

CLAUDE IZNER
IL MISTERO DI RUE DES SAINTS-PÈRES
(Mystère Rue Des Saints-Pères, 2003)

*Parigi innalza la sua torre,
come una grande giraffa inquieta;
la sua torre
che, giunta la sera,
teme i fantasmi.*

PIERRE MAC ORLAN
Tel était Paris

*A Etia e Maurice
Jaime e Bernard
Jonathan e David
Rachel*

PROLOGO

12 maggio 1889

Le nuvole arancioni si rincorrevano sopra lo scampolo di prato incastrato tra le mura e lo scalo merci di Batignolles, una vasta distesa d'erba fetida, che emanava odore di fogna. Raggruppati intorno ai bidoni della spazzatura, gli straccivendoli rovistavano a colpi di bastone tra una marea di rifiuti, sollevando cumuli di polvere. Da lontano, un treno si avvicinava, la sagoma che si faceva sempre più incombente. Una banda di ragazzini si precipitò giù dalle collinette, gridando: «Eccolo! Arriva Buffalo Bill!»

Jean Méring si alzò, posò le mani sui fianchi e s'inarcò all'indietro, per dare un po' di sollievo alla schiena indolenzita. La raccolta era andata bene: una sedia a tre gambe, un cavallo a dondolo sfondato, un vecchio ombrello, una spallina da soldato, il coccio di una tinozza profilata d'oro. Si voltò verso Henri Capus, un ometto magro magro, con la barba stinta. «Vado a vedere i pellerossa, mi raggiungi?» disse, sistemandosi la cesta di vimini sulle spalle. Afferrò la sua sedia, superò le vetture dell'Agenzia Cook e si unì alla folla di curiosi in piedi davanti ai binari: operai, piccolo-borghesi e gente dell'alta società, giunta in carrozza.

Soffiando a tutto vapore, una locomotiva seguita da un convoglio inter-

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

minabile frenò lungo la banchina, avvolta in una nuvola di fumo. Jean Méring si ritrovò davanti un vagone ricoperto da un telo, al cui interno scalpitavano imbizzarriti alcuni cavalli, la criniera al vento. Aggrappati alle portiere, c'erano vari uomini dalla carnagione scura: erano pellerossa, il cui viso, attraversato da sbiaditi segni colorati, era circondato da una corona di piume.

La gente prese a spintonarsi. D'un tratto, Jean Méring si portò una mano alla nuca. Qualcosa l'aveva punto. Con passo malfermo, barcollò, titubante, e si aggrappò a una donna che lo respinse, pensando fosse ubriaco. Sentì cedere le gambe, la sedia gli sfuggì di mano, si piegò sulle ginocchia e cadde a terra, trascinato dal peso della cesta di vimini. Si sforzò di sollevare la testa, ma si sentiva troppo debole.

La voce di Henri Capus gli giunse attutita: «Che ti succede, vecchio mio? Tieni duro, ora ti aiuto. Cosa c'è che non va?»

Dalla gola di Jean Méring sgorgò un rantolo. «A...ape...»

Aveva gli occhi lacrimanti, la voce roca. Trovava impressionante che il suo metro e settantatré di carne e ossa si fosse afflosciato come un cencio. Non sentiva più le braccia e le gambe e ansimava. Ebbe ancora un attimo di lucidità, in cui si rese conto che stava per morire, e fece un ultimo sforzo per aggrapparsi alla vita, poi lasciò la presa, scivolando nel vuoto... più in basso... più in basso... sempre più in basso...

L'ultima cosa che vide fu un dente di leone, giallo come il sole, sbocciato tra il selciato.

Le Figaro, 13 maggio 1889 (pagina 4)
LA STRANA MORTE DI UN RIGATTIERE

«Un rigattiere di rue de la Parcheminerie è deceduto a causa di una puntura d'ape. L'incidente è avvenuto ieri mattina alla stazione di Batignolles, durante l'arrivo a Parigi della compagnia di Buffalo Bill. Alcuni presenti hanno tentato invano di rianimare la vittima. Dalle indagini risulta che si trattava di Jean Méring, quarantadue anni, tra i partecipanti alla Comune di Parigi deportati in Nuova Caledonia e rientrati in città dopo l'armistizio del 1880.»

Due mani appallottolarono il giornale e lo buttarono in un cestino.

Mercoledì 22 giugno

Fasciata in un bustino nuovo che scricchiolava a ogni passo, Eugénie Patinot camminava lungo avenue des Peupliers. Il semplice pensiero di quella giornata che si prospettava estenuante era sufficiente a stancarla. Assillata dai bambini, aveva lasciato contro voglia il fresco della veranda. Per quanto si sforzasse di apparire salda e composta, dentro di sé sentiva tutto sottosopra: polmoni compressi, stomaco in subbuglio, un dolore sordo all'anca e, come se non bastasse, le palpitazioni.

«Non correte, Marie-Amélie. Hector, smettete di fischiare. È maleducato.»

«Zia, perderemo l'omnibus! Io e Hector saliamo sull'imperiale. Avete preso i biglietti d'ingresso, vero?»

Eugénie si fermò e aprì la borsetta, per assicurarsi di non aver dimenticato i biglietti acquistati qualche giorno prima da suo cognato.

«Muovetevi, zia», la incalzò Marie-Amélie.

Eugénie le lanciò un'occhiataccia. Quella ragazzina riusciva sempre a esasperarla. E quello sbruffoncello capriccioso di Hector non era certo da meno. Solo il maggiore, Gontran, era sopportabile, a condizione che stesse zitto.

Alla fermata di rue d'Auteuil c'erano una decina di passeggeri in attesa. Eugénie riconobbe Louise Vergne, la cameriera dei Masson. Reggeva un cesto di biancheria che probabilmente stava portando alla lavanderia di rue Mirabeau. Senza il minimo contegno, si asciugava il volto pallido con un fazzoletto grande quanto uno strofinaccio. Impossibile evitarla. Eugénie fece uno sforzo per non mostrarsi infastidita. Quella domestica la trattava come una sua pari, con una familiarità fuori luogo, e tuttavia lei non aveva mai osato farglielo notare.

«Ah, Madame Patinot, che mese di giugno! Si muore di caldo.»

Nel tuo caso, non sarebbe certo un male, pensò Eugénie.

«Dove siete diretta, Madame Patinot?»

«All'Esposizione Universale. Queste tre pesti hanno supplicato mia sorella per farsi portare.»

«Oh, povera cara, siete di turno, allora! E non avete paura? Tutti quei forestieri...»

«Io voglio vedere il circo di Buffalo Bill a Neuilly. Ci sono dei veri pel-lerossa che tirano le frecce!»

«Hector, basta! Ah, che bravo, si è messo le calze di due parrocchie diverse, una bianca e una grigia.»

«Sta arrivando, zia, sta arrivando!»

Trainato da due cavalli che avanzavano, flemmatici, l'omnibus A si fermò lungo il marciapiede. Hector e la sorella si slanciarono verso l'imperiale.

«Ti si vedono le mutande», esclamò Hector.

«Me ne infischio! È bellissimo da lassù», ribatté la bambina.

Seduta accanto a Gontran, che le stava sempre attaccato, Eugénie pensava che i momenti peggiori della vita erano proprio quelli che si passavano sui trasporti pubblici. Detestava gli spostamenti, odiava sentirsi sola, sperduta, come una foglia morta pronta a cadere al primo alito di vento.

«Vi siete regalata un vestito nuovo?» le chiese Louise Vergne.

Eugénie non mancò di cogliere la malignità di quella domanda. «È un regalo di mia sorella», rispose secca, lisciando la seta dell'abito rosso vivo che la fasciava come un salame di Lione. Evitò di precisare che la sorella l'aveva già portato per due stagioni e aggiunse, in tono premuroso: «Fate attenzione, mia cara, o sbaglierete fermata».

Chiuso il becco a quella villana, aprì il portamonete e fece due conti, soddisfatta di aver preso l'omnibus al posto di una vettura di piazza. Era un sacrificio che valeva la pena compiere; qualche spicciolo risparmiato che andava ad aggiungersi al suo gruzzolo.

Louise Vergne si alzò, rigida come una vecchia arcigna e offesa. «Se fossi in voi, starei attenta alla borsetta. Pare che tutti i ladruncoli di Londra siano emigrati allo Champ-de-Mars», buttò lì, prima di scendere.

Gontran prese subito il suo posto. «Sapete che nelle officine di Levallois-Perret hanno dovuto fabbricare diciottomila pezzi e che in cantiere hanno lavorato duecento operai per assemblarli? Dicevano che, una volta superati i duecentoventotto metri, sarebbe crollata. E invece ha retto.»

Oddio... si sono aperte le chiuse... pensò Eugénie. «Di cosa state parlando?» replicò.

«Ma della torre, naturalmente!»

«Tenetevi dritto e soffiatevi il naso, siete tutto sporco.»

«Per trasportarla da qualche altra parte, servirebbero diecimila cavalli da tiro», riprese Gontran, pulendosi il naso.

Hector e Marie-Amélie si precipitarono giù dall'imperiale. «Stiamo arrivando, guardate!»

Sulla riva opposta della Senna, la torre color bronzo di Gustave Eiffel

svettava verso il cielo, come un enorme lampadario profilato d'oro. Preoccupata, Eugénie pensò a una scusa che le risparmiasse la scalata fino in cima, ma non le venne in mente nulla, così si posò una mano sul cuore palpitante. *Se riesco a scampare, dirò cinquanta Pater Noster a Notre-Dame d'Auteuil*, promise.

L'omnibus si fermò davanti al Palais du Trocadéro, un enorme edificio fiancheggiato da torri simili a minareti. Più in basso, oltre la striscia grigia del fiume, attraversato in lungo e in largo dai battelli, si estendevano i cinquanta ettari dell'Esposizione Universale.

Le dita ben salde sulla borsa, senza perdere di vista i bambini, Eugénie si preparò ad affrontare la discesa agli inferi. Proseguì a passo di marcia lungo il pendio di Chaillot; poi, senza prestare nessuna attenzione, superò la bancarella di frutta proveniente da tutto il mondo, i bonsai seviziati del giardino giapponese e l'ingresso buio del «Viaggio al centro della terra». Sentiva le stecche del busto che le pungevano i fianchi e il mal di piedi le dava il tormento, ma avanzava senza rallentare. Sarebbe finita, prima o poi, avrebbe raggiunto il selciato pianeggiante...

Finalmente le strapparono i biglietti e lei spinse i bambini sotto il tendone del pont d'Iéna. «Ascoltatemi bene. Se vi allontanate anche di un solo passo, di *un passo*, ho detto, torniamo immediatamente a casa», disse, scandendo le parole.

Poi si tuffò nella bolgia infernale. La gente si faceva largo a gomitate tra i chioschi multicolori. Una fiumana di gente: francesi, forestieri, neri, bianchi, gialli... Alcuni *minstrels* di Leicester Square, coi volti cosparsi di fuliggine, sospingevano la folla verso sinistra in una cavalcata ritmata dal banjo.

Il cuore in tumulto, i timpani frastornati, Eugénie si aggrappò a Gontran, imperturbabile di fronte a quel pandemonio. Sembrava che la fiera li inglobasse da ogni lato. Sobbalzando tra i venditori ambulanti, i conducenti di risciò vietnamiti e gli asinai egiziani, riuscirono a farsi strada sino alla fila in attesa davanti al pilastro sud della torre.

Ormai rassegnata, Eugénie sbirciava invidiosa le fanciulle in abiti eleganti, comodamente sedute sui risciò che alcuni addetti col berretto a visiera spingevano in giro per i padiglioni. *Ecco cosa mi ci vorrebbe...*

«Zia, avete visto?»

Lei sollevò la testa e scorse un ascensore immerso in una foresta di travi e putrelle. Allora fu assalita da un irrefrenabile desiderio di scappare via,

di correre fin dove le gambe sarebbero state in grado di reggerla.

La voce monocorde di Gontran le giunse ovattata, come da un'altra dimensione. «... Trecento e un metro... che conducono direttamente al secondo piano... quattro ascensori... Otis, Combaluzier...»¹

Otis, Combaluzier... Quei nomi stranieri le balzarono subito in testa come i proiettili lanciati da un enorme cannone in un romanzo di Jules Verne, di cui le sfuggiva il titolo.

«Chi preferisce salire a piedi ci mette un'ora circa, ci sono millesettecentodieci scalini da fare...»

Le venne in mente *Dalla terra alla luna*! E se i cavi si fossero allentati?

«Zia, voglio un palloncino! Un palloncino blu! Un centesimo, zia, un centesimo!»

Un ceffone, altroché!

Si trattenne. Una parente povera, ospitata per puro spirito di carità, non poteva permettersi di dare libero sfogo ai propri impulsi. A malincuore, tirò fuori un centesimo e lo diede a Hector.

Impassibile, Gontran continuava a recitare la parte di piccola guida dell'Esposizione. «... una media di undicimila visitatori al giorno; sulla torre ne possono salire diecimila contemporaneamente...» Si fermò di scatto, rendendosi conto dello sguardo glaciale che gli stava lanciando l'uomo davanti a loro, un giapponese di mezza età, tirato a lustro. L'uomo lo fissò senza battere ciglio sino a fargli abbassare gli occhi, poi si voltò lentamente, soddisfatto.

Quando si ritrovò di fronte allo sportello, Eugénie era così terrorizzata da non riuscire a mettere in fila due parole. Marie-Amélie la spinse da parte, si sollevò in punta di piedi e, con voce squillante, chiese: «Quattro biglietti per la seconda piattaforma, per favore».

«Perché così in alto? La prima non basta?» balbettò Eugénie.

«Dobbiamo firmare il Libro d'Oro nel padiglione del *Figaro*, l'avete dimenticato? Papà ci tiene, vuole leggere i nostri nomi sul giornale. Pagate, zia.»

Scaraventata sul fondo dell'ascensore, contro un giapponese sul cui volto era dipinta un'espressione di stupore infantile, Eugénie si lasciò cadere su

¹ Gli ascensori nei piloni est e ovest della Tour Eiffel, destinati a raggiungere il primo piano, furono realizzati dall'azienda francese Roux, Combaluzier e Lepape. Quelli dei piloni nord e sud (che raggiungevano il secondo piano) furono invece messi a punto dall'impresa americana Otis. (N.d.T.)

una panca di legno, raccomandando l'anima a Dio. Riusciva a pensare solo a una pubblicità vista di sfuggita sul *Journal des Modes*: «Mancanza di ferro, anemia, clorosi? Il ferro Bravais ricostituisce il sangue delle persone infiacchite».

«Bravais, Bravais, Bravais», continuava a ripetere a bassa voce.

Fu un colpo. Col cuore in gola, si vide sfilare sotto gli occhi le maglie in ferro rosso della gabbia dell'ascensore. Giusto il tempo di pensare: *Mio Dio, cosa ci faccio io qui?* che l'ascensore si era fermato al secondo piano, a 115,73 metri d'altezza.

Appoggiato alla griglia del primo piano della torre, Victor Legris teneva d'occhio il via vai degli ascensori. Il suo socio gli aveva dato appuntamento tra il ristorante fiammingo e il bar anglo-americano. Il luogo era affollatissimo e c'era eccitazione nell'aria. Le donne si abbandonavano a risatine nervose, gli uomini si lasciavano andare ad animate discussioni. Quelli che erano lì per la seconda volta ostentavano un'espressione disincantata. Gli ascensori si fermavano, riversavano il proprio carico, si riempivano di nuovo e ripartivano. Lungo le scale si distendeva una variopinta processione. Victor allentò il nodo alla cravatta e sbottonò il colletto della camicia. Il sole picchiava forte e lui aveva sete. Col cappello in mano, si spinse fino al negozio di souvenir. Mentre un palloncino blu gli sfiorava la fronte, una voce stridula esclamò: «E invece quello è un cowboy! Ha firmato il Libro d'Oro subito dopo di noi, viene da New York!»

Victor osservò i due ragazzini e la bambina, che tenevano il naso incollato alla vetrina. «Che bello! La brocca con sopra la Tour Eiffel, i ventagli e i fazzoletti ricamati...»

«Perché non mi volete mai credere? Sono sicuro che fa parte della compagnia di Buffalo Bill!» strillò il piccolo col palloncino.

«Che barba, questo Buffalo Bill! Guardate, piuttosto...» Il ragazzino più alto puntò il dito verso l'orizzonte. «Si vede Chartres, vi rendete conto? Centoventi chilometri! Là, il campanile di Notre-Dame e quello di Saint-Suplice. E poi la cupola del Panthéon, il Val-de-Grâce... È stupefacente, siamo dei giganti, come nei *Viaggi di Gulliver*!»

«Cos'è quel grosso uovo alla coque?»

«L'Osservatorio. E più indietro c'è Montmartre, dove stanno costruendo la basilica.»

«Sembra un grosso pezzo di pietra pomice. Dimmi, Gontran, se lascio andare il palloncino, arriverà fino in America?» strillò il più piccolo.

Come vorrei avere la loro età, il loro entusiasmo. Anche se dovessero vivere per altri cinquant'anni, non gli capiterà mai più di provare queste emozioni, pensò Victor.

Scorse il proprio riflesso nella vetrina del negozio: un uomo di taglia media, magro, sulla trentina, il volto tormentato, i baffi folti. *Sono io? Perché ho quest'aria così disillusa?* Si avvicinò al parapetto, gettò un'occhiata in basso, sul formicaio che brulicava intorno al Palais des Beaux-Arts, che si affollava verso rue du Caire, che prendeva d'assalto il trenino Decauville² e che si accalcava davanti all'immenso Palais de l'Industrie. D'un tratto, si sentì proiettato in un ambiente ostile.

«Zia, tenetemi il palloncino.»

Arroccata sulla sua panchina come una patella sullo scoglio, Eugénie Patinot evitava perfino di muoversi. Senza protestare, lasciò che Hector le legasse al polso la cordicella del pallone. Una leggera brezza faceva ondeggiare i festoni delle tende del ristorante fiammingo, accentuando il suo senso di vertigine.

Le vennero in mente le strofe di una canzone che diceva: *Le dolci vertigini dell'amore a volte soffiano sui giorni ormai passati...* Si sentì pervadere dalla nausea. «Marie-Amélie, restate vicino a me.»

«Oh, ma non è giusto. I ragazzi, loro...»

«Obbedite.»

L'interminabile attesa sulla seconda piattaforma, mentre aspettava che i ragazzini firmassero il Libro d'Oro, l'aveva sfinita. Le gote in fiamme, le mani agitate da tremori, si chiedeva dove avrebbe trovato il coraggio di affrontare l'ascensore per la terza volta. Si sistemò goffamente una ciocca grigia che le spuntava dal cappello. Qualcuno, seduto accanto a lei, si alzò e, sul punto di cadere, si appoggiò con tutto il peso alla sua spalla, senza neppure chiedere scusa. Eugénie lanciò un gridolino. Qualcosa l'aveva punta alla base del collo. Un'ape? Era sicuramente un'ape! Scosse le braccia, disgustata, balzò in piedi, ma perse l'equilibrio; le gambe si rifiutavano di reggerla. Allora provò a risedersi sulla panchina, ma invano. Lentamente avvertì un torpore invaderle il corpo, Col respiro affannoso, si abbandonò contro il tramezzo della galleria. Dormire. Dimenticare la paura, la fatica... Ormai in uno stato di semincoscienza, ricordò una frase pronunciata

² Con questo termine s'intende un treno che viaggia su una ferrovia a scartamento ridotto. Questo sistema di trasporto prende il nome dal suo inventore, Paul Decauville (1846-1922). (N.d.T.)

dal parroco alla morte del suo bambino: «La vita quaggiù è solo una sorta di preludio. È scritto nella Bibbia, e la Bibbia è il libro di Dio». Vide Marie-Amélie allontanarsi, perdersi tra la folla, ma non ebbe la forza di richiamarla. Sentiva un peso schiacciarle il petto. Davanti ai suoi occhi velati di lacrime si era radunato un gruppo di gente che, con aria indifferente, si accalcava su di lei, di più, sempre di più...

Victor si faceva aria col cappello all'ingresso del bar anglo-americano, mentre cercava d'individuare l'amico Marius Bonnet nel mosaico di redingote scure e abiti chiari. Qualcuno gli picchiò sulla spalla e, quando lui si girò, vide un ometto grassottello, prossimo ai quaranta, che dissimulava la calvizie incipiente sotto un panama inclinato di lato.

«Dimmi un po', Marius, sei forse impazzito? Perché hai scelto un posto del genere? In onore di cosa? Non ho capito niente del tuo messaggio.»

«Smettila di lamentarti. Il mondo visto dall'alto sembra farsi beffa di noi e ciò rende forti. Dov'è il tuo socio?»

«Sta arrivando. Allora, di cosa si tratta?»

«Brindiamo al cinquantesimo numero del mio giornale. È nato il 4 maggio, alla vigilia della festa per il centenario dell'apertura degli Stati Generali a Versailles. Io mi accontento di una torre di trecento metri e ci tenevo che voi foste dei nostri.»

«Non lavori più al *Temps*?»

«L'ho mollato. Ne sono successe di cose, dalla mia ultima visita alla libreria! Ti sei dimenticato la nostra conversazione?»

«Devo ammettere che non avevo preso sul serio il tuo progetto.»

«Be', vecchio mio, ti dovrai ricredere, invece. Sono passato all'azione e in parte è anche merito del tuo socio.»

«Di Kenji?»

«Sì. Monsieur Mori mi ha punto sul vivo, canzonandomi per le mie titubanze. Ho fatto il salto: hai davanti a te il direttore e redattore capo del *Passe-partout*, quotidiano di belle speranze. In effetti, ho una proposta per te che non potrai rifiutare.»

Victor guardò perplesso il viso rubicondo di Marius. L'aveva conosciuto qualche anno prima, a casa del pittore Meissonier,³ ed era rimasto colpito dalla sua loquacità e dal suo entusiasmo tipicamente meridionali. Marius

³ Jean-Louis-Ernest Meissonier (1815-1891) fu un importante pittore e scultore del Secondo Impero. Particolarmente noti sono i suoi quadri di tema militare. (N.d.A.)

aveva il dono della battuta facile, infarciva i discorsi di citazioni letterarie, incantava uomini e donne col suo falso candore, ma poteva essere più tagliente di un rasoio, rivelando pubblicamente ciò che ognuno desiderava tenere per sé.

«Vieni, ti faccio conoscere il mio gruppo. Siamo pochi, ci vorrà del tempo prima che il giornale raggiunga le novantamila copie del *Figaro*, ma anche il grande Alessandro era piccolo di statura.» Si fecero strada verso un tavolino, dove due uomini e due donne stavano sorseggiando alcune bibite. «Ragazzi miei, questo è Victor Legris, l'amico libraio di cui vi ho parlato, un erudito. La sua collaborazione ci sarà preziosa. Victor, ti presento Mademoiselle Eudoxie Allard, magnifica segretaria, contabile, coordinatrice nonché nostro capro espiatorio.»

Eudoxie Allard, una languida bruna che teneva le palpebre socchiuse, lo squadrò dalla testa ai piedi, decise che per lei Victor poteva avere un interesse limitato solo ai rapporti professionali e gli rivolse un sorriso di circostanza.

«Quell'omone conciato come un dandy è Antonin Clusel, un asso della notizia!» riprese Marius. «D'altronde già lo conosci, sono venuto con lui in libreria. Se lo metti alla porta, rientra dalla finestra.»

Victor scorse un giovane dall'aspetto cordiale, dai capelli color stoppa e con un naso inclinato a sinistra. Accanto a lui, sedeva un individuo massiccio, dall'aria disillusa, che fissava il proprio bicchiere con occhi da pesce lesso.

«Alla sua destra, Isidore Gouvier, disertore del distretto di polizia. Nemmeno i luoghi più reconditi hanno segreti per lui. E infine Mademoiselle Taša Kherson, compatriota di Turgenev, nostra illustratrice e caricaturista.»

Victor strinse la mano a tutti, ma gli restò impresso solo il nome dell'illustratrice, Taša, il cui chignon ramato spuntava da sotto un cappellino ornato di margherite. Aveva un bel visino e non portava trucco. La ragazza lo salutò cordialmente e lui fu travolto da una vampata di calore. Si sforzò di seguire il discorso di Marius, ma era distratto da qualsiasi movimento, anche solo accennato, della fanciulla.

Taša lo osservava con la coda dell'occhio. Aveva l'impressione di conoscerlo. Si teneva sulla difensiva, in disparte, eppure né la voce né il modo di fare tradivano un carattere timoroso. Dove aveva già visto quel profilo?

«Eccolo! Monsieur Kenji Mori, finalmente!» esclamò Marius.

Victor si alzò e all'improvviso Taša ricordò: gli ricordava un personag-

gio dipinto da Louis Le Nain, un pittore del XVII secolo.

«Da questa parte, Monsieur Mori!»

Il nuovo arrivato, perfettamente a suo agio, accennò un inchino, mentre Marius ripeteva le presentazioni. Quando fu il turno di Eudoxie e Taša, Kenji Mori si tolse la bombetta e fece loro il baciamaio.

Ci fu un attimo di silenzio. Marius gli chiese se gli piacesse lo champagne e Kenji rispose che, sebbene quella bevanda spumeggiante non potesse competere col saké, gli avrebbe fatto onore. Eudoxie Allard, soggiogata dal portamento virile e dai modi raffinati di quell'orientale, dovette velocemente riconsiderare le sue idee preconcrete. Gli altri sembravano in attesa di qualcosa, qualcosa che provenisse da Kenji Mori. A sua insaputa, aveva rotto l'equilibrio del gruppo.

«Il socio del mio amico Victor, Monsieur Mori, è giapponese», annunciò Marius, trionfante.

Victor notò il sorriso quasi impercettibile di Taša. I loro occhi s'incontrarono e lei vide il suo sguardo cambiare. *Gli piaccio*, pensò la ragazza. Avrebbe avuto voglia di fare uno schizzo del suo viso: *La bocca è interessante, sensuale...*

Eudoxie si piegò verso Kenji Mori e chiese: «Avete visitato il Padiglione Giapponese?»

«Non mi piacciono le giapponeserie fabbricate in serie per essere smerciate in qualche bazar», replicò lui, senza abbandonare la sua aria affabile.

«Però alcuni pezzi esposti sono molto belli. Le stampe, in particolare...» intervenne Taša.

«In Occidente, solo pochi amatori capiscono quel tipo di pittura. Non sono altro che graziose immagini esotiche per decorare i salotti in stile Enrico II. Vi circondate di così tanti oggetti che alla fine non ci fate nemmeno più caso.»

«Vi sbagliate!» protestò Taša. «Perché fare di tutta l'erba un fascio? Ho avuto la fortuna di ammirare la mostra di stampe giapponesi organizzata dai fratelli Van Gogh. *L'onda* di Hokusai mi ha colpito molto.»

«A proposito di sentirsi colpiti... Qui sembra di essere sulla passerella di un transatlantico. Manca solo una bella ondata che affondi questo pilone rossastro su cui mi avete costretto ad arrampicarmi», buttò lì Isidore Gouvier in tono sinistro.

Scoppiarono tutti a ridere.

«Non criticate la torre di Monsieur Eiffel, è l'apoteosi della tecnica del nostro XIX secolo», decretò Kenji Mori. «Pensate: settemila tonnellate di

ferro non pesano, a terra, più di un muro di dieci metri d'altezza.»

«Soprattutto se il muro in questione è lungo come la muraglia cinese», replicò Taša.

Cadde il silenzio. Victor studiava quella graziosa giovane dai capelli rossi. Ventidue, ventitré anni al massimo... Aveva una fiducia in se stessa che la rendeva provocante. Sentì il proprio cuore accelerare, poi riprendere un battito normale.

Antonia Clusel si alzò, mormorando: «Esco a fumare sulla galleria».

Marius tossicchiò per schiarirsi la gola. «Amici miei, brindiamo al prospero avvenire del *Passe-partout* e al suo nuovo critico letterario, Victor Legris.»

«Ehi, attolà! Questa è una trappola... Ci devo ancora riflettere!» gridò Victor ridendo.

«Capo! Un'emergenza!»

Tutte le teste si voltarono verso Antonin Clusel.

«Che succede?»

«Fuori, una donna. È morta.»

Marius si alzò di scatto. «Al lavoro, ragazzi. Taša, voglio degli schizzi, al volo. Eudoxie, correte al giornale, faremo uscire un'edizione speciale. Svelta, svelta! Voi, Isidore, mettetevi in contatto con la polizia, cercate di capire il motivo esatto del decesso. Antonin, con me.» Si rivolse ai suoi ospiti. «Monsieur Mori, Victor, desolato, l'informazione non può attendere. Pensa alla mia proposta, Victor!» gridò, prima di precipitarsi fuori.

L'ascensore del pilastro sud era immobilizzato al piano. Marius Bonnet, Antonin Clusel e Taša Kherson si fecero largo a gomitate attraverso la barriera umana dei curiosi e raggiunsero la panchina su cui giaceva il corpo di una donna vestita di rosso, la bocca aperta, la pelle cianotica. Le pupille dilatate fissavano un palloncino blu che svolazzava all'altro capo di una cordicella che teneva legata al polso. Spinta da una forza che le dettava i gesti da compiere in quel momento, Taša estrasse un blocco dalla borsa, e tracciò un rapido bozzetto della scena: la morta, il suo cappello a terra, i volti tristi e avidi dei curiosi radunati intorno a lei...

«Nessuno ha notato qualcosa?» chiese Marius.

«Siete della polizia?»

«Sono un giornalista.»

«Io ero proprio qui!» strillò una donna. «Che sfortunata, la morte per quaranta denari! È una bella cifra, signore mio, due franchi per salire al

primo piano di questa torre, soprattutto considerando che qui non siamo più in alto che in cima a Notre-Dame. Se si somma al prezzo d'ingresso dell'Esposizione, sono cento denari in tutto, una giornata di lavoro, e se è per finire così...»

«Il vostro nome?» Marius si era munito di un taccuino.

«Simone Langlois, sarta. Quella signora l'avevo notata, passando. Aveva l'aria angosciata, ma anch'io soffro di vertigini, così ho pensato che non si trattasse di nulla di grave, e poi c'erano i suoi figli con lei.»

«I figli?»

«Sì, i due ragazzini e la bimbetta, laggiù. Il più piccolo le aveva affidato il palloncino. Poi sono entrata nel negozio di souvenir, solo per dare un'occhiata... È bello, ma caro.»

«Sono quelli?» Marius indicò tre bambini, stretti l'uno contro l'altro.

Simone Langlois annuì. «Quando sono uscita, la donna si era assopita. La figlia la scuoteva, piagnucolando: 'Andiamo via, ora. Ho fame. Voglio un pomodoro'. La testa della donna ballonzolava a destra e a manca.» La sarta accompagnava le sue parole con gesti teatrali, visibilmente eccitata per essere al centro dell'attenzione. «Mi sono avvicinata, nel caso stesse veramente male. L'ho appena sfiorata e lei è caduta come un masso, una bambola di pezza. Credo bene che ho urlato. Sono accorsi alcuni signori e l'hanno sollevata. Quando ho visto in che stato era, credevo di svenire.»

Antonin Clusel si era accovacciato davanti ai bambini.

La ragazzina piagnucolava senza fare rumore. «Voglio la mamma... La mamma!»

«Dove abiti?»

«In avenue des Peupliers, ad Auteuil... L'ha punta un'ape.»

«Un'ape? Sei sicura?»

«Sì, sono sicura. Ha fatto: 'Ahi!' e ha detto: 'Un'ape mi ha punto'.»

«Come ti chiami?»

«Marie-Amélie de Nanteuil. Voglio tornare a casa.»

«Sei loro fratello?» chiese Antonin al ragazzo più grande, indicando la bambina e l'altro.

«Sì, signore.»

«Avvisiamo vostro padre.»

«No, lui lavora al ministero. Bisogna chiamare la mamma», replicò Gontran, lanciando uno sguardo stupito al cadavere.

Marius riprese: «La signora non è vostra madre? È la governante?»

«È nostra zia Eugénie, vive da noi.»

«Eugénie de Nanteuil?»

«Eugénie Patinot. È... era la sorella della mamma», balbettò Gontran, gli occhi bagnati di lacrime.

«Spostatevi! Fate largo!»

Tra i mormorii, la folla ondeggiò. Un ufficiale di polizia, seguito da due barellieri, si fece strada fino al cadavere.

«Ho l'indirizzo, capo», sussurrò Antonin, che aveva appena finito d'interrogare Hector.

«Salta su una vettura di piazza e metti sotto torchio la famiglia, i domestici, il cane! Voglio sapere tutto della vittima, sul suo passato, sulla gente che frequentava, sul colore della sua sottana... Datti da fare per scrivere un articolo lungo almeno un braccio! Stavolta *Le Matin* non sarà il primo a dare la notizia! Vai, forza!»

Appoggiati al parapetto della terrazza del bar angloamericano, Victor e Kenji osservavano i barellieri che, appena sotto di loro, stavano sollevando il corpo di una donna vestita di rosso.

«Temo proprio che ci toccherà scendere a piedi», fece notare Kenji. Poi si accorse che Victor era incantato dall'impertinente, piccola rossa che stava discutendo con Marius Bonnet. «Venite, approfittiamo del fatto che non c'è ancora troppa gente sulle scale», disse, impaziente. «Non mi dispiace affatto che la riunione sia finita in anticipo. Quella disegnatrice è una maleducata e il vostro amico giornalista è uno sbruffone. Accetterete sul serio di curare la sua rubrica letteraria?»

«Ancora non lo so», rispose Victor con aria distratta. «Vi dispiace se mi trattengo ancora un po'?»

«Sulla torre? Siete stato sedotto dalla sua architettura?»

«No, no, all'Esposizione. C'è un Padiglione Fotografico al Palais des Arts Libéraux. Vorrei dare un'occhiata agli ultimi modelli.»

Costeggiarono il ristorante francese e s'incamminarono lungo la scala.

Davanti a loro, un padre di famiglia insegnava ai figli il metodo di ascensione suggerito da Gustave Eiffel. «Piano, bambini, la mano posata sulla ringhiera, bravi. Ora bilanciate il busto da un lato, poi dall'altro, senza fretta.»

«Permesso, permesso, scusate...» disse Kenji, per poi aggiungere tra i denti, rivolto a Victor: «La gente dà i numeri! Alcuni sono saliti in ginocchio, altri sui trampoli e altri ancora camminando all'indietro».

Nel momento in cui raggiunsero l'uscita, alcuni agenti stavano spingen-

do indietro la folla per permettere ai barellieri di uscire dall'ascensore. Victor fece in tempo a scorgere una mano che spuntava dal lenzuolo gettato sul corpo.

«Io torno in libreria», disse Kenji. «Non mi va di lasciare solo Joseph troppo a lungo. Sapete come ha soprannominato la contessa de Salignac? La befana. Una delle nostre migliori clienti!»

«Quella che stravede per Zénaïde Fleuriot?»⁴ chiese Victor.

Attraversarono il giardino alla francese che si estendeva ai piedi della torre, disseminato di cascate e boschetti.

Victor sollevò il capo. Un punto esclamativo capovolto si dirigeva verso il Palais de l'Industrie: il palloncino blu. «Kenji, un attimo... Avete dimenticato?»

«Dimenticato cosa?»

«La data. Oggi è il 22 giugno. Tenete, questo è per voi.» E, con aria misteriosa, gli tese un piccolo pacchetto.

Stupito, Kenji sciolse il fiocco dorato e, avvolto in un foglio di carta velina, trovò un orologio da taschino.

«È stata mia madre a darmelo. Apparteneva a mio padre, ora è vostro. Buon compleanno», proseguì Victor.

«Speravo ve ne foste dimenticato. Cinquant'anni, vi rendete conto?» esclamò Kenji, ridendo. Poi guardò l'orologio, incapace di aggiungere altro. «Grazie», finì per mormorare. S'infilò l'orologio nel gilet e si allontanò in tutta fretta, senza accorgersi che gli era caduto un foglio dalla tasca.

«Ehi, Kenji, avete perso...»

Ma era già sparito. Victor sorrise. Kenji non cambiava mai: quand'era commosso, preferiva la fuga. Si chinò a raccogliere un giornale di formato ridotto, composto in tutto da quattro fogli.

ESPOSIZIONE UNIVERSALE, 1889
LE *FIGARO*
EDIZIONE SPECIALE STAMPATA SULLA TOUR EIFFEL.
QUESTA COPIA è STATA CONSEGNATA
A MONSIEUR KENJI MORI,
IN RICORDO DELLA SUA VISITA
AL PADIGLIONE DEL *FIGARO*,

⁴ Scrittrice francese (1829-1890), autrice di numerosi racconti destinati alle fanciulle. Collaborò al *Journal de la Jeunesse* e alla *Bibliothèque rose*. (N.d.A.)

SULLA SECONDA PIATTAFORMA
DELLA TOUR EIFFEL, A 115,73 METRI
DAL SUOLO DELLO CHAMP-DE-MARS.
PARIGI, 22 GIUGNO 1889

Victor si lasciò sfuggire un sorriso. Ecco perché Kenji era arrivato in ritardo al bar. Ripiegò con cura il giornale. Avrebbe trovato un modo discreto per restituirlo a Kenji... Era inutile far sapere all'amico che aveva scoperto il suo piccolo segreto.

Deviò in direzione dei Padiglioni dell'America centrale, costeggiando le piantagioni esotiche della Bolivia e del Cile. Un'inglese magrolina, appartenente alla Temperance Union, si aggrappò a lui, intimandogli di comprare un opuscolo che condannava l'alcol, veleno degli eretici. Fece appena in tempo a liberarsene che un uomo-sandwich gli infilò in mano un volantino che annunciava «la grande parata del colonnello Cody, il celebre Buffalo Bill». Carico di cartacce, imboccò il sontuoso vestibolo del Palais des Arts Libéraux e si perse in un dedalo di sale, alla ricerca del famoso apparecchio di George Eastman.⁵

«Voi premete il tasto, Kodak fa il resto...» Questa sì che è una pubblicità indovinata, si diceva Victor, mentre scendeva uno scalone. D'un tratto, però, gli si parò di fronte l'orrore: coltelli chirurgici, bisturi, trequarti, forcipi, cuffie acustiche...

L'uscita, presto! Tirò dritto, a testa bassa, cercando di evitare le tavole che illustravano con realismo gli effetti della morfinomania. Notò un passaggio e vi s'infilò, per ritrovarsi accerchiato da calchi anatomici di dubbia precisione. Allora procedette verso la rotonda centrale ma si fermò bruscamente: aveva riconosciuto la disegnatrice russa del *Passe-partout*. Era ferma e reggeva un blocco con una mano sola, ricoperta da un guanto di pizzo.

Victor sentì il polso accelerare. Che vivacità! Si aveva l'impressione che quella giovane donna, in gonna grigio perla e giacca sciancrata, volesse afferrare la vita coi denti, oltre che a colpi di matita.

«Mi sono perso», ammise lui.

«Anch'io. Sono venuta per vedere il plastico del grande tempio d'Ava

⁵ Nel 1888 l'americano George Eastman (1854-1932) commercializzò la Kodak, una macchina fotografica resa leggera e poco ingombrante grazie al metodo di caricamento. Eastman sostituì infatti alla tradizionale lastra una pellicola a base di cellulosa. (N.d.A.)

consacrato a Buddha e mi sono ritrovata alla sezione protesi. L'avete visto?» chiese la ragazza, ridendo.

«Chi? Buddha?»

«No, il feto a due teste! Si salvi chi può!»

«Gelati! Gelati! Gelati alla vaniglia!»

«Posso offrirvene uno? Per riprenderci da queste emozioni...» propose Victor.

«Ho del lavoro da sbrigare... e poi vorrei vedere il Padiglione Egiziano in rue du Caire.»

«Allora un doppio gelato è d'obbligo. Fa caldo nel Paese delle piramidi.»

Lungo avenue de Suffren erano allineati il Padiglione Cinese, un ristorante rumeno e un'isba. Attraversarono senza fermarsi il quartiere marocchino e si spinsero nel cuore del bazar egiziano.

«Un po' sommario, questo modo di girare il mondo», borbottò Victor, che, nonostante il trambusto circostante, non riusciva a distogliere l'attenzione da Taša.

Lei gli arrivava a stento alla spalla e a tratti era costretta ad accelerare il passo per non restare indietro. S'intrufolarono tra gli asinelli raggruppati sotto una balconata composta da grate di legno dette *mušrabiyyah*. Fermandosi all'improvviso davanti a una bancarella di sigarette Le Khédive, Taša estrasse blocco e matita. Victor si sporse sopra di lei e scorse lo schizzo di un corpo disteso su una panca, accanto al quale c'erano tre bambini dai volti tesi.

«Che cos'è?» chiese, mentre lo sguardo correva lungo il profilo della guancia di lei.

La ragazza richiuse di scatto il blocco, con un'espressione preoccupata. «Quella donna, sulla torre... Morire nel bel mezzo di una festa... Devo andare.»

«Posso darvi un passaggio? Sto rientrando anch'io.»

«Dove si trova il vostro negozio?»

«In rue des Saints-Pères, al 18. È facile da trovare, c'è un'insegna: EL-ZÉVIR. LIBRERIA ANTICA E MODERNA.»

«Io vado dalla parte opposta, in rue Notre-Dame-de-Lorette.»

«Casca a pennello, ho un appuntamento in boulevard Haussmann», disse lui precipitosamente.

Taša gli lanciò uno sguardo divertito e, dopo aver simulato un istante di esitazione, accettò.

In avenue de Suffren, Victor fermò una vettura di piazza. Si sedettero l'uno di fianco all'altra e rimasero in silenzio.

Victor si sentiva a disagio... Quella ragazza era così diversa dalle donne che era abituato a frequentare! Doveva quasi strapparle le parole di bocca. «Da quanto tempo siete a Parigi?»

«Da quasi due anni.»

«Mi piace la vostra intonazione musicale, profuma di Sud.»

Lei voltò la testa - un pretesto per studiare nel dettaglio il profilo di Victor - e fece una breve pausa, prima di rispondere, forzando volutamente il suo leggero accento. «'Ah! Siete di Odessa, signorina', dicono a Mosca, come a Parigi si dice: 'Siete di Marsiglia!'"»

Lui parve disorientato, ma si riprese subito. «Odessa, Crimea, Piccola Russia, porto sul mar Nero, città cosmopolita decantata da Puskin. Il duca di Richelieu, discendente del famoso cardinale, ne fu governatore all'inizio del secolo. C'è la sua statua, laggiù, o sbaglio?»

«Non vi sbagliate affatto. Il duca, agghindato da romano, troneggia in cima ai centonovantadue gradini della scalinata che conduce alla porta della città alta. Marius ha ragione: siete un pozzo di scienza, Monsieur Legris», constatò, con l'aria di chi prende in giro, eppure restando seria.

«Siate comprensiva verso gli eruditi», replicò lui con fare modesto. «Mi accontento di leggere i racconti di viaggio che mi capitano tra le mani. E voi, che padronegiate perfettamente le sottigliezze della lingua di Molière, avete forse avuto una governante francese?»

Lei scoppiò a ridere. «Mia madre è figlia di commercianti francesi, mio padre di coloni tedeschi. Fin nella culla ho imparato a destreggiarmi con queste due lingue.»

«È molto tempo che lavorate per Marius?»

«Tre mesi. Ho convinto Monsieur Bonnet che sono portata per la caricatura.»

«Perché non mi fate vedere?» chiese lui, porgendole il volantino di Bufalo Bill.

«Volentieri. Quel disegno non mi piace neanche.» E, con qualche colpo di matita, trasformò il pimpante colonnello Cody in un torero da operetta, in sella a un ronzino, con un fucile a baionetta puntato contro un bisonte che implorava pietà.

«Accipicchia, l'avete conciato per le feste!» esclamò Victor, sbalordito.

Poi, dato che lui non accennava a riprendere il volantino, Taša lo infilò

nella borsa, commentando: «È stato un piacere. Quell'assassino mi è sempre stato antipatico. Sapete che nel 1862 c'erano circa nove milioni di bisonti tra il Missouri e le Montagne Rocciose? Sono spariti tutti. Da quelle parti, vivevano anche più o meno duecentomila sioux. Ora i sopravvissuti sono stati ammassati nelle riserve».

«Forse è un'idiozia, ma faccio fatica a cogliere l'importanza d'illustrare i romanzi... È come duplicare il testo», affermò Victor, ansioso di cambiare argomento.

«Un buon disegno può essere più esaustivo di un intero capitolo. In questo momento sto illustrando un adattamento francese delle tragedie di Shakespeare. Sono in cerca di un'ispirazione per le streghe del *Macbeth*. L'esposizione di chirurgia non mi è stata di nessun aiuto», replicò lei, ridendo.

«Dovreste consultare *I capricci* di Goya.»

«Voi l'avete?»

«La prima edizione, un superbo in-quarto, novanta tavole, non una sbavatura», mormorò lui, lanciandole uno sguardo penetrante. Aveva notato le rotondità dei suoi seni sotto la camicetta bianca. Lei si scostò un poco. «Appartiene al mio amico Kenji», riprese Victor, raddrizzandosi.

«Quel signore giapponese dalle idee molto incisive?»

«Abbiate pazienza. La moda delle giapponeserie gli dà sui nervi.»

«Sembrate molto affezionato a lui.»

«Mi ha allevato. Ho perso mio padre quando avevo otto anni. Vivevamo a Londra. Senza l'aiuto di Kenji, mia madre non sarebbe mai riuscita a cavarsela. Non aveva nessun senso degli affari.»

«È successo molto tempo fa?»

Era forse un trabocchetto per sapere la sua età? «Ventun anni fa.»

«Capisco...» Taša ripiombò nel silenzio.

«Quando verrete alla libreria?» chiese lui, in tono disinvolto.

«Devo organizzarmi. Sono molto presa.»

Victor aggrottò le sopracciglia. *Un uomo? Più di uno, forse. Difficile dirlo, con una donna del genere.* «Siete piena d'impegni», ribadì, fingendo un improvviso interesse per la pavimentazione in legno di boulevard des Capucines.

«Mi vendo per sbarcare il lunario.»

Lui ebbe un sussulto.

«Raramente si campa di ciò che nutre lo spirito. Il *Passe-partout* e le illustrazioni di libri mi permettono di pagarmi vitto e alloggio.»

«E cosa vi nutre lo spirito, invece?»

«La pittura. Fin da piccola, mio padre mi ha iniziato all'incisione e all'acquatinta, mia madre all'acquerello e al disegno. Dirigevano una scuola d'arte, erano ottimi artisti. Mio padre dipingeva e...» Scosse il capo. «Meglio lasciarsi il passato alle spalle. Per me, l'unica cosa che conta è la creatività. Non so se ho talento, ignoro se quello che faccio arrivi a toccare l'animo altrui, ma io non posso fare a meno di dipingere, come un alcolizzato di bere. Ecco ciò che ha valore per me, il fine è secondario.»

«Senz'altro», approvò Victor, per quanto non fosse certo d'aver capito.

La sua amichetta Odette non faceva che assillarlo parlando delle vacanze a Houlgate, degli ultimi acquisti, di pettegolezzi mondani. D'un tratto, provò tristezza al pensiero di avere un'amante tanto insipida. Quella ragazza, certo, era tutt'altra cosa!

«E voi?»

«Io?»

«Avete una passione?»

«Amo i libri e... la fotografia. L'inverno scorso, a Londra, ho acquistato una Acme, una minuscola camera oscura portatile, detta anche 'camera di sviluppo', e... ma vi sto annoiando.»

«No, no, ve l'assicuro, il fatto che sia una donna non significa che gli argomenti tecnici siano per me incomprensibili.»

«Perfetto, allora vi parlerò delle lastre al gelatino-bromuro d'argento che ben presto saranno sostituite da pellicola flessibile in celluloide.»

Quella sorta di rassegnazione la fece ridere. «Vedrete!»

«Non vedrò proprio un bel niente.»

Era stato maleducato? Cercò di rimediare. «Come per il vostro, anche il mio passatempo richiede una certa preparazione teorica, ma una volta apprese le regole principali...»

«Non è un passatempo», lo interruppe lei bruscamente.

«Scusate?»

«La pittura. Non è un passatempo. Quando dipingo, io mi sento viva, ogni particella del mio corpo vibra. Niente a che vedere con... ricamare i tovaglioli!» E si rannicchiò contro il finestrino.

Victor avrebbe voluto prendersi a schiaffi da solo. «Vi siete offesa? Scusatemi, ho detto una sciocchezza.»

Taša fece uno sforzo per voltarsi verso di lui e abbozzare un sorriso. «Sono stanca. Ho i nervi a fior di pelle.»

Bloccata in mezzo al traffico di boulevard de Clichy, la vettura non procedeva ormai da diversi minuti.

«Scendo qui. È vicino a casa mia. Arrivederci!» disse lei, aprendo di scatto la portiera.

«Aspettate!»

Non riuscì a trattenerla; era già saltata fuori. Il cocchiere di un'altra vettura le lanciò dietro un insulto, facendo schioccare la frusta. Victor si affrettò a pagare la corsa e si precipitò all'inseguimento di Taša, che stava percorrendo rue Fontaine a passi rapidi. *Sperando che non si giri...*

Lei si fermò sul bordo del marciapiede e lui si nascose dietro una colonna Morris.⁶ Taša riprese a camminare, attraversò rue Pialle e imboccò rue Notre-Dame-de-Lorette fino al numero 60, dove s'infilò dietro un pesante portone in stile Haussmann.⁷

Alla soddisfazione per essere riuscito a scoprire il suo indirizzo, seguì subito lo sconforto: e se quella fosse stata la casa di uno dei suoi amanti? Doveva verificare, chiedere a Marius. Quindi era necessario rimettersi in contatto con Marius e accettare senza indugio la sua proposta di collaborazione. *Domani. Ci andrò domani. E se lei abita davvero qui, le manderò dei fiori per farmi perdonare.*

Perdonare cosa? Non era lei, in realtà, che avrebbe dovuto scusarsi? Non l'aveva nemmeno ringraziato per il passaggio. Scosse le spalle. Le donne avevano sempre ragione!

Stava gironzolando per rue Le Peletier, immaginandosi l'incontro successivo con Taša, quando un venditore di giornali lo urtò, sventolando un'edizione speciale.

«La morte per quaranta denari! Comprate il *Passe-partout*. Morte misteriosa al primo piano della torre di trecento metri! Tutti i dettagli per cinque centesimi!»

II

Giovedì 23 giugno

Victor procedeva lungo rue Croix-des-Petits-Champs. Si era fermato a fare colazione in una brasserie sui boulevard prima di decidersi. Aveva già

⁶ Piccoli chioschi, disseminati per le strade di Parigi, utilizzati per annunciare spettacoli teatrali o altri eventi. (N.d.T.)

⁷ Il politico Georges-Eugène Haussmann (1809-1891), nominato prefetto da Napoleone nel 1849, si occupò della ridefinizione urbanistica di Parigi. (N.d.T.)

preparato la sua parte: «Passavo da queste parti, così ho pensato di venire a discutere la tua proposta». Perlomeno quello era il pretesto che gli avrebbe permesso di rivedere Taša e fare pace con lei. Aveva buttato giù l'inizio di un articolo dal titolo «Il francese come viene scritto», senza risparmiare né Balzac - «Un commissario di polizia risponde in silenzio: 'Non è affatto folle' (*La cugina Betta*) -, né de Lamartine - «Mi fanno male le piante dei piedi tanto desidero uscire con voi, Geneviève» (*Geneviève*) -, né de Vigny - «Il vecchio domestico del maresciallo d'Effiat, morto da più di sei mesi, si era ripreso gli stivali.» (*Cinque marzo*).

Superò la sede del giornale *L'Éclair* e percorse la galerie Véro-Dodat, cercando di scovare l'insegna del *Passe-partout*. Niente. Fece marcia indietro e spinse a caso un cancello, che si apriva su una serie di cortili. Nell'aria aleggiava una canzone, c'era odore di sterco e caprifoglio. Evitò una carriola carica di mangime ferma davanti a un deposito di grano, passò accanto alle scuderie e si soffermò un istante a osservare due ragazzini che spingevano una barchetta di carta in un canale di scolo.

La redazione del *Passe-partout* si trovava in fondo a una strada chiusa: una casa decrepita a un piano, stretta tra una tipografia e un laboratorio d'incisione. Victor entrò, salì lungo una scala a chiocciola e s'imbatté in Eudoxie Allard e Isidore Gouvier, all'erta dietro lo spiraglio di una porta.

«Le madame sono su tutte le furie», bofonchiò Isidore, il sigaro tra le labbra, lanciandogli un'occhiata sfuggente.

«Le madame?» chiese Victor.

Eudoxie si voltò e gli chiese freddamente: «Desiderate?»

«Posso vedere Monsieur Bonnet?»

«È già impegnato», rispose la donna.

«E... Mademoiselle Taša?»

«Non c'è. Se volete aspettare...»

Gli indicò un divanetto accanto a una pila di giornali. Disorientato, Victor andò a sedersi, accavallò le gambe e afferrò una copia del *Passe-partout*. La prima pagina era occupata quasi per intero da un disegno satirico che rappresentava la Tour Eiffel castamente velata sotto una gonna a pieghe. Una grossa ape dall'aria minacciosa ronzava intorno alla cima, su cui era sistemato un cappellino ornato di piume. Non poté fare a meno di sorridere decifrando la firma dell'artista: TAŠA K.

Abbassò lo sguardo fino al titolo a caratteri cubitali.

MORTE ACCIDENTALE O MORTE PROGRAMMATA?

«È legittimo porsi questa domanda, dopo aver ricevuto il seguente messaggio anonimo:

*Ve lo dico con un motto:
la povera Eugénie Patinot
ne sapeva davvero troppo.*

Abbiamo a che fare con un apicoltore omicida che regola i suoi conti servendosi di un imenottero? Ieri, verso sera...»

Sobbalzò. Dall'ufficio di Marius giungevano voci concitate.

«Vi avviso, Bonnet, ancora un articolo su questi toni e...»

«Mi sbaglio, ispettore, o da otto anni è in vigore la libertà di stampa?»

«Volete sabotare l'Esposizione Universale? Il disegno in prima pagina è ripugnante.»

«Il pubblico non è dello stesso parere. Sapete quante copie abbiamo venduto stamattina e quante ne venderemo ancora stasera, domani, dopodomani?»

«Avete sollevato un gran polverone intorno a un banale fatto di cronaca! Cosa vi dà il diritto di sostenere che il decesso di Madame Patinot sia sospetto?»

«Io non sostengo proprio niente, tuttavia mi pongo delle domande.»

«Suvvia, Bonnet, lo sapete meglio di me! Alla polizia arrivano una valanga di lettere anonime ogni volta che un tizio tira le cuoia in circostanze anomale. Datemi questo messaggio.»

«Avete quello dell'*Éclair*. Dovrebbe bastarvi. Non so più che fine ha fatto.»

La porta si aprì di scatto e dall'ufficio uscì un uomo molto alto, dall'aria furibonda. Isidore e Eudoxie si affrettarono a tornare al proprio posto, Victor si alzò, facendosi scivolare in tasca il giornale.

«Ispettore!» gridò Marius sulla soglia. «Se quella donna è morta per arresto cardiaco, perché vi sono state affidate le indagini?... Oh, Victor, sei qui? Hai sentito?»

«Qualcosa. Chi è quello?»

«È l'ispettore Lecacheur. Non è cattivo, solo un po' rigido. Hai letto le ultime notizie?»

«No.»

«I giornali hanno ricevuto una lettera anonima che lascia supporre si tratti di un omicidio, anche se i medici hanno diagnosticato una morte naturale.»

«Stai parlando della donna di ieri, sulla torre?»

«Sì. Delle due cose l'una: o quei versi dozzinali sono opera di un buffone, oppure è stata assassinata. Come? Mistero. Di certo, la polizia ne sa più di quanto voglia far credere. Quanto al movente... Eugénie Patinot, vedova pia e rispettabile, ricattava forse qualcuno? È stata testimone di qualcosa che non avrebbe dovuto vedere?»

Marius si sistemò il gilet sulla pancia, morse l'estremità del suo avana e la sputò. «Ho fatto mettere in prima pagina la caricatura di Taša, ho preso le distanze dalla stampa 'seria', che declama ai quattro venti la sua presunta imparzialità e la sua cosiddetta integrità! Corro un rischio enorme, ma so di avere ragione. Seguimi, ti faccio vedere gli uffici. Fa' attenzione alla scala, è decrepita. Hai riflettuto sulla mia proposta?»

«Sono perplesso. Se scrivo davvero ciò che penso, ho paura di crearti dei problemi e farti perdere dei lettori.»

«Frottole! Trova un modo originale di esprimere le tue idee e ti leggeranno, è questa la cosa essenziale. Segui il mio esempio, non dubitare. Vedi, un giornale è effimero: gli articoli stampati vanno a finire ai pescivendoli, ai venditori di patatine fritte o nei gabinetti pubblici. Ciò che viene pubblicato oggi domani cadrà nell'oblio. Servono ogni giorno notizie fresche da dare in pasto ai curiosi. Cosa vuole il lettore in cambio dei suoi cinque centesimi? Argomenti terra terra, drammi, scandali, storie sdolcinate, morti.»

«È piuttosto deprimente.»

«Non se ne esce, vecchio mio. Il crimine e i romanzetti d'appendice: sono queste le serpi che fanno funzionare il registratore di cassa.»

«Come sei cinico!»

«Ma no, è il pubblico che vuole così. Guarda, noti la differenza?» Marius gli porse una copia del *Passe-partout* e una del *Gaulois*. «Da una parte, un quotidiano senza ambizioni politiche, dall'altra un giornalaccio zeppo di formule compassate e solenni. Prendi per esempio questo articolo sul generale Boulanger... A che servirebbe? La Repubblica non deve più temere un colpo di Stato da parte sua, le passioni non durano a lungo. I francesi sono dei farfalloni, hanno già sostituito il loro biondo idolo a cavallo con una torre di trecento metri. Capisci, la gente se ne infischia della gazzetta parlamentare, della vita mondana, della finanza. Preferisce un giornale insipido, che però la tenga sempre col fiato sospeso. Io applico la sola regola che paga: piacere alla massa con un unico scopo, aumentare la tiratura. L'ha detto Flaubert: 'Non ci sono argomenti migliori di altri. Yvetot vale

quanto Costantinopoli'.»

Trascinò Victor dietro un tramezzo, dove un uomo faceva scorrere le dita sui comandi di una strana macchina ad aria compressa che emetteva sbuffi di vapore. «Questa piccola meraviglia mi è costata una fortuna. L'ha inventata un tedesco emigrato negli Stati Uniti, Ottmar Mergenthaler. Memorizza questo nome, è quello di un genio. Arriva dritta dall'altra parte dell'Atlantico; sono l'unico in Francia a possederne una.» Accarezzò la macchina come se si trattasse di una bella donna. «Brava linotype.⁸ È in grado di svolgere varie funzioni e permette di ottenere un modello tipografico pronto per essere stampato. La velocità, vecchio mio, la velocità, è questo il segreto! Io posso far uscire anche due, tre edizioni al giorno! Presto mi trasferirò sui boulevard, assumerò altre persone, ho grandi progetti. A partire dalla settimana prossima, lancio una serie di articoli: 'Un giorno all'Esposizione con...' personalità del mondo della scienza, della letteratura, dell'arte e della moda. Il primo sarà Savorgnan di Brazzà, ha già accettato. In un'epoca in cui l'immigrazione fa rizzare i capelli, è interessante ricordare come l'uomo che ci ha permesso d'impossessarci del Congo sia un italiano, diventato cittadino francese dopo aver difeso il tricolore nel '70. Ti va un bicchiere?»

«No, grazie, devo andare a comprare dei libri.»

«Non dimenticare la mia rubrica letteraria.»

«Ci penserò. Oh... ho promesso di prestare un libro alla tua illustratrice, Sacha...»

«Taša Kherson?»

«Sì. Volevo farglielo recapitare dal mio commesso, ma ho perso l'indirizzo.»

«Rue Notre-Dame-de-Lorette, 60. Attento alla padrona di casa: è una tedesca quattrocchi, un cerbero!»

Victor si affrettò a salutare. Si sentiva leggero, proprio come uno studentello fuggito dal collegio. Che fiori le avrebbe regalato? Rose? Gigli? Prese al volo una vettura di piazza in rue de Rivoli e chiuse gli occhi, per riflettere meglio sulla faccenda.

Una carrozza si fermò in rue des Saints-Pères, di fronte all'ospedale de la Charité, e ne scese un uomo di mezza età, vestito con una redingote scura e un cappello a cilindro. Attraversò la strada, si fermò qualche istante davanti al negozio Debauve et Gallais, fabbricante di prodotti «igienici e raffina-

⁸ La prima linotype fu utilizzata nella tipografia del *New York Herald* nel 1886 e introdotta in Europa nel 1889. (N.d.A.)

ti», e si leccò i baffi leggendo la pubblicità che vantava un «cioccolato carminativo all'erba angelica». Superò rue Jacob, vivaio di celebri editori, come Firmin-Didot e Hetzel, e raggiunse il numero 18, dove si trovava la libreria Elzévir. Dietro le vetrine, incastonati su scaffali verde bronzo, tra volumi con rilegature antiche, erano allineati romanzi di Maupassant, Huysmans, Bourget e Verne, il cui ultimo libro, *Due anni di vacanza*, era esposto in bella vista.

Con la mano sulla fronte per ripararsi dal sole, l'uomo scrutò l'interno del negozio, apparentemente vuoto. In un angolo, seduto a una piccola scrivania, scorse Kenji Mori, intento a scrivere. Circondato da scaffali colmi di libri e da pile di opere che attendevano di trovare una collocazione nella libreria, l'uomo ricopiava alcune schede, con la stessa applicazione di uno scolaro mentre fa i compiti. Di tanto in tanto faceva una pausa, alzava lo sguardo verso un busto di Molière sistemato al centro di un caminetto in marmo nero, poi si rimetteva al lavoro, intingendo la penna nel calamaio.

L'uomo sorrise, si lisciò la punta della barba e spinse la porta.

Al tintinnio del campanello, Kenji si voltò. Nel frattempo sopraggiunse un commesso in casacca grigia.

«Monsieur France!» esclamarono i due in coro.

L'uomo li salutò, poi si avvicinò a un tavolo rettangolare, coperto da un tappeto verde. «Ma che fine hanno fatto le sedie?» chiese, con aria divertita.

«Sono riuscito ancora una volta a farle togliere. Victor proprio non lo capisce. Sono solo d'ingombro e attirano avventori che disturbano i veri clienti», brontolò Kenji.

«E io?»

«Per voi è diverso. Joseph, prendi una sedia nel retrobottega per Monsieur France!»

«Subito!» strillò il commesso.

I due uomini presero posto al tavolo e Kenji, riordinate le sue carte, cominciò a esporre all'illustre visitatore una serie di opere pregiate; nel frattempo, Joseph Pignot - detto Jojo - tornò a sedersi sul suo sgabello dietro il bancone. Dopo pranzo, ogni giorno, si concedeva una breve pausa di lettura. Era grato a Monsieur Mori che gli permetteva di prendersi quel tempo per sé, dal momento che poi sarebbe stato occupato fino a sera a classificare i volumi che Monsieur Legris aveva acquistato all'asta o da privati nei giorni precedenti. Inoltre doveva servire i clienti, imballare i libri e a volte

consegnarli a domicilio. Quando c'era troppo da fare, Monsieur Mori ventilava la possibilità di assumere un altro commesso, ma Joseph si opponeva, sostenendo di essere in grado di fare tutto da solo, poco propenso ad avere rivali nel suo regno di carta, per lui un vero paradiso personale.

Nato dall'amore illegittimo di una venditrice ambulante di frutta e di un libraio del quai Voltaire, bambino gracile, leggermente gobbo, allevato dalla madre sotto una campana di vetro, fino a quindici anni suonati Joseph si era nutrito solo di mele e libri. Un giorno d'autunno di quattro anni prima, Madame Euphrosine Pignot stava consegnando delle pere e dei fichi alla libreria Elzévir, quando Ernest Labarthe, il vecchio commesso, si era accasciato sul bancone, vittima di un colpo apoplettico. Madame Pignot aveva aiutato il libraio, Victor Legris, bianco come un cencio, a distendere il morto per terra e si era permessa di buttare lì un'allusione circa le competenze del figlio. La settimana successiva, Joseph aveva avuto il posto.

Quel ragazzo era una risorsa preziosa. Aveva letto di tutto, si ricordava tutto, era imbattibile sulle trame delle opere, sulle date di pubblicazione, sul numero di ristampe o di edizioni e perfino sul nome della tipografia. Quella mole d'informazioni era ben protetta nella sua grossa testa tonda e bonacciona, sotto una folta capigliatura color paglia. Inoltre lui sosteneva che i suoi incisivi da coniglio, ben distanti l'uno dall'altro, portassero fortuna. Del resto, Victor si era reso conto ben presto che, da quand'era arrivato lui, la libreria aveva cominciato ad andare meglio. Sebbene, in un primo momento, Kenji si fosse mostrato diffidente nei confronti del ragazzo, ormai non poteva fare a meno di lui e, benché continuasse a stuzzicarlo, lo adorava. Gli rimproverava solo una cosa: essere negato per fare i fiocchi intorno ai pacchetti di libri.

Joseph si rituffò nella sua lettura: *Sull'acqua* di Maupassant. Ma le lettere si accavallavano, non poteva fare a meno di guardare di sottocchi il cliente seduto accanto a Monsieur Kenji. Moriva dalla voglia di confessargli quanto lo stimasse per i suoi romanzi e le sue critiche letterarie, però non ne aveva il coraggio. Per calmarsi, prese a sfogliare *L'Éclair*. La prima pagina era occupata da un titolo a caratteri cubitali.

IL DRAMMA DELLA TORRE. IL MISTERO RESTA INSOLUTO

«Ieri pomeriggio è stato recapitato per posta alla redazione del nostro giornale un messaggio enigmatico. Riguardava la donna

morta sulla prima piattaforma della torre di trecento metri all'Esposizione Universale. Lo riportiamo fedelmente:

*Ve lo dico con un motto:
la povera Eugénie Patinot
ne sapeva davvero troppo.»*

Joseph fischiò. «Questo piacerà a Monsieur Legris.»

Una donna imponente, dai capelli brizzolati, entrò nella libreria. Joseph ripiegò il giornale e si alzò. «Signora contessa...»

La donna fece un gesto impaziente. «Non disturbatevi per me. Do un'occhiata in giro, sto cercando dei romanzi per quella sciocchina di mia nipote. Dove tenete Georges Ohnet?»⁹

«Oh, siete proprio sicura che sia una buona scelta? I suoi libri sono zeppi di errori. Uno scrittore capace di attribuire a un bambino nato durante il Primo Impero un padre casellante...»

La contessa scrutò Joseph attraverso il suo monocolo. «Davvero? Allora cosa mi consigliate?»

«Conoscete *Il delitto di Sylvestre Bonnard*?» sussurrò il ragazzo, lanciando un'occhiata agli scaffali.

«Delitto? Ah, no, non mi farò influenzare da questa nuova moda. I giornali parlano già a sufficienza di questi fatti ignobili. Avete sentito cos'è successo ieri sulla torre di Monsieur Eiffel?» «Sì, stavo appunto...»

S'interruppe per ammirare la più bella ragazza dai capelli rossi che avesse mai visto. Ferma sul bordo del marciapiede, guardava verso il negozio con aria perplessa. L'uomo col cappello a cilindro si congedò da Kenji e si diresse verso la porta, lanciando a Joseph un cenno di saluto. Nel momento in cui uscì, la giovane si decise a entrare. Lui le cedette galantemente il passo. La contessa lasciò perdere il commesso per avventarsi su Kenji che, presagendo la sua mossa, stava tentando di rifugiarsi nel retrobottega.

«Monsieur Mori, che piacere, volevo chiedervi...» Taša fece qualche passo in direzione di quel ragazzo biondo che la mangiava con gli occhi. *Sembra quasi un muzik...*¹⁰ pensò. «Ditemi, l'uomo che è appena passato non è forse...?»

⁹ Romanziere e drammaturgo parigino, Georges Ohnet (1848-1918) è considerato lo storico della borghesia. Tra le sue opere, ricordiamo soprattutto *La padrona dei mulini* (1881), *Il padrone delle ferriere* (1882) e *La grande marniera* (1885). (N.d.T.)

¹⁰ Contadino russo. (N.d.T.)

«Monsieur Anatole France in persona! Desiderate?» «Vorrei parlare con Monsieur Victor Legris.» «Mi dispiace, non c'è. Posso esservi d'aiuto?» «Monsieur Legris mi aveva detto di passare, doveva mostrarmi un'opera. Non importa, verrò un altro giorno.» «Aspettate, non andatevene! Conosco questa libreria da cima a fondo. Ve lo trovo io questo libro.»

«Ho dimenticato il titolo, sono delle acqueforti di Goya rilegate in volume.»

«Goya? È come se l'avessi già trovato!» Joseph fece scivolare la scala lungo gli scaffali fino alla sezione PITTURA e vi si arrampicò, agile come uno scoiattolo.

«Ora ricordo, sono *I capricci*», disse Taša.

«Inutile mettere tutto all'aria, Joseph, non li abbiamo.»

Taša si voltò verso Kenji Mori che stava tornando verso di loro, accompagnato dalla contessa, fissandolo con sguardo gelido.

«Buongiorno, come state? Il vostro socio mi ha parlato di questo libro proprio ieri, ecco perché...»

Kenji restò immobile, inarcando leggermente le sopracciglia e scrutando la giovane come se non ricordasse di averla incontrata il giorno precedente. Ordinò al commesso, che continuava a frugare tra le opere di pittura: «Joseph, andate piuttosto a incartare i libri scelti da Monsieur France. Dovrete portaglieli per le cinque. Ne approfitterete per consegnare alla contessa de Salignac *Il padrone delle ferriere*».

«D'accordo! Vado a dare un'occhiata in magazzino», strillò il ragazzo.

«Ma vi ho già detto che non lo...»

Joseph, però, era già scomparso nello scantinato. Kenji tornò alla scrivania e riprese a sistemare lo schedario. Taša decise che avrebbe aspettato il commesso e si spostò nella stanza da cui la contessa e il giapponese erano usciti poco prima.

Anch'essa era tappezzata di libri: era dedicata ai viaggi in terra straniera. Taša fece scorrere rapidamente il dito sulla costa rossa delle guide Baedeker, evitò di soffermarsi sui numerosi volumi del *Journal des voyages, découvertes et navigations modernes*, per trattenersi invece davanti a un armadietto con le ante in vetro, chiuso a chiave, in cui erano sistemati veri tesori: aperto al centro, c'era il *Second voyage du père Tachard au royaume de Siam*, datato 1689: presentava un'incisione raffigurante strane piante a bulbo. Accanto, brillava la copertina in cuoio tirato a lucido della *Relation des îles Pelew*, pubblicata nel 1788, e ancora i quattro in-quarto del *Terzo viaggio di Cook*. C'erano altre raccolte dedicate all'Asia, tra cui il

racconto di una spedizione del 1845 in Tartaria, in Tibet e in Cina, accanto al quale erano sistemate mappe geografiche tracciate su pergamena con inchiostro colorato e curiosità etnografiche che ricordarono a Taša quelle ammirate di recente all'Esposizione Coloniale che si trovava sull'esplanade des Invalides. Bracciali in conchiglie e corallo erano disposti intorno a esemplari di faretre e cerbottane e, sotto di essi, c'era una serie di piccoli setacci in acciaio e lance metalliche dalla punta affilata. Taša indietreggiò di un passo per ammirare meglio due grossi scudi in legno, decorati da incisioni. Alle sue spalle, qualcuno tossicchiò.

«Ehm, Mademoiselle, mi dispiace, Monsieur Mori aveva ragione, non li abbiamo, i vostri *Capricci*.»

«Quelli di Goya, vorrete dire», replicò Taša, sorridendo. «A proposito di capricci, posso permettermene uno e chiedervi di vedere più da vicino quell'opera?» E indicò il *Voyage dans l'interieur de l'Afrique* di Damberg.

Paonazzo in volto per l'agitazione, Joseph estrasse una chiave dalla tasca. «Di solito, lo apro solo per i clienti abituali, ma voi siete così carina...» balbettò.

Era la prima volta che si azzardava a fare un complimento del genere a una ragazza; gli tremavano le mani. Posò il libro su un tavolino rotondo, poi si spostò, per lasciare che Taša lo sfogliasse.

«Si vede che siete abituata... Non fate le orecchie alle pagine.»

«Joseph!»

«Il capo mi chiama. Sì, capo?»

«Dove avete cacciato il registro degli ordini?»

«Arrivo, capo. Vogliate scusarmi, signorina, ne ho per un istante.»

Di ritorno, si soffermò un minuto, in silenzio, ad ammirare la ragazza, china sul volume. Lei si sollevò e gli sorrise. «È straordinario», mormorò Taša, chiudendo il libro. «Ditemi, come si chiamano quegli scudi?»

«Talawangs, e vengono dal Borneo. Monsieur Mori vi è molto affezionato, li ha trovati lui stesso.»

Taša si mordicchiò l'unghia del pollice.

«Vedete, di solito non è così intrattabile. Non so cosa c'è che non va, qualcosa lo preoccupa», riprese Joseph abbassando la voce, mentre richiudeva l'armadietto.

Taša avrebbe voluto dire che aveva già avuto modo di sperimentare il pessimo carattere di Kenji, ma restò zitta. Tornati nella sala principale, la ragazza strinse la mano al commesso, che diventò color porpora, ringra-

ziandolo calorosamente per la sua gentilezza. «Signore...» mormorò poi, fissando le spalle di Kenji.

L'uomo fece ruotare la sedia e, senza alzarsi, le rivolse un rapido saluto. Joseph si precipitò ad aprire la porta a Taša e la seguì con gli occhi, mentre lei si allontanava lungo la Senna.

«Joseph, io salgo», disse Kenji.

S'arrampicò su una stretta scala a chiocciola. Giunto al piano superiore, girò a destra. Il lato sinistro del piano era riservato a Victor Legris.

L'appartamento di Kenji Mori era composto da due locali e un bagno, disposti l'uno in fila all'altro. La prima stanza era dedicata al lavoro, la seconda al riposo. Separate da un *fusama* - una parete mobile formata da una struttura in legno, con l'interno di carta di riso incollata su listelli che dividevano la superficie in riquadri -, davano vita a una curiosa mescolanza di stile giapponese e Luigi XIII.

Il salone era per gran parte occupato da un armadio in noce a due ripiani decorato a losanghe, da un tavolo in quercia con le gambe intrecciate e da una poltrona rigida tappezzata a fiori. La camera da letto era composta da un'alcova poggiata su una struttura leggermente rialzata, ricoperta da un tappeto, su cui erano sistemati una spessa coperta in cotone e un guanciale di legno. Pochi gli oggetti decorativi e tutti giapponesi: maschere del teatro nô, *kakemono*, ciotole smaltate di rosso e tazze in porcellana per la cerimonia del tè.

Kenji era furibondo. Victor aveva rivisto quella donna, sotto la torre, dopo essersi congedato da lui! Peggio, aveva fatto in modo di attirarla in libreria. E lei aveva avuto il coraggio di presentarsi!

Si sfilò la giacca e indossò un kimono di seta. Si sedette al tavolo. Il suo sguardo cadde sul *Figaro de la Tour*, posato davanti a una fila di calamai. Si soffermò un istante sul giornale, perplesso: non si ricordava di averlo messo là. Scosse le spalle. Prese da un cassetto l'orario della *London and Dower Railway* via Calais. Esitò: meglio viaggiare di giorno o di notte? Infine cerchiò a matita rossa il passaggio notturno. Si alzò, si avvicinò all'armadio e ne aprì le ante, rivelando al suo interno una biblioteca. Estrasse un in-quarto e lesse il titolo con un sorriso: *Colección de estampas de asuntos caprichosos, inventadas y grabadas al aguafuerte por don Francisco de Goya y Lucientes, Madrid, 1799*.

Girò intorno al *fusama*, s'inginocchiò accanto alla struttura in legno, spostò il tappeto e la coperta, sollevò un'asse del pavimento, avvolse *I capricci* in un tessuto stampato che fece scivolare nel nascondiglio in cui teneva al-

cune carte personali. Rimise tutto a posto e tornò nel salone. SeleZIONò altri tre volumi rilegati, esitò un istante, poi staccò dalla parete due stampe di Utamaro. Preparò due pacchetti, uno per i libri e uno per le opere, e li sistemò in un cassettone giapponese in legno con rinforzi in ferro, che si trovava ai piedi del letto.

Quindi entrò nella stanza da bagno. Il palazzo in cui si trovavano la libreria Elzévir e gli appartamenti di Victor e Kenji disponeva di acqua corrente e servizi igienici solo da due anni. Kenji apprezzava quel lusso ancor più della luce a gas o del riscaldamento, perché amava concedersi ogni giorno un bagno e restava immerso così a lungo che a volte Victor gli chiedeva ridendo se non avesse paura di sciogliersi.

«In tal caso, non resterebbe granché di voi!» aggiungeva, riferendosi alla corporatura piuttosto esile di Kenji.

Mentre la vasca in rame si riempiva d'acqua bollente, nonostante la calda temperatura estiva, Kenji si svestì e si guardò allo specchio. Grazie alla pratica quotidiana del ju-jiutsu, aveva mantenuto un fisico giovane ed energico. E, sebbene i capelli fossero rigati da qualche filo grigio e qua e là ci fossero alcune rughe d'espressione, il suo viso non era particolarmente segnato dall'età.

Si piegò verso una fotografia dalla cornice finemente lavorata, posata sopra una mensola in marmo. Una giovane donna mora stringeva a sé un ragazzino di dodici anni, che le somigliava molto. Entrambi lo guardavano con aria tenera e divertita. *Daphné e Victor, Londra, 1872*, era scritto sul margine inferiore, con una calligrafia piccola e aguzza.

Kenji si calò lentamente nell'acqua, si allungò per metà e distese le gambe con gran piacere. Si sentì sollevato, libero dall'angoscia che aveva provato poco prima, alla vista di quella rossa.

Guardò di nuovo la foto. Daphné continuava a fissarlo. Sapeva che dalla sua morte, sebbene fossero trascorsi tanti anni, lui non aveva mai dimenticato la promessa che le aveva fatto? *Abbiate cura di lui, amico mio, vegliate affinché sia felice, non lasciate che si leghi a una donna che non lo merita*. Fino a quel momento, agli occhi di Kenji, nessuna delle amanti di Victor poteva essere considerata degna di lui. L'ultima in ordine cronologico era stata Odette de Valois, una svampita che si ostinava a credere che lui fosse cinese e a trattarlo come un domestico. Senza dubbio era la peggiore di tutte. Ma almeno Victor aveva rispettato il tacito accordo che c'era tra loro, e cioè di non lasciare che la vita privata di ciascuno s'intromettesse nella loro società. Agli occhi degli altri, loro due formavano una strana

coppia, un piccolo nucleo da cui le donne erano bandite. Del resto, a entrambi importava ben poco ciò che pensava la gente. Erano troppo legati per permettere che qualche pettegolezzo guastasse il loro tacito affetto reciproco.

Ed ecco che quella sfrontata minacciava di rovinare tutto! A quel pensiero, Kenji si sentì invadere dalla rabbia. Gli venne in mente una poesia di Baudelaire, *A una mendicante dai capelli rossi*, che diceva: «... e vai sbirciando sottecchi gioielli da quattro bezzi...» Avrebbe dovuto pagare per liberarsi di quella ragazza? Poco importava, era pronto a tutto.

Kenji sarà contento, ho concluso l'affare a un prezzo ragionevole, si diceva Victor Legris, mentre percorreva il quai Malaquais, salutando al suo passaggio i librai ambulanti che conosceva. Sulla spalla, portava una pesante cassa verde colma di libri rari. I *Commentari di Cesare*, annotati da Napoleone, erano il fiore all'occhiello di quell'insieme.

Stanco ma contento, salutò il commesso dicendo: «Buongiorno, Jojo! Dov'è Monsieur Mori?» E sollevò la cassa per appoggiarla sul bancone.

«Trovato cose interessanti, Monsieur Victor?» chiese il ragazzo.

«Non male. Fatemi vedere quel giornale.»

Afferrò la copia dell'*Éclair* e prese a leggere l'articolo in prima pagina.

Quando apparve Kenji, profumato di lavanda, Victor gli sventolò il quotidiano sotto il naso. «Avete visto? Ieri, quand'eravamo sulla torre, è morta una donna. Stando a un messaggio inviato alla stampa, pare si tratti di un omicidio!»

Senza scomporsi, Kenji aprì la cassa e cominciò a tirare fuori i libri. «La morte può essere più grande di una montagna e più piccola di un capello.»

«Gli parlo di un assassinio e mi risponde con uno dei suoi proverbi giapponesi!»

«I proverbi indicano la saggezza di una nazione», replicò Kenji. «Fatene tesoro e non fidatevi di ciò che dicono i giornali, seminano il dubbio e la paura nel cuore dei lettori. Bell'acquisto. Quanto?»

III

Venerdì 24 giugno

Come ogni mattina, Victor si svegliò quando Jojo tolse le protezioni in legno dalle vetrine del negozio. Il commesso aveva l'abitudine di fischiet-

tare qualche nota stonata di *En revenant de la revue*, l'unico motivo degno, a suo giudizio, di fare da preludio a una giornata di lavoro.¹¹

Appostato in fondo alla scala, gridò: «Monsieur Mori! Monsieur Legris! Sono le otto!»

Victor bofonchiò qualcosa, scostò la coperta, s'infilò una veste da camera in seta e si avvicinò alla finestra.

Dietro le tende tirate scorse il cielo azzurro. «Ancora sole. Comincia a diventare noioso.»

«Cos'avete contro il bel tempo?» chiese Kenji, già indaffarato in cucina.

Victor lo raggiunse ciabattando. «È che dura da troppo tempo e mi ha stufato.»

«In tal caso, sarete stufo marcio della mia presenza.»

«Kenji, per l'amore del cielo, non prendete alla lettera tutto quello che dico!»

«Il saggio mastica sette volte le parole prima di parlare», buttò lì maliziosamente il giapponese, prima di lasciare la stanza col bollitore.

«Oh, smettetela!»

Mentre Kenji gustava il tè nella sua stanza, Victor ne approfittò per utilizzare la cucina, attigua alla sala da pranzo e alle due camere che componevano il suo appartamento. Fece riscaldare un po' del caffè nero preparato la sera precedente da Germaine, la donna di servizio che si occupava anche dei pasti. Rosicchiò un biscotto, poi si chiuse nella sala da bagno, per non sentire più Joseph storpiare quella stupida canzonetta di Paulus.

Sceso al piano terra, Kenji trovò il commesso poggiato al bancone, intento a leggere un quotidiano. «Non è il momento», mormorò.

«Queste serpi, tutte a riportare il messaggio anonimo... Non è più un semplice incidente, ormai, è un vero affare!»

«Di cosa state parlando?»

«Di quella donna, la Patinot, quella che hanno seccato sulla torre!»

«Joseph! Moderate il linguaggio. Ho bisogno di voi. Dovete trovarmi spazio per sistemare i settanta volumi di Voltaire.»

¹¹ Scritta da Lucien Delormel e Léon Garnier e musicata da Louis-César Desormes, *En revenant de la revue* conobbe un successo travolgente grazie all'interpretazione di Paulus. In essa si descrive la trionfale cavalcata di Boulanger da Longchamp all'Eliseo (14 luglio 1886), durante la quale il generale (allora ministro della Difesa) venne acclamato dai parigini e convinto ad accettare la candidatura a presidente della Repubblica. Vedi anche la *Postfazione*. (N.d.T.)

«Ogni vostro desiderio è un ordine!»

Mentre il commesso si arrampicava sulla scala a pioli, Kenji lanciò un'occhiata al giornale, un'edizione speciale del *Passe-partout*. Con una smorfia, lo piegò e lo infilò sotto un grosso registro nero.

Victor aveva raggiunto il suo socio da circa mezz'ora, quando la porta del negozio si aprì e apparvero sulla soglia Marius Bonnet e Antonin Clusel, avvolti nel fumo dei loro cubani Londres.

Kenji si precipitò alla porta. «Signori, mi dispiace, ma...» disse, indicando i sigari.

«Scusate, dove avevo la testa?» replicò Marius, spegnendo il suo in un posacenere. «Victor, Monsieur Mori, mi serve un vostro consiglio illuminante! Antonin deve realizzare per noi un articolo sul Congo e ho pensato che potreste mostrarci qualche opera su questo Paese, tra le vostre piccole meraviglie.»

«Fammi pensare... Sì, dovremmo avere ciò che fa al caso vostro», rispose Victor.

«Perché proprio il Congo? Il *Passe-partout* si lancia sul turismo?» grugnì Kenji.

«Il *Passe-partout*?» strillò Joseph, che per poco non cadde dalla scala. «Voi lavorate per il *Passe-partout*?»

«Io ne sono il direttore.»

«Oh! Quindi saprete qualche indiscrezione a proposito dell'affare Patinot?»

Marius lanciò ad Antonin un'occhiata trionfante. «Perché, v'interessa?»

«I crimini sono la mia passione!»

«Stavolta non è detto che si tratti di un crimine, ragazzo mio.»

«Però quel messaggio...»

«Joseph, ci sono ancora quindici volumi di Voltaire da sistemare», lo richiamò seccamente all'ordine Kenji.

Posando una mano sulla spalla di Victor, Marius lo condusse verso la sezione VIAGGI, con Antonin al loro seguito.

«Non hai per caso gli scritti di Brazzà, pubblicati da Napoléon Ney due anni fa?»

«Ti faccio accedere al nostro sancta sanctorum... Ci sono opere sull'Africa, ma assai meno recenti. Poi rimettili come li hai trovati. A Kenji non piace che si frughi tra le sue cose.»

«Hai capito, Antonin? Ti lascio, devo parlare col nostro amico», disse

Marius.

Tornò nella sala principale. Victor lo seguì, incuriosito.

«Vorrei che tu pubblicassi un trafiletto pubblicitario sul *Passe-partout*. Il prezzo è buono, daresti una mano al giornale traendone dei vantaggi.»

«Se ciò non significa forzare la mano...» sospirò Victor. «D'accordo, scriverò il testo. Quante battute?»

«Oh, corto, il più corto possibile. Capisci, ho bisogno di concisione.»

«Come nel caso delle tue storielle da prima pagina, allora.»

«Ma certo, basta farle annusare! Cosa vuole l'uomo di strada? Il sensazionale, qualcosa che gli contorca le budella, la volgarizzazione della scienza, che gli dia l'illusione di essere colto, romanzi a puntate, che lo tengano in sospenso, come l'assenzio, pubblicità che gli solletichino l'olfatto. Un mio collega ha coniato questo detto geniale: 'Abbiamo il coraggio di essere bestie'.»

«La maggior parte dei giornalisti non deve sforzarsi granché, sono idioti dalla nascita», brontolò Kenji, andando ad accogliere un cliente.

Marius scoppiò a ridere. «Si direbbe che Monsieur Kenji Mori non nutra grande simpatia per me!»

Antonin tornò tutto eccitato, con in mano un foglio coperto di scarabocchi.

Marius lo prese e lo esaminò, aggrottando le sopracciglia. «Che zampe di gallina! Che cos'hai scritto qua? Opoé? No, Ogoé?»

«Il fiume Ogooé, con due o.»

«Sei sicuro che non sia Ogooué, con una u?»

«Può essere.»

«Vado a verificare.»

Non appena Marius scomparve nella stanza sul fondo, Joseph, che aspettava solo il momento buono, si avventò su Antonin. «Ditemi, signore, quel messaggio pubblicato su tutti i giornali, voi l'avete visto?»

«Certo. La nostra segretaria l'ha aperto e me l'ha subito portato.»

«Com'era scritto? Nel solito modo?»

«Cosa intendete dire?»

«Be', con le lettere ritagliate da un giornale?»

«Sì, in effetti. Ma voi come lo sapete?»

«Per via dei romanzi che legge Monsieur Legris. Ne ha una collezione intera e spesso me li presta. *La lettera rubata* di Edgar Allan Poe, *Il dossier 113* di Emile Gaboriau, *L'incognito di Belleville* di Pierre Zaccone... Ah, ce ne sono tanti! Ma il mio preferito è *Il caso Leavenworth* di Anna

Katherine Green. Adoro quella donna detect...»

«Avevo ragione, è proprio Ogooué», l'interruppe Marius, restituendo il foglio ad Antonin.

«Vado a chiudere l'armadio...» grugnì Joseph, offeso.

«Victor, noi andiamo. Non dimenticare di preparare il testo.»

«Potrei definire questa faccenda con la tua collaboratrice, Mademoiselle Taša Kherson», suggerì Victor, torturandosi la punta dei baffi.

«Ti interessa tanto, eh? Be', non sei il solo! Ma lei è intoccabile. E poi in questi giorni la vediamo appena!» disse, strizzando l'occhio ad Antonin.

«Esatto, la fortunella passa le giornate all'Esposizione Coloniale. Per la prossima intervista a Brazzà, lei si diverte a disegnare, mentre io mi ammazzo di lavoro per trovare informazioni!»

«Non devi fare altro che scambiare la tua penna con un carboncino! Alla prossima, Victor. Arrivederci, Monsieur Mori!»

Kenji rivolse loro un saluto compassato. Senza neanche preoccuparsi di prendere la giacca, Victor si precipitò verso la porta.

«Uscite?» chiese Kenji.

«Sì, ho... ho dimenticato di chiedergli una cosa», farfugliò l'altro.

«Devo assentarmi anch'io. Vado a controllare una biblioteca in rue de l'Odéon.»

«Non starò via a lungo! Baderà Joseph alla libreria!» strillò Victor.

Senza fare caso all'aria crucciata di Kenji, Victor corse dietro Marius e Antonin, che erano già giunti all'angolo di rue des Saints-Pères. D'un tratto, si era reso conto che l'Esposizione Coloniale si estendeva su tutta l'esplanade des Invalides e che, se voleva ritrovare una certa piccola signora dai capelli rossi, doveva sapere esattamente dove cercarla.

«*Il Palais des Colonies, il Palais des Colonies...*» canticchiava tra sé qualche istante dopo, ritornando sul quai Malaquais. Fece una sosta alla bancarella del vecchio Caillé, mercante d'occhiali e di strumenti ottici, unico venditore presente a quell'ora del mattino. Per quanto non s'interessasse di libri, Victor gradiva fare due chiacchiere con lui.

«Come va la salute?»

«Vi risponderò come Monsieur de Fontanelle in punto di morte: 'Non va, se ne va...'» rispose l'anziano in camice grigio, senza scomporsi.

Victor rise per quella battuta, ma si fece di nuovo serio scorgendo sul marciapiede opposto una figura familiare, con un completo grigio a quadri ravvivato da una cravatta rosa e da una bombetta ben dritta in testa. Non era quella la strada più breve per raggiungere rue de l'Odéon. Di certo,

Kenji aveva voglia di approfittare della bella giornata di sole. Camminava veloce, con due pacchetti sotto il braccio. Victor lo seguì con lo sguardo, in attesa che giungesse in fondo al quai Malaquais. Rimase di stucco vedendolo attraversare la strada e prendere il pont du Carrousel! Cedendo a un'irrefrenabile curiosità, decise di seguirlo.

Mai prima d'allora gli era capitato di coglierlo in flagrante, di scoprire che aveva detto una bugia, e lo divertiva pensare che, dopotutto, l'uomo che lui considerava come un padre potesse avere dei lati oscuri. Cosa nascondeva? Un'amante? Victor si era chiesto spesso se avesse una vita privata. Aveva forse rinunciato del tutto alle donne? Tuttavia, per quanto non avesse mai dichiarato apertamente di avere una relazione, Victor sapeva che l'altro sesso non gli era indifferente. Più di una volta Kenji si era mostrato fin troppo premuroso con clienti particolarmente avvenenti; inoltre, in assenza dell'amico, a Victor era capitato di ammirare l'esautiva collezione di stampe erotiche che teneva chiusa nel suo armadio.

Nell'aria echeggiò il muggito di un rimorchiatore che portava al traino una chiatte. Victor si fermò all'improvviso, convinto che Kenji si sarebbe voltato. Ma l'altro non rallentò; al contrario, accelerò il passo, come se avesse fretta di raggiungere i giardini delle Tuileries. I viali erano pressoché vuoti, fatta eccezione per qualche bambinaia che spingeva una carrozzina e due o tre uomini dalla barba ben curata, intenti a leggere il giornale sulle panchine. Uno di loro lanciò a Victor uno sguardo indignato, forse per via della sua tenuta che lasciava piuttosto a desiderare.

Ma dove corre così, il furbo? si chiese Victor, ansimando, ancora alle calcagna di Kenji, che stava per imboccare rue de Rivoli.

Se avesse saputo che l'amico l'avrebbe condotto da un capo all'altro dell'avenue de l'Opéra, probabilmente avrebbe rinunciato a seguirlo. In realtà, nonostante il trambusto delle vetture di piazza e degli omnibus che ingombravano la strada, stringeva i denti e andava avanti, curioso di capire perché Kenji si stesse comportando in quel modo. *Perché non ha preso una carrozza? Sarebbe stato meglio! E cosa tiene sottobraccio?*

Passarono di fronte all'Opéra e presero rue Auber, dove finalmente Kenji entrò in una libreria. Victor ne conosceva il proprietario per averlo incrociato a qualche asta. *Incredibile! Eccolo che s'intrattiene con la concorrenza... Ero convinto che questo tizio non gli piacesse.*

Appostato davanti all'ingresso, per metà nascosto da un palo della luce, osservava i due uomini confabulare. Il libraio, un piccoletto con un cappello a bustina in testa, scartò tre volumi rilegati, li sfogliò e tese al giappone-

se una mazzetta di banconote blu. Victor ebbe giusto il tempo di coprirsi il volto con le mani, simulando un attacco di tosse. Senza prestargli attenzione, Kenji fece marcia indietro e s'incamminò di nuovo in direzione dell'Opéra. *È impazzito o ci tiene davvero ad ammirare la pomposità di quella torta a più piani?* Victor sperava in una sosta, ma rimase deluso. Senza fiato, in un bagno di sudore, fu costretto a trascinarsi fino a boulevard des Capucines, dove, dietro un chiosco di giornali, dovette assistere mentre l'amico sorseggiava una soda, seduto alla terrazza del Café de la Paix. A quel punto, un uomo dalla corporatura massiccia, con un monocolo e un abito chiaro, si sedette al suo tavolo. Kenji lo salutò ed estrasse il secondo pacchetto. L'uomo esaminò da vicino il contenuto - apparentemente alcune stampe -, annuì e prese il portafoglio. *Che succede? Ha dei debiti, forse? Perché vendere in questo modo libri e quadri?*

Finalmente, in rue de la Chaussée-d'Antin, Victor ebbe una risposta al mistero. Dietro la vetrina del negozio La Reine des Abeilles, in cui fazzoletti ricamati, foulard e gioielli facevano bella mostra di sé intorno a flaconi di profumo in cristallo, Kenji si mise a scegliere vari oggetti costosi, che la commessa poi avvolse con cura nella carta velina. *Avevo ragione! Una donna! Kenji è innamorato! E si sta rovinando per la sua amante!*

Nell'apprendere che, dietro quell'apparenza granitica, Kenji nascondeva un cuore come ogni uomo, Victor si sentì sollevato. Era tuttavia vero che quella scoperta lasciava supporre chissà quali altri segreti... Nonostante il suo affetto per Kenji, gli capitava a volte di provare timidezza nei suoi confronti. Quella novità li metteva sullo stesso piano.

Chi può essere? Qualcuno che ha conosciuto in negozio, questo è certo. Esce così di rado! Gli cadde l'occhio sulla gonna di una passante, poi lo sguardo fu attirato da un palo ricoperto di volantini. Alcuni cowboy a cavallo inseguivano un gruppo di pellerossa.

Quell'immagine ne richiamò subito un'altra: la caricatura del colonnello Cody eseguita da Taša. All'improvviso, Victor ricordò il motivo per cui aveva lasciato il negozio in maniche di camicia. Taša! L'Esposizione Coloniale! Corse alla stazione delle vetture di piazza più vicina, spossato dall'inseguimento terminato in una boutique di lusso, e dal cielo, così sereno da risultare monotono.

«Rue des Saints-Pères!» gridò al cocchiere, che sonnecchiava sotto il suo cappello di tessuto impermeabile nero.

Victor si fece lasciare da una carrozza di fronte al ministero degli Affari

Esteri.

Aveva pranzato velocemente - un piatto di patate pont-Neuf¹² sul quai de Conti -, poi era tornato a casa a cambiarsi e a prendere la macchina fotografica. Se avesse avuto la fortuna d'incontrare Taša, avrebbe potuto dire che intendeva fare qualche fotografia alla mostra.

L'Esposizione Coloniale comprendeva diverse costruzioni raggruppate in villaggi indigeni. Victor non si soffermò ad ammirare i sette frontoni, posti l'uno sopra l'altro, del tempio di Angkor, ma si diresse verso l'edificio rosso del Palais des Colonies, un insieme di diversi stili architettonici - norvegese, cinese e Rinascimento francese - sormontato da tegole verdi. Il brusio si fece assordante. Gli artigiani arabi decantavano la propria merce gesticolando; gli avventori contrattavano; le musiche polinesiane si sovrapponevano ai gong vietnamiti e ai canti della Nuova Caledonia. Alcuni bambini chiassosi trascinavano le madri verso le bancarelle di paste d'albicocca, guaiava e canna da zucchero. Victor si allontanò dal palco su cui si teneva lo spettacolo delle sensuali danzatrici di Ouled Naïl e da quello più composto dei piccoli giavanesi compassati. Raggiunse finalmente il monumentale portone del palazzo; tuttavia, prima di poterlo varcare, dovette fermarsi ad assaggiare un pezzo d'ananas offerto da una donna scura, il cui capo era avvolto in un foulard multicolore.

Il piano inferiore era diviso in tre ampie sale. Victor non sapeva da quale parte cominciare. Girò intorno a una piramide di Buddha in legno laccato che s'innalzava sopra un'enorme distesa di bambù. Niente Taša all'orizzonte. A destra e a sinistra erano allineate le bancarelle dei territori colonizzati dalla Francia. Tappeti, pellicce, tabacco, caffè, mobili, scampoli di seta... Una marea variegata di oggetti e prodotti d'ogni genere, che ricordavano la follia delle Halles. Victor provò lo stesso senso di depressione che l'assaliva quando accompagnava Odette al mercato delle pulci. Non sarebbe mai riuscito a trovare Taša! Sospirò e si buttò nella mischia.

Ammirò delle clave aborigene, asce in serpentino della Nuova Caledonia e fucili cantonesi. La sua attenzione fu attratta da una collezione di strumenti musicali, che gli ricordò quella sistemata da Kenji nel seminterrato della libreria. «Questa zucca essiccata si chiama *thléthé*», mormorò una voce dolce alle sue spalle.

Lui si voltò, trovandosi di fronte a un uomo slanciato, coi capelli brizzo-

¹² Le patate pont-Neuf, così chiamate dal luogo in cui vennero «create» durante la Rivoluzione Francese, corrispondono alle odierne patatine fritte. (N.d.T.)

lati e dalla pelle scura, avvolto in un lungo caffettano blu.

«Da che Paese proviene?»

«Dal Senegal, come me. Vedete i gioielli in questa vetrinetta? Li abbiamo realizzati io e i miei figli nel nostro laboratorio di Saint-Louis. Mi chiamo Samba Lambé Thiam. Ho studiato dai padri maristi.»

«Io sono Victor Legris, piacere.»

«Victor! Con un nome del genere, sarete per forza coraggioso.»

«Perché? Cos'ha di particolare?»

«È il nome di un grand'uomo, il vostro più geniale scrittore. Ho letto *I miserabili*.»

«La versione integrale?»

«Cosa credete? Non siamo selvaggi! Da noi, a Saint-Louis, abbiamo scuole, libri, case, la ferrovia... Qui, invece...» - Samba abbassò gli occhi - «... ci fanno alloggiare in case di fango secco e dormiamo sui pagliericci. I visitatori dell'Esposizione non si saranno fatti una buona opinione di noi. Ma, attenzione, la cosa è reciproca.»

«Come mai?»

«Non lo dico per voi, voi avete l'aria di una persona intelligente, ma alcuni dei vostri compatrioti, che ci trattano come scimmie, pensando che non capiamo, ci fanno l'effetto di facoceri, di stupidi maialini che procedono a testa alta, senza nemmeno sapere dove stanno andando. Prendete, per esempio, la famiglia che ha invitato a cena me e il mio figlio maggiore, con la scusa di volerci conoscere meglio. In realtà, volevano soltanto esibirci agli amici. Gli uomini erano fasciati dentro vestiti scuri coi bottoni dorati, le donne indossavano abiti talmente stretti che ciò che essi avrebbero dovuto nascondere appariva in bella mostra, perché in effetti quelle donne erano proprio brutte!» S'interruppe per indicare col mento una donna molto elegante, che lo fissava in modo spudorato. Victor ne approfittò per azionare lo scatto della sua Acme. La luce non era l'ideale, ma con un po' di fortuna... «Vedete? Quella donna ha paura di me, sembra un cerbiatto in attesa dell'arrivo del leone. Ma, per tornare all'altra sera, ci hanno servito carne di maiale ed erano dispiaciuti del fatto che non avessimo indossato i nostri costumi da cerimonia: pelle di pantera e lancia in mano, ovviamente!»

«E dell'Esposizione, che ne pensate?»

Samba contorse le labbra in un'espressione disgustata. «Un mercato molto grande, dove tutto è eccessivamente costoso e dove la metà degli oggetti sono della stessa fattura dei ninnoli degli esploratori. Quanto ai percorsi

gastronomici allestiti lungo il fiume, c'è mancato poco che morissi di noia, pensate un po': solo formaggio per chilometri!»

Victor si voltò di scatto. In mezzo alla folla che cicalava, gli era sembrato d'intravedere Taša! «Scusatemi, devo proprio andare», disse, tendendo la mano a Samba.

L'uomo, però, gli trattenne le dita con forza e lo scrutò con aria ironica. «La prossima volta che mi farete una foto, avvisatemi, così potrò mettermi in posa.»

«Io... mi dispiace... non volevo...»

«Confesso che questa nuova mania mi risulta piuttosto strana. Mettere la gente in una scatola per fissarne l'immagine.»

Victor era disperato. Il gruppo si era disperso, la testolina rossa non era già più in vista e Samba non lo lasciava andare. «Mi piace ricreare l'ambiente che ci circonda, un po' come un... pittore.» Doveva ricordarsi quella frase, avrebbe potuto utilizzarla con Taša, se l'avesse rivista. Con un gesto deciso, si liberò ed estrasse dalla tasca un biglietto da visita. «Tenete, qui c'è il mio indirizzo. Se vi capita di fare un giro per Parigi... Arrivederci a presto, allora!»

Se ne andò di corsa. Samba rimase fermo, senza battere ciglio, il cartoncino in mano. *Questi bianchi sono davvero pazzi, sempre a correre dietro al loro destino! Qualcosa, però, mi dice che questo non sta correndo per niente.*

Alto, robusto, dai lineamenti marcati e con la criniera argentea che spuntava da sotto un cappello coloniale, l'uomo avanzava sul margine dei laghetti artificiali, occupati da piroghe, giunchi e sampan. Devì in un corridoio affollato di gente scalpitante. Quel giorno, come gli capitava spesso, c'era qualcosa che lo turbava. La mente era in allerta, ma gli costava una gran fatica lottare contro il corpo arrugginito. Dopo diversi anni di articoli e conferenze in giro per il mondo, si era assicurato un'esistenza decorosa senza che il lavoro gli fagocitasse la vita. Si trovava a Parigi per via dei meriti che gli erano stati riconosciuti, visto che, a un uomo insignito di un'onorificenza, si accordano facilmente delle sovvenzioni. Era stanco, il successo non lo divertiva più. Le autorità gli sorridevano, gli stringevano la mano, si congratulavano con lui per i traguardi raggiunti. Persone importanti che non aveva mai visto e non avrebbe rivisto mai più gli giravano sempre intorno. *Un vero circo*, pensava. Ancora qualche settimana di discorsi, inaugurazioni e brindisi, poi sarebbe fuggito da quella mascherata,

per tornare a gustare la gioia della scoperta nella sua vera patria: l'avventura.

Rifiutò gentilmente il vassoio di ananas che gli porgeva un rappresentante della Martinica e lanciò uno sguardo al Palais des Colonies. Avrebbe voluto tornarsene in albergo, fare i bagagli. Lasciò per l'ennesima volta il telegramma firmato Louis Henrique, commissario speciale dell'Esposizione Coloniale, impaziente di discutere con lui un progetto importante. Si raddrizzò e si unì alla corrente umana che girava intorno alle aiuole di buganvillea.

I visitatori lo urtavano, lo spintonavano. Avvertì un forte dolore alla nuca e gettò il capo all'indietro. Sentì il freddo avvolgergli le membra. Espirava a fatica, la bocca aperta. Fu preso dal panico... Non riusciva a crederci. No, non si sarebbe accasciato proprio là, in quel bazar di paccottiglie! Lentamente si girò in direzione del sole, mentre sopra di lui brulicava un rumore assordante. I suoi pensieri presero ad affievolirsi e il buio della notte calò sulle aiuole di buganvillea.

Victor si faceva largo a gomitate tra la folla. Cercava di guardarsi intorno, sebbene la luce intensa del Palais des Colonies lo accecasse. Improvvisamente Taša apparve accanto a uno dei laghetti artificiali, il passo deciso, il cappellino che sobbalzava sopra lo chignon rosso. D'istinto, Victor estrasse l'obiettivo della sua Acme prima che la ragazza scomparisse di nuovo, nascosta da una siepe di buganvillea, dietro la quale si levavano delle grida.

«Aria! Fategli aria!»

«Spostatevi! Via, spostatevi!»

«Un medico, presto!»

Victor si precipitò dalle scale e finì per urtare un assembramento di persone. «Cosa succede?» chiese, acchiappando per il braccio uno dei curiosi.

«Qualcuno ha perso i sensi.»

«Chi?»

«Ehi, secondo voi come faccio a saperlo?»

Girando intorno al gruppo, Victor cercò di rintracciare Taša. E, all'improvviso, lei apparve: si dirigeva a passo deciso verso la fermata del treno Decauville che portava allo Champ-de-Mars. Sostenuto fino a quel momento dall'eccitazione, Victor sentì la tensione svanire e si lasciò cadere su una panchina. Doveva seguirla? Due inseguimenti in un giorno andavano al di là delle sue forze. Aspettare il giorno successivo? Avrebbe potuto-

to tornare all'Esposizione, passare al giornale o, meglio ancora, presentarsi a casa sua, in rue Notre-Dame-de-Lorette, con un mazzo di fiori in mano.

Giunto all'altezza dell'ufficio postale, incrociò due barellieri e tre poliziotti. «Sta diventando davvero un'abitudine», borbottò uno di loro.

Quella parola - abitudine - gli fece venire in mente una cosa che aveva quasi rimosso: Odette, seminuda, che, in assenza del marito, lo aspettava per trascorrere insieme la sera e la notte. Non ne aveva punto voglia.

Consultò l'orologio. Avrebbe avuto tutto il tempo per far sviluppare i negativi prima di recarsi da Odette.

Victor aveva attrezzato il suo laboratorio nel sottoscala del negozio, in fondo al magazzino. Per accedervi, bisognava scavalcare montagne di libri. Lo stanzino era arredato con un tavolo, una sedia, un lavandino, una lanterna a petrolio dalla luce rossa e alcune bacinelle in maiolica e zinco. Su una mensola c'erano una bilancia con una serie di pesi e uno scolatoio. Appese alla parete divisoria, poi, si vedevano le sue opere più recenti: Kenji rigido come un manico di scopa davanti al negozio; Madame Pignot che dava il braccio al figlio, tanto impettita da avere un triplo mento; Kenji che parlava con un venditore ambulante del quai; una sconosciuta, avvolta in un mantello di ratina, immortalata davanti alla gallerie di rue de Rennes. Quello era il suo regno, il rifugio dove poteva creare a suo piacimento. Nessuno poteva accedervi senza la sua autorizzazione.

Si tolse la redingote e infilò una veste da camera rattoppata, preparò la miscela per i bagni, annusando con gusto l'odore acre dei prodotti chimici. Due ore più tardi, le foto scattate quel pomeriggio erano quasi asciutte. Ne osservò due, in cui il contrasto gli appariva più netto rispetto alle altre, mettendo in miglior risalto i dettagli. Nella prima, Samba il senegalese guardava passare una donna col muso da topo. Nella seconda, Taša sembrava voler affondare in una siepe di fiori. Il suo viso aveva un'espressione adorabile, per certi versi misteriosa e provocante.

IV

Sabato 25 giugno

La testa riversa su un guanciale, sdraiato in un grande letto a baldacchino, Victor guardava dormire una donna dai capelli biondi, scompigliati, il cui braccio, posato sul suo torace, gli impediva di muoversi. Cambiò bru-

scamente posizione e afferrò la sveglia che stava su una mensola.

«Dormi, passerotto, non vedi che è ancora notte?» sussurrò Odette, con uno sbadiglio.

«Certo, ma perché le tende sono chiuse. Sono le dieci e venti.»

«Mhmm... è presto, passerotto... Abbracciarmi», bisbigliò lei, tirando a sé le lenzuola e rannicchiandosi contro di lui.

Victor le diede un rapido bacio sulla nuca e andò ad aprire le spesse tende di velluto. Il sole illuminò l'abbondante petto di Odette, che lanciò un gridolino e si coprì il viso. «Mi rovini il colorito, così! Passami la vestaglia.» S'infilò una tunica di mussolina con le ruche e si avviò a passo incerto verso la sala da bagno. «Devo avere un aspetto mostruoso. Non muoverti, torno subito. Facciamo colazione a letto.»

«D'accordo, e io verserò la metà del caffè sulle lenzuola», grugnì lui.

Nonostante l'esasperazione, si sdraiò di traverso nel letto. Non gli piaceva innervosirsi di primo mattino. La nottata era andata meglio del previsto, Odette era capace di risvegliare in lui il desiderio e, per un istante, nell'oscurità, aveva immaginato di stringere Taša tra le braccia. Tuttavia era venuto il momento in cui doveva scambiare tenerezze e fare conversazione con una donna che, alla luce del giorno, non avrebbe più potuto sostituire con un'altra. Victor provava un solo desiderio: fuggire.

Ingannò il tempo contando i mazzolini di violette sparsi qua e là sulla tappezzeria color malva che ricopriva le pareti, finché Odette non fu di ritorno, i capelli raccolti in uno chignon, un vassoio in mano.

«Devo decidermi una volta per tutte a licenziare questa Denise... Non sa fare la cioccolata, butta il cacao nel latte, invece di metterlo prima nella tazza e versarci sopra il liquido lentamente, come le ho insegnato. Vuoi un croissant, passerotto?»

«Mi basta un caffè.» Con addosso solo un paio di lunghi mutandoni, Victor si alzò e si avvicinò alla finestra.

«Mi accompagni oggi, passerotto?»

«Ho del lavoro da sbrigare.»

«Oh, non potresti liberarti, per una volta? Non dimenticare che ben presto partirò, me ne andrò lontano da te. Il tuo cinese può sostituirti. Mi piacerebbe tanto che fossi presente alle prove! Ho ordinato lo stesso abito di Mademoiselle Réjane¹³ in seta elastica, di una tonalità blu antico assolutamente incantevole, ornato con frange rosa. Il cappello è completamente

¹³ Gabrielle Réjane (1857-1920), celebre e affascinante attrice teatrale. (N.d.T.)

piatto, in paglia Eiffel color crema. Lo troverai delizioso.»

«Certo», grugnì Victor, cercando i calzini.

«Allora è deciso, vieni? Poi devo passare da Violet per comprare della cipria Tsarine e anche...»

Con un sospiro rassegnato, Victor se ne andò in bagno. Con una brocca, versò dell'acqua in un catino, si spalmò sul viso la crema e prese a radersi, guardandosi nello specchio ovale. In secondo piano, scorgeva Odette, accasciata su un divano, e, sopra di lei, una palma ingiallita, che spuntava da un grosso vaso di porcellana. La donna aveva aperto un giornale e sfogliava le pagine senza leggerle.

«Sono contenta di aver preso in affitto per l'estate questa grande villa sul mare a Houlgate. È giunto il momento di lasciare Parigi, tutte le dame del bel mondo lo fanno. Madame Azam mi ha confezionato dei corpetti per l'equitazione e tennis sull'erba - ne ho ordinati tre - e anche un ombrellino ornato di pizzo, col manico in avorio. Mi raggiungerai presto, vero?»

«E tuo marito?»

«Lo sai bene, passerotto: Armand è a Panama e non rientrerà prima di settembre. Il canale, sempre il canale. Io, dei suoi affari, non ci capisco niente. Mi scrive che c'è qualche piccolo problema, ma di non preoccuparmi, che per noi andrà tutto bene. Se tu non vieni, mi annoierò a morte. Allora, passerotto, cosa ne dici?»

«Qua, qua...» fece lui a voce bassa, tracciando col rasoio un lungo solco nella crema da barba.

Odette chiuse il giornale. Stava per lanciarlo su un tavolino, ma cambiò idea e si soffermò sulla prima pagina. «È un'epidemia, te lo dico io... Senti qua: 'Ieri pomeriggio, sull'esplanade des Invalides, un naturalista americano è deceduto a causa di una...' Naturalista? Come Monsieur Zola, passerotto?»

«Émile Zola è morto?» gridò Victor, intento a strigliarsi vigorosamente le orecchie con una salvietta.

«Non mi ascolti. Ma come puoi portare quelle camice orribili? Sembri un... imbrattatele!»

Felice di quella battuta che lo avvicinava in qualche modo a Taša, Victor assunse comunque un'espressione offesa. Frugò nella giacca, prese un portasigarette e un accendino e uscì sul balcone, che girava intorno all'appartamento, affacciato su boulevard Haussmann. Il fogliame verdeggianti che coronava le cime degli alberi ravvivava il panorama slavato dei palazzi, mentre i tetti grigi su cui spuntavano i comignoli rossi ricordavano un e-

norme piroscapo, pronto a prendere il largo. Agli schiamazzi provenienti dalla strada si sovrapponeva la litania senza fine di Odette. Le vetture di piazza sobbalzavano sul selciato, i marciapiedi erano perlopiù occupati dalle terrazze dei caffè, i venditori ambulanti ripetevano il loro ritornello: *Tam, tam, tam, sono io, lo stagnino... vetraio, aggiustatore... Divertitevi, signore, vedrete, vi piacerà... Otto centesimi le mie cipolle e toso i cani dal pelo troppo molle!* E a tutto ciò si aggiungeva Odette, che parlava di tessuti verdi, di foulard drappeggiati, di latte detergente, di lampade ornate da un paralume in garza, ma con frange di perle, di pochette da sera Francillon, in grado di contenere sia il ventaglio sia il binocolo.

Frastornato, Victor spese il mozzicone e si avventò sulla sua giacca. «Devo andare», disse.

Con aria costernata, Odette lanciò uno sguardo perso sul tappeto ricoperto di vestiti e riviste. «Ma... e la mia prova dell'abito? Non mi ami più, passerotto!» gemette, aggrappandosi alle braccia di Victor.

Lui la baciò sulla tempia. «Ma sì, piccola mia, lo sai bene.»

«Promettimi almeno che mi accompagnerai alla stazione il giorno della partenza. Passerò a prenderti in libreria.»

«Lo giuro», replicò lui, liberandosi gentilmente e filando via, verso il corridoio. Fece un cenno di saluto a Denise, la giovane bretone dagli occhi tristi, appena giunta da Quimper, sua terra natale, e adesso prigioniera di una cucina troppo stretta e di una padrona irascibile.

Odette si consolò al pensiero che quel pomeriggio sarebbe andata dalla Reine des Abeilles per fare rifornimento di boccette di siero della giovinezza e di crema Farnèse.

Sebbene fosse giugno, l'aria frizzante ricordava più il mese di aprile. Victor gironzolò fino a raggiungere rue de Rivoli. La sera precedente, prima di recarsi da Odette, aveva avvisato Kenji che non sarebbe rientrato prima di mezzogiorno. Gli sembrava di essere in vacanza e quella sensazione di libertà era resa più intensa dal fatto che, intorno a lui, regnava la confusione. Si trovava davanti all'uscita delle sartorie di rue de la Paix e rue Saint-Honoré e, sotto i portici, si accalcavano le apprendiste, che prendevano d'assalto drogherie e latterie. Altre, meno fortunate, tenevano stretto il loro pranzo al sacco e, come uno stormo di passeri, si disperdevano tra i viali delle Tuileries, prendendo d'assalto sedie e panchine. Un organetto di Barberia scandiva la quadriglia *Orfeo agli inferi*. Alcuni bambini vestiti alla scozzese correvano dietro una palla, che Victor fermò con un piede.

Vari strilloni gironzolavano con un pacco di giornali sottobraccio, gridando a pieni polmoni: «Comprate *L'Événement*! Dramma all'Esposizione Coloniale!»

«Il *Passe-partout*, ultima edizione. Un morto di troppo all'Esposizione, testimonianze inedite!»

Victor fermò un ragazzo magrolino, con la zazzera arruffata che spuntava dal berretto, e comprò il *Passe-partout*.

E SIAMO A DUE, titolava la prima pagina, sopra un disegno di Taša, nel quale un'ape dall'aria inferocita e armata di spada si abbatteva sulla folla ammassata all'ingresso del Palais des Colonies. Un vietnamita coi denti marci sorrideva sotto la falda del cappello in paglia intrecciata, puntando contro il mostro una sciabola minacciosa, mentre un poliziotto si affrettava spaventato ad arrampicarsi in cima a un cocco. Victor non poté fare a meno di ridere. Col giornale sottobraccio, attraversò la strada, acquistò un cestino di ciliegie a una bancarella di frutta e si diresse verso i giardini delle Tuileries.

Tutte le panche in pietra erano occupate, per la maggior parte da giovani sartine che, con un pezzo di giornale sistemato sulle ginocchia, mangiavano, tra una risata e l'altra, patate fritte, ravanelli e mezze baguette imbottite di salumi. Victor riuscì a trovare un posto sulla terrazza del Jeu de paume, all'ombra di un ippocastano, accanto a due apprendiste che, ridacchiando, si sporsero in avanti per vederlo meglio, poi fecero qualche commento a voce bassa.

«Accidenti, oggi pomeriggio mi tocca andare al riassortimento all'ingrosso.»

«Lascia perdere, io devo spazzolare tutti i cappellini con le piume. La padrona dice che sono pieni di polvere... Ci credo, non si vendono più, ora vogliono tutte quelli a fiori.»

«Hai visto? Ci sta guardando!»

«Niente male, il signore! Tutto agghindato... Un vero pasticcino alla crema, me lo mangerei!»

Victor rivolse loro un cenno di saluto sollevando leggermente il cappello e le ragazze scoppiarono a ridere a crepapelle. Poi, quando si concentrò sulla lettura del giornale, loro rivolsero l'attenzione a due sottoufficiali un po' su di giri, che ciondolavano avanti e indietro accanto alla panchina, lanciando occhiate ammiccanti. Le due sartine finirono per alzarsi e seguirli, gongolando. Victor ne approfittò per posare sulla panchina le ciliegie,

che assaporò lentamente, sputando i noccioli ai passeri delusi.

«Pare che anche l'uomo morto ieri pomeriggio davanti al Palais des Colonies sia stato punto da un'ape. Si tratta di un esploratore e naturalista americano, di cui non è ancora stata rivelata l'identità. Arrivato da poco a Parigi, soggiornava al Grand Hôtel. Gli agenti accorsi sul posto hanno avviato un'inchiesta sommaria. Secondo le testimonianze raccolte dal nostro inviato, alcune persone avrebbero visto la vittima portarsi una mano alla nuca e subito dopo accasciarsi a terra. Un venditore d'ananas della Martinica ha confermato la presenza di vespe intorno ai banchi di dolciumi. Sarebbe ora che il ministero della Salute e dell'Igiene Pubblica prendesse finalmente dei provvedimenti per assicurare la sicurezza dei visitatori. Ma come...»

Victor s'interruppe per scacciare un tafano che gli ronzava intorno alla testa. Un asinello procedeva rassegnato, portando sulla groppa una ragazzina dai lineamenti contratti, preceduto da un nugolo di mosche. Poco più lontano, le operaie, terminato il loro pic-nic, giocavano, da bambine quali ancora erano, a rialzo o a saltare la corda, con un gran svolazzo di abiti e sottane. Abbandonate le ciliegie, Victor decise di andare a terminare la lettura dell'articolo in un ristorante sotto i portici, dove ricordava di aver mangiato dell'ottimo pollo al crescione, seguito da un gelato al caffè. Prima di ripiegare il *Passe-partout*, gli lanciò un'ultima occhiata. Che buffa coincidenza: lui e Taša, entrambi presenti sul luogo dell'incidente, il giorno prima, sull'esplanade des Invalides...

Taša piegò il *Passe-partout*, lo infilò nella borsa della spesa, tra un cesto di carote e un chilo di rape, e spinse il portone. Una volta nell'atrio, il baccano di rue Notre-Dame-de-Lorette si attenuò fino a trasformarsi in un cigolio irregolare. Taša si fermò all'ingresso del cortile per osservare la sua padrona di casa alle prese col velocipede. Vestita con un paio di calzoncini larghi e stivaletti ai piedi, i polpacci mollicci che spingevano con gran fatica sui pedali, la donna girava in tondo sul selciato, in cui, di tanto in tanto, le ruote della bicicletta s'incastavano, rischiando di farle fare un bel capibollo.

«Buongiorno, Mademoiselle Kherson!» strillò la donna, visibilmente sollevata dalla prospettiva di avere una scusa per potersi concedere una

pausa. Non senza fatica smontò dal mezzo e lo posò contro un muro. «Non vi pare che stia facendo progressi?»

«Enormi progressi, Mademoiselle Becker. Se continuate così, potrete andare a esercitarvi al Parc Monceau.»

«In pubblico! Non ci penso neanche! I nostri costumi misogini non sono pronti ad accettare una rivoluzione del genere nelle abitudini e nell'abbigliamento! Eppure, credetemi, i calzoncini sono il futuro per la donna! Che libertà di movimento! A ogni modo, congratulazioni per i vostri disegni; ho letto il giornale. V'invidio questo lavoro così bello... Chissà come vi divertite, con tutti quei morti!»

«Se mi volete scusare, devo proprio salire, ho del lavoro... Domattina vi porterò i soldi dell'affitto.»

«Oh, non mi preoccupo di questo. Voi sì che siete una persona seria, non come certi altri... Quel cantante, per esempio, è lui che tengo d'occhio!»

Taša attraversò il cortile e spinse una porta a vetri per raggiungere il sesto piano, dove si trovava la mansarda in cui viveva. La sua porta era la quarta a destra, lungo un corridoio buio, appena illuminato da un lucernario opaco. Posò la borsa della spesa sul lavandino appena prima del suo zerbino e si frugò in tasca, per cercare la chiave. Nel momento in cui girò la maniglia, la porta accanto si aprì e ne uscì un gigante barbuto, in maniche di camicia, con in mano una brocca.

«Buongiorno, Monsieur Ducovič.»

«Mademoiselle Taša! Che piacere! Avete visto 'Madame Strozzina' pedalare nel cortile? Non ha altro Dio al di fuori del Dio 'Fine mese' e io sono a secco...»

«Si sta allenando, ma, non temete, tra poco rientrerà. È ora di crauti e salsicce.»

«Quella vipera! Ogni tre mesi è la stessa storia, non oso scendere nemmeno a comprare il tabacco per la pipa.»

«Mettetevi nei suoi panni, Monsieur Ducovič, due dei suoi inquilini se la sono già squagliata. È normale che stia all'erta.»

«Per favore, chiamatemi Danilo. E sappiate che io mi metto il meno possibile nei panni degli altri, altrimenti rischio di perdere i miei, di panni! A ogni modo, Dio sa quanto non la tollero!»

«Fate ancora il figurante in una delle abitazioni del passato ricostruite da Charles Garnier all'ingresso dell'Esposizione? Non ricordo più quale...»

«Avevate promesso di venirmi a trovare! Non è molto carino da parte vostra... Comunque non è difficile scovarmi: interpreto uno degli uomini

primitivi vestiti in pelle che vivono nelle caverne e lanciano grida che dovrebbero ricordare i primi tentativi di parola dell'uomo. Io, che sogno d'interpretare l'opera di Modest Musorgskij!»

«Be', può essere un primo passo verso il successo!»

«Tenere in mano una clava? Non credo proprio! Ah, se almeno avessi ottenuto un ruolo nella casa medievale o nella dimora rinascimentale! Là, se non altro, avrei potuto interpretare una parte. Nella caverna, invece, non posso nemmeno leggere il romanzo che mi avete prestato. Ve lo immaginate un uomo di Cro-Magnon intento a leggere Tolstoj? Che vita grama! Lavoro tanto, soddisfazioni poche! Sono quasi dieci anni che vivo in questa città e ho sempre fatto lavoretti precari, senza prospettiva, io, che ho la stoffa del baritono! Il corpo di un Golia e l'animo di un nano, ecco cosa sono.»

Aprì la bocca enorme e, per un istante, Taša temette che stesse per lanciare un acuto, ma l'uomo si limitò a un pietoso gemito, lamentandosi per la sua sorte miserabile. Lei disse qualcosa per consolarlo, poi afferrò la borsa e si affrettò a lasciarlo per sfuggire a quei piagnistei. Lui, però, vide le rape. «Vi piacciono le verdure?» chiese, d'un tratto più sollevato.

«Non molto, ma sono economiche. Farò un purè, unendo delle carote, un pizzico di sale e della panna.»

Negli occhi di Danilo Ducovič apparve un bagliore smanioso.

«Ve ne porterò un piatto», promise Taša, rifugiandosi in casa sua.

«Grazie, Mademoiselle Taša, siete davvero buona! Ah, povero me! Lavoro tanto, soddisfazioni poche!» mormorò l'altro, rientrando nella sua stanza con la brocca in mano.

La mansarda di Taša era arredata alla meno peggio, con un letto in ferro, due bauli per i vestiti, una stufa in maiolica che d'inverno scaldava male e d'estate spariva sotto bozzetti appesi tutt'intorno con le mollette per i panni. C'erano anche una credenza, un tavolo rotondo con una gamba più corta tenuta ferma da un mattone, due sedie che perdevano la paglia, un tappetino ormai usurato e, lusso supremo, una nicchia incastrata nella parete, in cui erano ammassati una ventina di libri. La tappezzeria, color cioccolata, in alcuni angoli era scollata, in altri era nascosta sotto vari quadri, che, per la maggior parte, rappresentavano Parigi in tutte le ore del giorno e della notte. In effetti, dal suo abbaino, in piedi su uno sgabello traballante, Taša riusciva a scorgere una marea di tetti rossi e grigi lanciati all'assalto delle nuvole e, per il momento, aveva deciso di dedicarsi esclusivamente a

quel soggetto.

Entrò nel minuscolo sgabuzzino, che le serviva sia per cucinare sia per lavarsi, dato che i servizi igienici si trovavano in fondo al corridoio e lei doveva dividerli con tutti gli inquilini del sesto piano. Sistemò rape e carote accanto a un piccolo fornello a carbone, tuffò le mani in una bacinella che aveva riempito prima di uscire e si lavò il viso e il collo, sforzandosi d'ignorare i gorgheggi di Danilo nella camera attigua. Tornò nella stanza principale, slacciò gli stivaletti che sperava le durassero sino alla fine dell'estate e si svestì rapidamente, gettando sul letto cappello, guanti, giacchina, gonna, sottogonna, mutande, calze e camicetta, e srotolò la fascia in cotone che utilizzava come reggipetto, dal momento che non sopportava di stare compressa in un corpetto. Nuda, si sciolse i capelli e si sedette sul letto, traendo un sospiro di sollievo. Si posò le mani sui seni. Voleva rivivere le sensazioni che le provocavano le carezze di Hans, quell'Hans con cui le piaceva così tanto fare l'amore. *Dimenticalo, piccola mia*, si disse. Afferrò un largo camice grigio macchiato, lo infilò e si sistemò di fronte a un cavalletto, dov'era posata la tela alla quale stava lavorando: due tetti in ardesia su cui pigolavano alcuni piccioni illuminati dagli ultimi raggi del sole. Prese un pennello e, dopo un attimo d'esitazione, cominciò a ritoccare una grondaia. Fu allora che le venne in mente una idea balzana. Immaginò che, dall'angolo sinistro di quel comignolo, uscisse uno sciame di api vendicatrici, desiderose di liberare la città da tutti quegli individui che non capivano niente di arte e s'interessavano solo ai soldi. Non riuscì a resistere alla tentazione di abbozzare con la punta del pennello minuscole macchie gialle e nere appena sopra la grondaia. D'un tratto, pensò a suo padre. Pinkus era ancora a Berlino? Da un anno non aveva più sue notizie. *Sempre che non si sia fatto trascinare di nuovo in qualche losco affare politico*, rifletté. Scosse le spalle. Faceva male a preoccuparsi; in fondo lui riusciva sempre a cavarsela.

Victor lanciò un'occhiata all'interno della libreria attraverso la vetrina e vide che non c'era nessuno... a parte Joseph, seduto al suo posto, sullo sgabello, immerso nella lettura di un romanzo, come ogni giorno a quell'ora. Ogni tanto s'interrompeva per dare un morso a una mela. Al tintinnio del campanello, sollevò gli occhi.

«Monsieur Victor! Monsieur Mori vi ha aspettato per pranzo, perché Mademoiselle Germaine aveva preparato delle scaloppine alla milanese, ma, visto che non arrivavate, è uscito.»

«L'avevo avvisato ieri che non sarei rientrato prima delle tre. Ha detto dove andava?» chiese Victor, aggrottando le sopracciglia.

«Ha parlato di un appuntamento con un collega.»

Victor pensò che il collega in questione probabilmente indossava gonna e stivaletti e che, in quel momento, fosse impegnato ad aprire, tra gridolini di gioia, i vari regali provenienti dalla Reine des Abeilles. «Avete venduto qualcosa?»

«Ieri pomeriggio è andata alla grande! Peccato non ci foste... Sono riuscito a rifilare l'*Enciclopedia* di Diderot incompleta - sapete, quella che si era così rovinata per l'umidità in quella cantina in rue Le Regrattier - a un mercante di provincia, e poi...»

«Bene, bene. Cosa state leggendo?»

«*Monsieur Lecoq*. Me l'avete consigliato voi. È intrigante.»

Victor sorrise. «Non potete nutrirvi di romanzi popolari, Joseph. Dovete mangiare, e non soltanto mele. Se volete approfittare della mia scaloppina alla milanese...»

«Preferisco nutrire la mente, piuttosto che avere lo stomaco pesante, sennò mi viene acidità. Mamma dice sempre che tre quarti delle malattie derivano dalla pirosite e io...»

«Forse intendete dire piroisi.»

«E poi questa indagine poliziesca è troppo coinvolgente. Ah, è davvero forte questo Lecoq, le deduzioni che riesce a trarre partendo da piccoli indizi... Chissà cosa direbbe se fosse in possesso del mio taccuino!» Joseph estrasse da una tasca il quadernetto rilegato in pelle nera che gli serviva per segnare le ordinazioni e lo gettò sul bancone.

«Cosa ci annotate? I nomi dei clienti o le vostre conquiste amorose?»

«Molto meglio! M'interesso a fatti insoliti, a enigmi irrisolti. Ritaglio gli articoli dai giornali e li incollo qui sopra. Tenete!»

Victor sfogliò il taccuino, leggendo delle pagine a caso: *Pioggia di rane a Montauban... Delitto nel vagone... La donna senza testa di Bondy... Una cernia arenata nel canale di Ourcq... Gioielli merovingi ritrovati in un sacco di legna... Ape assassina a Parigi*. Poi si soffermò sull'articolo datato 13 maggio.

«Ieri mattina, alla stazione di Batignolles, tra i curiosi accorsi ad accogliere Buffalo Bill e la sua compagna, Jean Méring, di professione rigattiere, residente in rue de la Parcheminerie, è deceduto in seguito a una puntura d'ape.»

«Quel trafiletto proviene dall'*Éclair* del mese scorso. Anche a voi suona strana questa faccenda, eh? Nessuno ha collegato la morte del rigattiere ai fatti successi all'Esposizione. Eppure, è una storia degna di un romanzo di Gaboriau. Ah, se solo sapessi scrivere!»

Victor sorrise. Il riferimento a Buffalo Bill gli aveva ricordato il suo incontro con Taša.

«Lo trovate divertente, Monsieur Victor? Oh, so bene che non ho ricevuto nessuna istruzione, ma i libri, quelli li conosco bene!»

«Non vi sto prendendo in giro, Jospeh, è solo che Buffalo Bill mi ha ricordato una persona che...»

«Monsieur Legris! Finalmente! Ieri sono passata ben due volte, ma voi ve l'eravate data a gambe!» ruggì la contessa de Salignac, chiudendo con prepotenza la porta.

Victor sussultò, girò intorno a Joseph, gli strizzò l'occhio e s'infilò il taccuino del commesso nella tasca della redingote. «Non dimenticatevi di chiedermelo indietro», bisbigliò poi, filandosela verso il fondo del negozio.

«Ma che gli prende? L'ha morsicato una tarantola?» strillò la contessa.

«No, non una tarantola. Bisogna diffidare delle api, di questi tempi», constatò Joseph, ingoiando il torsolo della mela.

«Ragazzo, per favore, mi potete dire dov'è andato a cacciarsi Monsieur Legris?»

«Credo sia sceso nel laboratorio del sottoscala, vicino al magazzino. È là che sviluppa le sue fotografie. Vedete quella lampadina rossa sul caminetto, dietro il busto di Molière? Funziona a elettricità. Quando si accende, significa che Monsieur Legris è chiuso nella sua stanza segreta e che non vuole essere disturbato.»

«'Disturbato', eh? E io che volevo sapere se è riuscito finalmente a procurarsi *Aquila e colomba*!»

«Si tratta di un libro sugli uccelli?» chiese Joseph beffardo, facendo roteare tra il pollice e l'indice il picciolo della mela.

«Niente affatto! È un romanzo di Zénaïde Fleuriot!»

Chiuso nel suo laboratorio, Victor prese le foto scattate il giorno precedente, annotò accuratamente il luogo e la data sul retro di ognuna di esse, poi le sistemò di fronte a sé. Quell'apparecchio portatile Acme, in quanto a precisione, era senza dubbio superiore a tutti gli altri: permetteva d'immor-

talare chiunque, a sua insaputa, in cinquanta secondi! Certo, le immagini di Samba il senegalese, da un punto di vista artistico, avrebbero dovuto essere più luminose, ma quelle di Taša erano venute molto bene. Una volta ritoccate, sarebbero state perfette. Preparò i suoi strumenti: un pennellino, un flacone d'inchiostro di China, e si sistemò al tavolo. Estrasse il pennello dalla boccetta: andava aggiunto più inchiostro. Poi ripose le foto perfezionate in una busta, s'infilò la redingote e attraversò il magazzino, dove fu tentato di esaminare una pila di vecchi libri, ma la busta gli scottava tra le dita. Risalì prudentemente in libreria. Nessuno. Armato di scopino, Joseph stava pulendo le scale. Victor lanciò un piccolo fischio e il ragazzo accorse.

«La befana se n'è andata?»

«Anche voi la chiamate così? Sono io che ho dato l'idea a Monsieur Mori», disse Joseph, fiero di sé. «State attento, però: sta per tornare. Ha detto che non rientrerà a casa senza i suoi libri.»

«Se chiede di me, ditele che sono in cima alla torre!»

Victor si precipitò verso la scala che conduceva al piano superiore, ma tornò subito sui suoi passi per dare un buffetto sulla testa di Molière, suo portafortuna da quand'era proprietario della libreria.

Entrò di soppiatto nell'appartamento di Kenji, con una scusa già pronta. Non c'era nessuno. Aprì l'armadio e cercò invano *I capricci*. Mancavano anche altri volumi. Richiuse le ante. Kenji aveva venduto Goya? Ci teneva così tanto! Rialzandosi, si rese conto che alle pareti non erano più appese due stampe di Utamaro. Ripensò alla visita di Kenji al libraio di rue Auber e al suo incontro sulla terrazza del Café de la Paix. La Reine des Abeilles, poi, aveva risucchiato i soldi guadagnati da quelle vendite. Il nome di quel negozio - «l'ape regina» - lo metteva a disagio. Certo, era senza dubbio una coincidenza, ma le api apparivano nella sua vita un po' troppo spesso, ultimamente.

S'avvicinò al tavolo, protetto da un grande sottomano verde, su cui erano allineati dei pennelli da calligrafia, una risma di carta di riso e boccette d'inchiostro di vari colori. Prese l'inchiostro nero. Gli cadde lo sguardo sul *Figaro de la Tour* datato 22 giugno, il giornale scivolato dalla tasca di Kenji il giorno del suo compleanno. Su un margine, con una calligrafia aguzza che Victor non faticò a riconoscere, era appuntata una frase sibillina: *R.D.V. J.C. il 24/6, ore 12.30, Grand Hôtel, camera 312. J.C. come Jesus-Christ?* pensò Victor, divertito. Ma un pensiero gli sfiorò la mente. Estrasse dalla tasca il *Passe-partout* e rilesse l'articolo intitolato: E SIAMO A

DUE! Il naturalista morto davanti al Palais des Colonies era alloggiato al Grand Hôtel.

Buffa coincidenza. Non tanto diversa dal trovarsi due volte di seguito sul luogo del delitto, come nel tuo caso, pensò. Scosse le spalle, più turbato di quanto volesse dare a vedere. Girando intorno al tavolo in quercia, scorse, ai piedi della poltrona, una borsa in pelle semiaperta, al cui interno s'intravedevano alcuni pacchetti confezionati con carta velina color malva. Allora s'inginocchiò, infilò le dita all'interno, per ispezionare il contenuto: una scatola di cipria, un foulard, una Tour Eiffel in miniatura e una boccetta di profumo Gelsomino di Provenza. Su tutti i regali c'era il marchio della Reine des Abeilles, un'elegante etichetta dorata a forma di scudo. Susurrò tra i denti: «Caspita, la vizia, la sua Dulcinea! Darei chissà cosa per conoscerla!»

«Vi ripeto che Monsieur Legris mi ha assicurato di poterli procurare entrambi! *Aquila e colomba* e *La piccola duchessa*! Valentine può confermarlo, era con me!» strillò la contessa de Salignac a Kenji, occupato a ricopiare le schede.

La befana starnazza, la carovana passa... si disse Joseph, trattenendo una risata.

La nipote della contessa, una ragazza magra, dal naso troppo lungo e dalle guance tempestate di foruncoli, stringeva tra le mani l'ombrello con aria imbarazzata. «Lasciate perdere, zia, torneremo un'altra volta», mormorò.

«No, invece! Non ho tempo da perdere, io! Allora, signore, cosa mi rispondete?»

«Che questa non è l'edicola della stazione, ma una libreria», replicò Kenji in tono secco.

La contessa si fece paonazza e socchiuse le labbra, ma, prima che potesse dire una parola, intervenne la voce di Victor alle sue spalle. «Mio caro Kenji, non capite proprio un bel niente! Questi romanzi sono così freschi, ci permettono di reggere meglio i bollori e trovare un'alternativa alle volgarità di Monsieur de Maupassant e Monsieur Zola!»

Mentre la nipote contemplava Victor con aria adorante, la contessa si raddrizzò, altera. Non si lasciava rabbonire tanto facilmente. «Volgarità è dire poco. Spazzatura mi sembra più appropriato. Come questo giornalcio, su cui un disegnatore, con la pretesa di essere spiritoso, sbeffeggia le autorità! Se andiamo avanti così, la società andrà a rotoli!» concluse, get-

tando sulla scrivania l'ultimo numero del *Passe-partout*.

Kenji prese il giornale, lo sfogliò con calma, soffermandosi sul disegno della prima pagina e sulla firma posta di traverso, sopra una noce di cocco: TAŠA K. «È molto istruttivo. Non sapevo che i gendarmi fossero così bravi ad arrampicarsi sugli alberi.» Ripiegò il quotidiano e si rimise al lavoro.

Victor tossicchiò. «Sono desolato, signora contessa, non sono ancora riuscito a trovare i due Zénaïde Fleuriot. In alternativa, posso proporvi Raoul de Navery.¹⁴ È altrettanto piacevole da leggere e sono certo che vostra nipote lo apprezzerà.»

Valentine lo fissò, piena di riconoscenza, prima di fingere un subitaneo interesse per il manico del suo ombrello.

«Joseph, andate in magazzino. Raoul de Navery, opera integrale, sezione *drouille*.»¹⁵

«*Drouille*? Cosa significa?» chiese la contessa.

«È... be'... è un modo di...»

«È con questo termine che noi librai usiamo definire i nostri acquisti migliori», intervenne Kenji, venendo in aiuto a Victor.

«Davvero? Strana espressione», replicò la contessa, poco convinta.

«Di certo viene dall'inglese, come 'clown'», azzardò Valentine, che diventò paonazza, dopo che Victor le ebbe strizzato l'occhio, riconoscente.

«Non vedo il nesso, sinceramente.»

«Ci sono, signora bef... contessa!» esclamò Joseph trionfante, riemergendo con uno scatolone tra le braccia.

Mentre le due donne esaminavano i volumi ricoperti di polvere, Victor si avvicinò alla scrivania e si chinò sul giornale. «Che ne pensate? Comincia a diventare inquietante.»

«Io non ho paura degli insetti. Quand'ero bambino, mio padre mi ha insegnato a schiacciarli col palmo della mano.»

«Se li compriamo tutti, i vostri Navery, ci farete lo sconto, vero?» grugnì la contessa.

«Ma certo», rispose Victor, ansioso di liberarsi sia delle opere sia della donna.

«E me li farete recapitare?»

«Joseph ve li consegnerà entro stasera», promise Kenji, nel tentativo d'imbonirla.

¹⁴ Pseudonimo di Marie de Saffray (1831-1885), che pubblicò un numero considerevole di romanzi intrisi di fervore cattolico. (*N.d.A.*)

¹⁵ Nel gergo dei librai, *drouille* indica i romanzi senza valore. (*N.d.A.*)

Lei si decise a sorridergli e lasciò il negozio impettita, con la nipote alle calcagna. Il naso a punta di Valentine si soffermò un po' troppo a lungo dietro la vetrina, ma Victor non degnò la ragazza di uno sguardo.

S'avvicinò a Joseph e gli disse, divertito: «Fate attenzione o uno di questi giorni, con quella lingua biforcuta, finirete per chiamarla 'signora befalla!'»

«Quel giorno sarete licenziato!» intervenne Kenji, in tono severo. «Victor... Spero che siate libero domani: è giorno d'inventario. Non l'avete dimenticato, vero?» aggiunse, abbassando la testa.

Mi sta forse rimproverando per essermi assentato? si chiese Victor, prima di contrattaccare. «Certo che no. Anche se, in effetti, non me l'avete detto. Trovato qualcosa d'interessante in quella biblioteca di rue de l'Odéon?»

«No, è troppo cara, davvero troppo cara.»

Che talento! È davvero bravo a raccontare bugie! pensò Victor. «Ora che ci penso, potreste prestarmi la vostra copia dei *Capricci* di Goya?» riprese.

Kenji si chinò ancora di più sul suo schedario e, con aria impassibile, rispose: «Cascate male. Ho appena portato il volume da un rilegatore di rue Monsieur-le-Prince... ma è pieno di lavoro e ci vorrà un po' di tempo».

V

Lunedì 27 giugno, mattina

La giornata precedente era stata massacrante: l'inventario della libreria, la sistemazione dei nuovi volumi...

«Questo lavoro ci nobilita», aveva detto Kenji. «Tutti questi libri di cui oggi si fa un gran parlare e che domani finiranno sulle bancarelle...»

Le reni indolenzite, Victor imboccò ancora una volta rue Croix-des-Petits-Champs, dove, a quell'ora del mattino, c'era solo qualche venditore ambulante di frutta e verdura. Nonostante la stanchezza, la sera prima si era imposto di redigere la rubrica letteraria e il piccolo annuncio pubblicitario promessi a Marius, tutto nella speranza di rivedere Taša. E si era accorto, con grande stupore, che la sua mente era meno intorpidita del suo corpo e che era perfino capace di un certo virtuosismo. *Dovrei forse dedicarmi alla scrittura?* aveva pensato, rileggendo l'articolo. Poi si era ricordato la frase di Kenji: «Questo lavoro ci nobilita...»

C'era un temporale in arrivo e l'aria opprimente lo soffocava. Si fermò un istante davanti a un negozio di fiori, dove due donne erano intente a sistemare nei vasi dei garofani. Se Taša non fosse stata al giornale, le avrebbe portato a casa un mazzo di fiori, l'avrebbe depositato davanti alla sua porta, con qualche parola divertente per invitarla a cena. *No, razza d'idiota! Tu busserai, tu...* Scosse le spalle. Troppo presto per abbandonarsi a pensieri del genere.

L'effervescenza che regnava al *Passe-partout* gli ricordò per certi versi una sala operatoria. Intenti a osservare l'impaginatore, come due infermieri col chirurgo, Eudoxie Allard e Isidore Gouvier erano fermi in mezzo al via vai dei tipografi intorno alla linotype.

Victor dovette picchiettare sulla spalla di Gouvier per farsi notare.

Il vecchio uomo alzò il viso da bulldog con gli occhi tondi e i grossi baffi fremettero sopra il sigaro spento. «Buongiorno, Monsieur Lenoir.»

«Legris.»

«Scusatemi, è la turbina, finisce per mandarti in tilt il cervello. Eudoxie...»

La segretaria, vestita con un abito di faille scuro, che accentuava la sua aria da «vedova fatale», lanciò a Victor un'occhiata indifferente e lo salutò con un cenno del capo.

«Vado a finire di redigere la cronaca», disse rivolta a Gouvier, che non le prestò ascolto.

Si allontanò verso una porta laterale, poi si voltò, guardò di nuovo Victor con l'occhio esperto di una casalinga intenta a valutare della mercanzia su una bancarella e sembrò rivedere la sua opinione su di lui. Si attardò sulla soglia, sistemandosi con una mano i capelli corvini e giocherellando con l'altra con un fermaglio all'altezza del petto. Sentendosi osservato, Victor ricambiò lo sguardo. Lei abbozzò un mezzo sorriso, poi scomparve, come una vergine intimidita.

«Volete che vi spieghi?» brontolò il vecchio Gouvier. «Quello è il piano portaforma, cioè una tavola in ghisa levigata. Su di esso sono collocate quattro forme delle dimensioni di una pagina di giornale. All'interno di ciascuna si trovano delle linee di composizione, per i grossi titoli, così come per i cliché dei disegni.»

Victor osservava distrattamente l'impaginatore intento a dare qualche giro di chiave per bloccare le linee e far sì che le forme si compattassero sotto la pressa.

Gouvier si schiarì la gola. «Bene, a questo punto si posano dei fogli di carta inumidita su...»

«Marius c'è?» lo interruppe Victor.

«Un attimo, non ho ancora finito», grugnì l'uomo. «Il foglio esce dalla pressa asciutto, vedete? E su di esso, attraverso questo procedimento incavografico, viene stampata la pagina. A questo punto, basta attraversare il cortile e portarla al tipografo. Clusel è qua sotto, sostituisce lui Bonnet, impegnato con un ricevimento in onore del principe di Galles. Seguitemi.»

Posato contro la rotativa, vestito in un abito inglese di Etheridge, Antonin Clusel stava controllando la prima pagina, mordicchiando il suo sigaro cubano. «Bel piatto forte, questi due morti, non c'è che dire, abbiamo vinto un terno al lotto!» esclamò, vedendo Victor, che gli porse i due foglietti della sua rubrica letteraria senza dire una parola. Clusel scorre l'articolo, accennò una risata imbarazzata, gettò il sigaro a terra e lo spense col tacco della scarpa. «Ottima, questa diatriba contro le dispute letterarie, molto divertente il suggerimento di bilanciare gli 'ismi' della letteratura nell'istmo di Panama. Ma temo che sia troppo tardi ormai per l'uscita di oggi, dovremo farlo passare domani.»

«Aggiungete anche questo.»

Clusel lanciò un'occhiata all'annuncio.

LIBRERIA ELZÉVIR - V. LEGRIS - K. MORI
FONDATA NEL 1835
LIBRI ANTICHI E MODERNI
EDIZIONI ORIGINALI
CATALOGHI SU RICHIESTA.
RUE DES SAINTS-PÈRES, 18 PARIGI, VI ARR.

«Perfetto, perfetto... Eudoxie vi aprirà un conto.»

«Ci sono novità?»

«Eccome! Il morto dell'Esposizione Coloniale è stato identificato. Si chiama Cavendish ed è un americano. Anche lui punto da un'ape. Gouvier è stato alla prefettura, ma il suo contatto non sa niente di più. La polizia tiene la bocca cucita, come l'esercito. Preferiscono essere prudenti e attenersi alla versione delle api assassine. Capirete, hanno le spalle larghe, quelle bottinatrici!»

«Bisogna sempre diffidare delle semplificazioni. Due morti nello stesso

posto, in tre giorni, e poi quella lettera anonima, santo Dio!» esclamò Gouvier.

«Ah, faticano a passarci le informazioni? Bene, staremo a vedere! Gliel darò io le notizie e non col contagocce!» riprese Clusel scaldandosi. «Ho fatto delle ricerche all'università e ho scoperto delle cose molto interessanti.» Prese la prima pagina di un fascicolo e lesse: «Può capitare che soggetti di salute particolarmente cagionevole abbiano crisi epilettiche in seguito a una puntura d'imenottero. L'unico caso mortale è stato registrato da un medico delle colonie tre anni fa, due bambini africani morti di tetano in seguito alla puntura di un'ape».

«Tetano?» ripeté Victor, aggrottando le sopracciglia. «Non sono così esperto, ma... Quest'infezione può essere diagnosticata subito dopo il trauma?»

«Ecco dove volevo arrivare! Il periodo d'incubazione del tetano varia da qualche ora a una quindicina di giorni prima dell'insorgere dei primi sintomi. Ora, i nostri due morti dell'Esposizione sono passati a miglior vita subito dopo. Quindi, il tetano è da escludere! Allora di due cose l'una: o si tratta di assassini e, come ci ha fatto notare giustamente Gouvier, la lettera anonima induce a pensare in questa direzione. Oppure siamo alle prese coi primi casi di una nuova, misteriosa epidemia. In entrambi i casi, le autorità temono la reazione dell'opinione pubblica: l'Esposizione Universale! Minimizzano consapevolmente la portata del caso, dando la colpa alle api! Non sarebbe la prima volta che gli interessi della comunità passano in secondo piano di fronte a quelli dei pezzi grossi che stanno al comando.»

«Le vostre considerazioni mi sembrano piuttosto ciniche», replicò seccamente Victor.

«Alimentare la polemica, Monsieur Legris: è questa la legge della stampa! Tutto ruota intorno a questo!» strillò Clusel, sventolando il *Passe-partout*.

LA MORTE SI AGGIRA TRA LA TOUR EIFFEL E IL PALAIS DES COLONIES

«Cosa ve ne pare di questo titolo? La tiratura andrà alle stelle! Sentite questa: 'Giunto a Londra il 20 giugno, John Cavendish alloggiava al Grand Hôtel, camera 312. Quattro giorni dopo, nel primo pomeriggio...'»

Le parole di Clusel si fecero confuse. Con lo sguardo fisso, Victor si sforzava di concentrarsi. *J.C... Grand Hôtel... camera...* «J.C.» cioè «John

Cavendish»? No, impossibile! Avanzò bruscamente. «Il Grand Hôtel? Quale?» chiese con voce contraffatta.

«Ce n'è uno solo, in boulevard des Capucines, è il quartier generale degli yankee di passaggio, o di quelli che hanno un conto in banca ben fornito. Col prezzo di una camera per notte, io ci campo quindici giorni!»

«Devo andare. Dite a Marius che ripasserò.»

Clusel gli tese la mano, ma Victor non tolse la sua dalla tasca, tremava troppo. Scansò Gouvier, senza nemmeno salutarlo.

I due uomini si scambiarono uno sguardo d'intesa. «Bisogna essere del mestiere per apprezzare i retroscena del giornalismo», commentò Gouvier.

Camera... camera... Che numero era, la camera? si chiedeva Victor, affrettandosi lungo la galerie Véro-Dodat, in cui echeggiava il boato dei tuoni. Il temporale scoppiò proprio mentre sbucava in rue Croix-des-Petits-Champs. Voleva solo una cosa in quel momento: tornare alla libreria. Si dimenticò perfino di Taša.

Per la prima volta dopo diversi giorni, il negozio era affollato di clienti, al punto che, non sapendo più dove sbattere la testa, Joseph aveva chiamato Kenji in suo soccorso. Quando sulla porta apparve Victor, bagnato fradicio, entrambi gli lanciarono uno sguardo speranzoso, ma, ignorandoli, lui si precipitò al primo piano, farfugliando una scusa a proposito di un ombrello.

Si tolse le scarpe zuppe, entrò nell'appartamento di Kenji e si diresse subito verso il tavolo in quercia: *Le Figaro de la Tour* era scomparso.

Insoddisfatto, Victor prese a camminare avanti e indietro. Infine si decise ad aprire uno dei cassetti, lo richiuse, ne aprì un altro, sempre con molta reticenza. Che diamine, non si sarebbe messo a spiare Kenji! Anche se stava cercando una cosa all'unico scopo di sentirsi rassicurato, quel comportamento lo disgustava. Stava per rinunciare quando, con un ultimo gesto impaziente, sollevò il sottomano. Il giornale era là sotto: *R.D.V. J.C. il 24/6, ore 12.30, Grand Hôtel, camera 312.*

3-1-2. Fissando quelle tre cifre, Victor strinse i pugni, sconvolto. Camera 312: non poteva sbagliarsi. Tutti i fatti coincidevano e portavano a una conclusione agghiacciante. Kenji aveva incontrato John Cavendish.

Rimise a posto il sottomano e lasciò l'appartamento dell'amico per tornare nelle sue stanze.

Come nell'arredamento di Kenji era evidente un certo sforzo per mante-

nere uno stile francese, sebbene circoscritto al secolo di Luigi XIII, quello di Victor Legris rispecchiava ampiamente la nostalgia per il Paese in cui lui era cresciuto, l'Inghilterra.

Si vedeva in ogni casa: dalla sala da pranzo, occupata da un tavolo massiccio circondato da sei sedie, alla camera da letto, in cui erano sistemati un letto con comodino, un armadio e una cassettera, passando per lo studio, dove spiccavano un *bureau à cylindre* - cioè con una saracinesca a rullo rientrante -, un mobile da notaio e una libreria con ante di vetro, rivelando che era il mogano a farla da padrone. Dal soffitto pendevano lampade a petrolio, mentre il parquet era ricoperto da tappeti a motivi vagamente orientali. Alle pareti erano appesi alcuni acquerelli di Constable e due ritratti di Gainsborough, ereditati da suo padre, Edmond Legris, il quale, pur non capendo niente d'arte, seguiva i consigli della moglie Daphné per investire il suo denaro. Una bella sanguigna della madre da giovane era sistemata sopra il letto, incorniciata in un ovale. Unica concessione alla Francia, una serie di stampe che correavano da una parte all'altra dello studio e che raffiguravano un falansterio di Fourier, disegnato a inchiostro da varie angolazioni. Prima di lasciare in eredità la libreria Elzévir al nipote, suo zio Émile, utopista convinto, aveva fatto giurare a Victor, andato ad assisterlo al suo capezzale, che per niente al mondo si sarebbe separato da quei bozzetti, oltre che da tutte le cianfrusaglie e dai libri accatastati nel sottoscala.

Seduto alla scrivania nel piccolo studio, mal illuminato per via del cielo coperto, Victor si decise a inaugurare la lampada di Rochester ricevuta in regalo da Odette. Vi aggiunse dell'incenso, girò la valvola e accese lo stoppino. Una luce azzurrina irradiò la stanza e, per qualche istante, lui si sentì più sollevato. Rammentò un mattino d'inverno, poco dopo la morte di suo padre, che era stata un vero sollievo. Rivide il volto impenetrabile dell'uomo che lui aveva sempre chiamato «signore». Erano passati ventun anni, ma il freddo ricordo di Edmond Legris non si era ancora placato. Kenji l'aveva liberato dalla paura. Giorno dopo giorno, in sua compagnia, Victor aveva scoperto il gusto di vivere. Alla luce delle fiammelle che brillavano dai candelabri, nel salottino al primo piano, sopra la libreria di Sloane Square, Kenji gli leggeva racconti d'avventura, gli insegnava l'arte dell'origami e della calligrafia, mentre, dal piano inferiore, si alzava la voce melodiosa di Daphné, intenta a gorgheggiare *Green Sleeves*. Una sera, Victor si era reso conto che, per la prima volta, sentiva sua madre cantare.

In preda a un vago senso di nausea, prese un taccuino nero che teneva

sulla scrivania e vi annotò la frase del *Figaro de la Tour*. Con la matita, tracciò poi una serie di punti interrogativi, sempre più grossi. Per un breve istante, la luce della lampada vacillò. Proteggere Kenji. Qualsiasi cosa avesse fatto, doveva vegliare su di lui, come Kenji aveva vegliato sul bambino che lui era stato, da quel giorno di febbraio del '63, in cui il suo signor padre aveva assunto come commesso un giovane giapponese sbarcato da poco a Londra. Anzitutto verificare, fare luce su quella faccenda, chiarire dubbi probabilmente infondati. D'un tratto, gli venne in mente una cosa cui fino a quel momento non aveva pensato. Il Café de la Paix faceva parte del Grand Hôtel. Quell'uomo panciuto col monocolo, che aveva acquistato le incisioni di Kenji, era forse lui, Cavendish? Che ore erano quando Victor aveva assistito alla scena? Le dieci e mezzo, le undici? In ogni caso, non le dodici e trenta. Si ricordò che, per allora, stava già mangiando un piatto di patate pont-Neuf sul quai de Conti, prima di farsi portare all'esplanade des Invalides.

Si tolse la redingote umida e infilò un completo di tweed, un paio di scarpe asciutte, e tornò al piano inferiore.

Incuriosito, Kenji piantò in asso un paio di redditieri intenti a sfogliare un atlante del XVIII secolo e si piazzò davanti a lui, sbarrandogli la strada. «Qualcosa non va?»

«Tutto a posto. Una chiamata urgente. Pranzate pure senza di me.»

«E il vostro ombrello?»

«Non pioverà più!»

Kenji si avvicinò alla vetrina per seguire con lo sguardo il giovane che camminava a passo sostenuto verso boulevard Saint-Germain.

Non era un semplice palazzo, era una città vera e propria. Ottocento camere di lusso, distribuite su cinque piani, su cui volteggiava un'armata di fattorini, cameriere e servitori, tutti guidati da un unico scopo: assicurare il miglior servizio alla clientela facoltosa e cosmopolita. Oltreoceano, il Grand Hôtel vantava un'ottima reputazione: cibo eccellente, vino squisito, una splendida sala da ballo, sale di lettura e di musica, un bar americano - dove gli avventori venivano allietati dai violini di un'orchestra zingana -, *bureau de change*, parrucchiere per uomo e signora. Volendo, sarebbe stato possibile risiedervi stabilmente, dal momento che nemmeno la natura mancava, rappresentata da una giungla di palme e da un'infinità di cactus in vaso.

Al suo ingresso in quel caravanserraglio, Victor ebbe l'impressione

d'imbarcarsi su un transatlantico. Avvertì perfino una leggera vertigine, dovuta ovviamente all'emozione e non all'ondeggiamento. Si fermò davanti alla reception e attese che uno degli addetti, in livrea nera, si voltasse verso di lui. Chiese di Monsieur Belot, Antoine Belot, arrivato quella mattina stessa da Lione. I due cercarono quel nome in un registro, esaminandolo da cima a fondo, e lo ripeterono più volte, scambiandosi sguardi perplessi e scuotendo la testa.

«Desolato, signore, ma non abbiamo ospiti con questo nome. Un attimo solo, controllo le prenotazioni... No, no, nessun Monsieur Belot.»

«Siete sicuro?» chiese Victor. «Mi sembra davvero strano! Ho ricevuto un telegramma proprio ieri sera. Monsieur Belot mi ha dato appuntamento in questo hôtel, camera 312. Dovremmo pranzare insieme al Café de la Paix.»

«La 312? Impossibile, signore.»

«Come sarebbe impossibile? Camera 312, Monsieur Belot, commerciante di bevande alcoliche. Volete vedere il telegramma?»

Victor aveva messo nelle sue parole una tale sicurezza che era quasi riuscito a convincere il suo interlocutore dell'esistenza di Antoine Belot! Senza attendere una risposta, estrasse il portafoglio.

L'impiegato rivolse uno sguardo impercettibile a un collega, che intervenne immediatamente. «Signore, deve esserci un errore, ne siamo certi. Non abbiamo più camere libere, tutto è prenotato da mesi. Per via dell'Esposizione, sapete. La 312 era... è occupata da un americano, Monsieur Cavendish, che...»

«Era? Monsieur Cavendish? Il John Cavendish di cui parlano i giornali? Questa storia è davvero assurda... State forse cercando di farmi credere che Antoine divide la camera con un... morto?» esclamò Victor.

L'impiegato si guardò intorno, preoccupato, si sporse oltre il bancone e disse a voce bassa: «Vedete, non ci teniamo a divulgare questa incresciosa notizia. Scusate se insisto, signore, siete certo che il vostro amico non alloggi al Grand Hôtel des Capucines? È a due passi e... se avete un attimo di pazienza, possiamo provare a telefonare...»

«Avete senz'altro ragione voi, avrò fatto confusione. Che stupido sono!» Allontanandosi un poco, Victor estrasse il portafoglio e finse di consultare un foglietto piegato all'interno. «Mio Dio, è davvero imbarazzante, devo decidermi a mettere gli occhiali... In effetti si tratta del Grand Hôtel des Capucines.»

Sollevato, l'impiegato assunse un'espressione fin troppo compassionevole.

le e indicò la porta con un gesto vago. «È appena più avanti, signore, al 37.»

Victor risalì lungo il boulevard, poi voltò in rue Daunou. In avenue de l'Opéra, entrò in un ristorante e ordinò il piatto del giorno, coniglio alla cacciatora con senape. Chiuse gli occhi e gli si parò davanti l'immagine di un cowboy col monocolo, guarnito da un contorno di fagiolini. Cowboy... cowboy, chi aveva menzionato quella parola di recente? Si raddrizzò e si appoggiò allo schienale della sedia. *Kenji, cos'è questo pasticcio? Chi hai incontrato al Café de la Paix? Perché avevi appuntamento con John Cavendish qualche ora prima della sua morte? L'hai solo visto? È chiaro che sai che è stato ucciso, perché non me ne parli? Potrei consolarti, aiutarti a trovare un alibi...*

Il cameriere gli posò di fronte un piatto fumante e un boccale di vino rosso. La vista della carne lo nauseò e lui si accontentò di pizzicare le patate con la punta della forchetta. *Una patata, Kenji non è un assassino... Un'altra patata, come fai a esserne certo? Terza patata, Kenji ha dei segreti, un'amante, un passato che tu ignori... Altra patata, sforzati di mangiarla, il cameriere ti sta guardando.*

Riuscì a terminare il contorno. Quanto al coniglio... Approfittò di un attimo di distrazione del cameriere per avvolgerlo in un tovagliolo e farlo scivolare sotto la sedia.

«Il signore desidera del gelato? È compreso nel menu.»

Col cucchiaino immerso nella frutta candita, Victor si girò verso il suo vicino di destra e si sforzò di leggere la prima pagina dell'*Événement*, piegata nella sua direzione.

IL MORTO AL PALAIS DES COLONIES ERA JOHN CAVENDISH, L'ESPLORATORE, annunciava uno dei titoli. L'uomo piegò il giornale, gettò qualche spicciolo nel piattino e si alzò.

«Ci sono buone notizie?» s'informò Victor.

«Il generale Boulanger si rifiuta di lasciare Londra, sebbene in Francia abbia numerosi seguaci, e, se volesse... È di un uomo come lui che avremmo bisogno... Avete visto? Ancora suicidi a causa di Panama. La cosa triste è che sono i piccoli risparmiatori a lasciarci le penne. È sempre la stessa storia: avevano investito tutto ciò che avevano in quelle azioni, il canale è crollato e loro sono andati a picco. Ah, brutta faccenda, signore», disse l'uomo, posando il giornale davanti a Victor. «Tenete, ve lo lascio.»

«Gradite qualcos'altro?» s'informò il cameriere, gettando un'occhiata di disapprovazione al gelato quasi intatto.

«Un caffè nero ristretto e il conto.»

Scorse l'articolo sul caso Cavendish. Invitato all'Esposizione Universale dal ministro degli Affari Esteri, il naturalista americano avrebbe dovuto ricevere l'onorificenza di cavaliere della Legion d'Onore e di membro della Società Geografica il giorno stesso in cui era morto. I numerosi racconti sulle sue esplorazioni, tradotti in lingua francese, venivano regolarmente pubblicati da *Le Tour du monde*, *Nouveau Journal des Voyages*, e i primi risalivano all'inizio dell'anno 1857.

Seguiva una breve biografia dell'uomo. Nato a Boston nel 1828, tra il 1852 e il 1860 aveva viaggiato in Asia centrale, Cambogia, Siam e Birmania, per raccogliere campioni di piante destinati alla farmacopea. Nel 1863 si era stabilito a Londra, impegnato in una serie di conferenze, e aveva vissuto in Inghilterra fino al 1867, dedicandosi alla stesura di diverse opere relative alle sue spedizioni. Tornato in America, era stato incaricato dal governo di studiare la flora e la fauna dell'Alaska, vasto territorio che gli Stati Uniti avevano acquistato di recente dalla Russia...

Victor ripiegò il giornale. Kenji era stato assunto da suo padre nel 1863. Quindi si trovava a Londra nel periodo in cui Cavendish vi soggiornava. Prima di quella data, anche lui aveva girato parecchio in Asia. Da ragazzo, Victor si era nutrito di quei racconti di viaggio, di cui aveva finito per confondere le destinazioni e il succedersi degli eventi. D'altronde, Kenji per primo si era divertito a depistarlo, incantandolo con la storia di una caccia alla tigre prima e di un naufragio nel mar della Cina poi. Victor aprì il suo taccuino e, sotto la frase del *Figaro*, annotò: *Kenji, Cavendish, viaggi, prima del 1863?* Sentiva di essere sulla buona strada e la cosa lo eccitava e lo angosciava nel contempo. Pagò e uscì.

VI

Lunedì 27 giugno, pomeriggio

Su boulevard Haussmann, Victor si calmò. Quella faccenda era tutta un malinteso. Probabilmente aveva ragione l'impiegato alla reception, si trattava di un altro Grand Hôtel. Quanti ce n'erano a Parigi? Dunque... quello di boulevard des Capucines... Quello del Trocadéro... E ancora il Grand Hôtel de l'Athénée, su rue Scribe... E poi il Grand Hôtel Paris-Nice, faubourg Montmartre... Kenji si era incontrato in una camera 312, con un certo J.C. A meno che non si trattasse di una donna: Joséphine C, Jeanne C,

Judith C? Per saperlo, avrebbe dovuto interrogare tutti gli addetti alla reception di tutti i Grand Hôtel della capitale e dintorni. Basta così! Pericolo! La mente può giocare scherzi terribili. Non era proprio lui che, circa un anno prima, si era convinto di essere affetto da una brutta malattia, solo perché i sintomi gastrici di cui soffriva coincidevano perfettamente con quelli di un tumore maligno? Che vergogna quando il dottor Reynaud, sorridendo, gli aveva diagnosticato una volgare elmintiasi e gli aveva prescritto un vermifugo! Per quanto riuscisse a mostrarsi distaccato, Kenji non sarebbe stato in grado di fingere indifferenza persino quando la contessa de Salignac gli aveva sbattuto il giornale sotto il naso. Il fatto che non avesse reagito dimostrava che non era coinvolto. Quel tizio, Cavendish, aveva avuto un banale attacco cardiaco e così pure la donna sulla torre. *Qualche volta la verità può sembrare inverosimile.* In quanti casi, in passato, quel verso di Boileau si era avverato? Quanti errori giudiziari avevano mandato in galera degli innocenti, a causa dell'immaginazione troppo fervida di qualche investigatore? Kenji aveva viaggiato e Cavendish anche, e con ciò? 1863, Londra, e dopo? D'altronde, la data di assunzione di Kenji alla libreria di Monsieur Legris, che Victor aveva scoperto per caso su un registro di contabilità, non provava che il giapponese non vivesse in Inghilterra già da qualche tempo. Tutto era vero e falso nel contempo; gli eventi potevano dimostrare una cosa e il suo esatto contrario.

Convinto solo per metà dalle sue argomentazioni, Victor procedeva, scuro in volto. La campana di un tram lo riportò alla realtà e per poco lui non andò a sbattere contro un lampione. Sistemandosi il cappello e lisciandosi i baffi, alzò finalmente la testa e scorse la chiesa di Notre-Dame-de-Lorette. Coincidenza o premeditazione? Si precipitò verso il primo fiorista.

Piccoli soli bianchi dal cuore giallo, una trentina abbondante: margherite, avvolte in carta decorata, tenute in mano da un uomo. Il volto leggermente contratto, baffi e occhi scuri, sormontati da un cappello a falda larga. Lui.

Lei arretrò un poco. «Scusate l'abbigliamento, devo avere un aspetto mostruoso. Stavo dipingendo.»

Victor trattenne una risata. Un aspetto mostruoso. Ecco com'erano fatte le donne. Anche Odette aveva utilizzato quell'espressione, al risveglio. Per quanto infagottata in un camice troppo largo, a piedi scalzi, i capelli raccolti con alcuni pettinini, Taša era adorabile. Talmente adorabile che Victor immaginò il suo corpo nudo, o quasi, sotto quel grembiule.

«Fa caldo. Vi andrebbe di bere con me il bicchiere dell'amicizia?»

Lei si mordicchiò il labbro. Era un tipo complicato, si vedeva dal modo in cui teneva i fiori, senza risolversi a porgerglieli con un gesto deciso. *Prudenza. Ricordati come ti ha deluso, il caro, vecchio Hans.*

«Vi disturbo...» aggiunse lui, con aria cupa.

Taša si decise ad afferrare il bouquet. «D'accordo, vada per un caffè, ma non più di un'ora. Questo è l'unico giorno della settimana in cui riesco a dipingere. Vado a vestirmi.»

«Vi aspetto di sotto.»

Senza dire una parola, lei lo tirò per una manica all'interno della stanza e chiuse la porta. Raccolse i vestiti sparsi sul letto. Alla vista di mutande e sottogonna, Victor si voltò, fingendo un improvviso interesse per la stufa di maiolica. Lei gettò il cumulo di roba su una sedia di paglia, mentre l'altra era occupata dalle tele. Victor si guardò intorno, notò la tappezzeria in parte staccata dalle pareti, i libri ammucchiati in una nicchia. I quadri per terra, sugli armadi, sul cavalletto... Ovunque tetti, il grigio azzurrognolo dello zinco che accentuava il pallore del cielo dipinto a impasto grasso, il cielo di Parigi, sempre riconoscibile perché, sebbene sorridesse, sembrava volesse piangere.

«Non è molto elegante, ma ho solo questa», disse Taša, sistemando le margherite in una brocca smaltata. Gli lanciò un'occhiata di nascosto. Dritto come un manico di scopa, le mani in tasca, Victor aveva tutta l'aria di un manichino. «Mettetevi comodo. Ci metto cinque minuti.»

Gli indicò il letto, l'unico posto libero. Lui si sedette all'estremità, sentendosi goffo, ridicolo. Dal ripostiglio in cui si era chiusa, gli giunse il rumore di recipienti che si riempivano d'acqua, poi uno sciacquo. Si stava lavando. Quell'occupazione, che l'aveva lasciato così indifferente a casa di Odette, adesso accendeva le sue fantasie erotiche. Se fosse stato davvero l'uomo sicuro di sé che sognava di essere, avrebbe aperto la porta e sarebbe rimasto a guardarla, con aria da conquistatore. Forse si sarebbe perfino spinto oltre. Tuttavia esitava a correre quel rischio. Probabilmente sarebbe stato il modo migliore per allontanarla da sé per sempre.

Abitazione e studio insieme, quella stanza ospitava il doppio della roba che avrebbe potuto contenere. Era evidente che Taša non era una donna ordinata, ma piuttosto una di quelle bohémienne di cui Victor amava leggere le avventure nei romanzi a puntate pubblicati sui giornali, ma che nella vita reale lo intimorivano. Su una mensola, ricoperta di pennelli e tubetti di colore, notò un piatto sbeccato con resti di prosciutto e purè secco e un

pezzo di pane raffermo. Si nutriva male. Un grosso flacone di vetro iridato attirò la sua attenzione. Un profumo costoso, nella confezione ancora sigillata. Il regalo di un ammiratore? Di un amante? D'un tratto, pensò che lei l'aveva lasciato entrare in casa senza porsi troppi problemi. *Non «lasciato entrare», «acciuffato», vorrai dire.* Quasi inconsapevolmente si alzò, si avvicinò alla nicchia e prese a sistemare i libri, classificandoli in ordine alfabetico: Hugo, Tolstoj, Zola... Notò un disegno in bianco e nero attaccato al muro con delle puntine: un uomo accasciato su un tavolo. Era difficile stabilire se stesse dormendo o fosse svenuto. Intorno a lui, sin quasi a sfiorarlo, uno stormo di minacciosi uccelli notturni. Sotto, tracciato a matita, il titolo: *Il sogno della ragione genera mostri.*

Lo conosco, dove l'avrò già visto? si chiese Victor.

Taša gridò da dietro la porta: «Come avete avuto il mio indirizzo?»

Lui trasalì e tornò a sedersi. «È stato Marius Bonnet a darmelo. La cosa v'infastidisce?»

«Perché? Dovrebbe?» Si aprì uno spiraglio e comparve la sua testa. «Potete passarmi i vestiti che sono sulla sedia? Grazie.» Un braccio nudo s'impadronì del fagotto di stoffa.

Lui ebbe un fremito, un brivido.

«Uffa, che barba doversi mettere la calzamaglia. V'invidio! Come uomo non saprete mai che tortura è questa moda inventata dai maschi per rovinarci la vita! Sapete qual è il futuro della donna secondo la mia padrona di casa? I calzoncini!»

«Buon Dio, spero proprio di no, sarebbe un incubo.»

«Una benedizione, vorrete dire. Mi pettino.»

Rumore di una spazzola tra i capelli, ancora peggiore di quello dell'acqua nel catino e del fruscio dei vestiti. Per cercare di non pensarci, Victor prese dal comodino un blocco con alcuni bozzetti. Sfogliandolo sino in fondo, si stupì di trovare diversi schizzi del suo viso. Taša pensava a lui... Dunque sbagliava a essere così intimidito. Ritrovò il disegno che aveva già visto in rue du Caire: la donna morta sulla torre, un corpo disteso su una panchina e tre bambini dallo sguardo spaventato. Poi alcune rappresentazioni molto belle di pellerossa. L'ultimo schizzo risvegliò in lui un vago ricordo, che tuttavia non si ricollegava a niente di reale. Gli stessi indiani, a figura intera, davanti a un vagone del treno, osservavano un uomo steso a terra e un altro in ginocchio accanto a lui, in mezzo a una serie di strani oggetti: pacchi, ceste, un cavallo a dondolo sfondato, una sedia con tre gambe. Non ebbe il tempo di pensarci a lungo, tuttavia, perché Taša uscì

dallo stanzino bagno-cucina e cominciò a piroettare per la stanza, alla ricerca di qualche ninnolo.

«Sono quasi pronta.»

Lui nascose il taccuino sotto un giornale, anch'esso posato sul comodino.

«Ma dove sono andati a finire i miei guanti?» Si girò di scatto verso di lui e notò la sua mano posata sul giornale. Rise. «Sì, lo so, è ridicolo, ma un amico voleva a tutti i costi firmare il Libro d'Oro; mi ha pregato di accompagnarlo e alla fine ho ceduto. Be', tanto peggio, ci mancavano solo i guanti!»

Lui prese il giornale.

ESPOSIZIONE UNIVERSALE, 1889

LE FIGARO

EDIZIONE SPECIALE STAMPATA SULLA TOUR EIFFEL.

QUESTA COPIA È STATA CONSEGNATA

A MADEMOISELLE TASA KHERSON,

IN RICORDO DELLA SUA VISITA

AL PADIGLIONE DEL *FIGARO*,

SULLA SECONDA PIATTAFORMA

DELLA TOUR EIF...

«Oh, lasciate perdere, è una sciocchezza!» disse lei, prendendogli *Le Figaro* dalle mani. Lo gettò sul letto e prese a frugare in una delle due ceste di vimini. «A proposito, avete scritto la vostra rubrica letteraria per il *Passe-partout*?»

«Sì, ma non so se il mio tono stizzito piacerà ai lettori. È una polemica contro il proliferare di correnti letterarie - romanticismo, naturalismo, simbolismo - e una critica all'impoverimento linguistico.»

«Voi siete un nostalgico, è questa la verità. E che mi dite di Victor Hugo?»

«Non vi dico niente, se non che ho stima di lui come uomo e che non apprezzo il suo tono, a volte troppo enfatico. In breve, non sono un hugolista.»

«Hugolista? Non ho mai sentito questa espressione. Si trova sul vocabolario?»

«Con la velocità con cui evolve la lingua, non tarderà a...»

«Eccoli!» Taša sventolò trionfante diverse paia di guanti di pizzo. Ne scelse un paio e gettò di nuovo gli altri nella cesta, lasciandoci cadere so-

pra il coperchio. «Non sono i più belli.»

«Li collezionate?»

«No, non potrei permettermelo. Li ho ereditati da mia madre. Lei amava molto i bei vestiti...»

D'un tratto, le apparve davanti agli occhi l'immagine di Djina, sua madre, intenta a fare una valigia, nel loro modesto appartamento di via Voronov. Aveva un ricordo ben preciso di quel giorno d'inverno del 1885. «Parti, piccola Taša, parti, realizza il tuo sogno. Vai a Berlino, zia Hannah ti aiuterà. Da lì, raggiungerai Parigi. Non hai futuro, qua.» La separazione dei genitori, la chiusura della scuola sulla Puskinkaja, il trasferimento a casa della nonna, a Zitomir, quella cittadina ostile, che trasudava odio... tutto la spingeva a fuggire. Si sentiva in colpa ad abbandonare la madre e la sorella, ma il desiderio di andarsene era troppo forte. Posò una mano sulla tasca e sentì l'ultima lettera di Dijna. Quattro lunghi anni senza vedersi... La presenza di Victor la riportò bruscamente alla realtà. Era di fronte a lei e la guardava con aria perplessa. «Non trovo più i guanti che metto di solito, accidenti! Quando ho lasciato la Russia, non ho potuto caricarmi di bagagli, così mi sono accontentata di portare i guanti. Le mie mani hanno avuto di sicuro più fortuna dei miei piedi!» concluse, agitando lo stivaletto destro, con la punta deformata dall'alluce. Entrambi scoppiarono a ridere e lei si sistemò il cappellino, guardandosi nello specchio incrinato, posto accanto alla nicchia.

Victor osservava affascinato i riccioli sulla sua nuca, trattenendo il desiderio di accarezzarli.

«Conoscete Marius da molto tempo?» chiese lei, aprendo la porta. Dal momento che Victor si limitava a fissarla con aria afflitta, senza muoversi, fece un passo verso di lui. «Allora, venite? Oh, ecco i miei soliti guanti. Ceravate seduto sopra!»

Il temporale era passato, lasciandosi dietro un'aria fresca e piacevole. Victor non osava ancora prendere Taša sottobraccio. Lei lo condusse in rue des Martyrs, dove conosceva un locale che Baudelaire aveva frequentato.

«Ho incontrato Marius otto anni fa, nello studio di Ernest Meissonier», disse lui, rispondendo con un po' di ritardo alla sua domanda.

«L'illustrissimo esperto di affreschi militari?»

«Non mi trovavo là per le sue opere, ma per assistere a una proiezione di fotografie animate. Sapete cos'è uno zoopraxiscopio?»

«Un tipo di animale, forse?» esclamò lei, entrando nel caffè e salutando

con un cenno cordiale il ragazzo al bancone. «Sapete bene che le donnette come me non capiscono niente di tecnologia moderna...»

Lui non colse l'ironia di quella risposta. «Si tratta di una specie di lanterna magica perfezionata che dà l'illusione del movimento», le spiegò, scostando la sedia per farla accomodare.

Quella galanteria la divertiva; non era abituata a essere trattata con tale riguardo.

«Cosa bevete?»

«Qui fanno un'ottima limonata», dichiarò Taša, da cliente abituale.

Lui ordinò un cognac.

Marcel, il cameriere, gli propose delle paste della casa.

Victor rifiutò l'offerta, ma Taša ebbe un momento d'esitazione che non gli sfuggì. «Non fate complimenti, siete mia ospite.»

«In tal caso... Avete i babà al rum oggi?» chiese a Marcel, con gli occhi che le ardevano di desiderio.

«Siete golosa», affermò Victor.

«Molto. Quando sono senza un soldo o mi sento molto stanca, mangio solo pudding. È energetico.»

Lui cominciò a sentirsi più rilassato. Quella ragazza lo divertiva. I suoi modi pacati, la parlata familiare: aveva l'impressione di conoscerla di chissà quanto tempo.

«E così, siete diventati amici, voi e Marius?» chiese lei con la bocca piena.

«Vi stupisce?»

«Un po'. Siete così diverso da lui; sembrate disinteressato alle piccole cose materiali. Ma forse è solo un'impressione. Marius, invece, se ne infischia di tutto, tranne che del giornale.»

«Avete ragione, forse io prendo la vita troppo seriamente. Voi, invece, siete così indipendente, originale, mi piacciono molto i vostri quad...»

Non riuscì a finire. Un gigante irsuto e barbuto, con un occhio nero, si stava precipitando verso di loro. «Mademoiselle Taša!»

«Danilo! Cosa vi è successo?»

«Permettete?»

Senza aspettare una risposta, il nuovo arrivato si sedette accanto a Victor, che si spostò, furibondo.

«Avete fatto a pugni?»

«Ieri, all'Esposizione, durante la pausa pranzo, ero andato lungo la Senna a ripetere le maestose arie del *Boris Godunov*. Naturalmente non mi ero

cambiato e indossavo la mia pelliccia da cavernicolo. Per dare maggior enfasi alla mia interpretazione, ho sollevato la clava, quando una donna ha cominciato a gridare: «Un satiro!» Subito, mi sono piombati addosso tre gendarmi. Da quando un paio d'imbecilli hanno avuto la malaugurata idea di tirare le cuoia da quelle parti, lo Champ-de-Mars brulica di polizia. Mi hanno conciato per le feste! Oh, io mi sono difeso, e credo anche di averne messo uno al tappeto. Alla fine, si sono resi conto dell'errore, si sono scusati e mi hanno assicurato che mi verranno rimborsate le spese mediche. Domani torno nella grotta», concluse, in tono funebre.

Taša fece le presentazioni.

Quando venne a sapere che Victor era un libraio, Danilo si animò. «Non avete bisogno di un commesso, per caso? Io conosco bene la letteratura.»

«Ne ho già uno, grazie.»

«Una birra senza schiuma!» annunciò il cameriere, posando un boccale davanti a Danilo, che mormorò sommessamente: «Lavoro tanto, soddisfazioni poche... Ecco cosa mi tocca».

«Devo proprio andare ora. Ho molto da fare», disse Taša.

Sollevato all'idea di lasciare quel gigante, Victor si affrettò a seguirla. «Lo conoscete bene?»

«È il mio vicino di pianerottolo.»

«Lo lasciate entrare in casa vostra?»

«Mai! Avrei troppa paura che si mettesse a cantare il *Faust*!»

Gli venne un'idea. Perché non prenderle un appartamento in affitto? Lui avrebbe potuto permetterselo. Cosa ne avrebbe detto Taša? Tastò il terreno. «Non siete stanca di vivere in quella misera stanzetta e di saltare i pasti?»

Lei si fermò e lo scrutò, divertita. «È chiaro che preferirei la suite reale del Grand Hôtel!»

Perché proprio quel posto? si chiese lui, subito insospettito.

«Tuttavia devo vedere le cose da un punto di vista pratico. Finché non sarò un'artista affermata, dovrò accontentarmi della mansarda di Helga Becker. Perlomeno c'è una bella vista sui tetti», aggiunse la ragazza.

«Quando pensate di passare in libreria? Ieri abbiamo fatto l'inventario e vi ho messo da parte dei libri con illustrazioni di Gustave Doré e delle riproduzioni di Hieronymus Bosch. Quanto ai *Capricci*, dovrete avere un po' di pazienza, sono a far rilegare.»

Lei gli lanciò un'occhiata di sbieco, senza rispondere. Procedettero in silenzio fino al numero 60. Victor non era più in grado di dire se quella ra-

gazza lo attirasse o lo respingesse, ma, quando lei gli tese la mano avvolta nel guanto, promettendogli di passare in rue des Saints-Pères non appena avesse avuto tempo, si sentì al settimo cielo. La guardò sparire in fondo al cortile, poi risalì lentamente verso la chiesa della Trinité. Si fermò di fronte a un negozio di specialità gastronomiche: desiderava farle un regalo. In un primo momento, aveva pensato a un profumo, ma di certo lei avrebbe apprezzato di più dei dolci. Dei biscotti rosa di Reims? Stava per spingere la porta del negozio, quando vide riflessa nel vetro una figura minuta. Si voltò. Sul marciapiede opposto, Taša si affrettava verso la fermata delle vetture di piazza. Scambiò qualche parola con uno dei cocchieri, salì. Senza pensarci, Victor si precipitò all'inseguimento.

«Seguite quella vettura», esclamò, infilandosi nella carrozza successiva.

Taša scese di fronte alla rotonda del Parc Monceau. Dopo aver pagato la corsa, suonò il campanello di un'abitazione privata, un edificio simile a un palazzo indù.

Victor aspettò che lei entrasse, poi saltò giù dalla sua vettura, il cuore che gli batteva come se avesse corso. Fece qualche passo lungo la cancellata, senza osare avventurarsi fin sotto le fronde degli alberi, dove faceva più fresco, senza distogliere lo sguardo dall'imponente porta d'ingresso. Non gli piaceva quel nuovo quartiere, Monceau, formato dalle dimore principesche di nuovi ricchi, anche se tra i residenti si contavano alcuni artisti di talento. Segno dei tempi che cambiavano: quel terreno, che nel 1870 valeva quarantacinque franchi al metro quadro, superava ormai i trecento franchi e nessuno era in grado di dire fin dove sarebbe arrivata quella febbre di speculazione. *Qui, perfino i domestici si credono superiori ai comuni mortali*, pensò vedendo avvicinarsi un cameriere in gilet rigato, tutto impettito, che portava al parco due levrieri afghani.

Si mise in mezzo al marciapiede, obbligandolo a fermarsi. «Scusate, vengo da Limoges e sono un po' sperduto. Chi è il proprietario di quella casa?» chiese, il dito puntato verso l'edificio di fronte alla palazzina indù.

«È la residenza di Monsieur Poitevin e di suo cugino, Monsieur Guy de Maupassant.»

«Guy de Maupassant, lo scrittore?»

«Esatto, signore», rispose il cameriere in tono vagamente infastidito.

Fece per proseguire, ma Victor lo trattenne per un braccio. «Mia moglie sostiene che sia un genio, non fa che parlarmi della storia di una palla di segatura. E quella casa, laggiù?»

«*Palla di sego*, signore. È l'abitazione di Monsieur Dumas figlio.»

«Ah, *La signora delle ortensie*...»

«*La signora delle camelie*, signore», lo corresse il cameriere, mentre si sforzava di tenere buoni i cani.

«Un'ultima domanda. E questa palazzina così ricercata? È la casa di un nababbo?»

«Lì vive Monsieur Constantin Ostrovski, grande collezionista d'opere d'arte», rispose l'altro, con un verso di sdegno.

«L'arte! È l'unica cosa vera! Abitano anche dei pittori nei dintorni?»

«Monsieur Meissonier vive piuttosto vicino, sull'altro lato dell'antico boulevard esterno, proprio accanto al castello in mattoni di Monsieur Gailard, che ho l'onore di servire. Calliope! Polycarpe! Torniamo indietro!»

Victor si concentrò di nuovo sulla palazzina indù. Dovette attendere un'ora buona prima di vedere Taša uscire. La ragazza attraversò boulevard de Courcelles. Esitò. Seguirlo? No. Un incontro col nababbo gli avrebbe di certo fornito maggiori informazioni.

Victor consegnò il proprio biglietto da visita a una briosa servetta, che lo lasciò solo nel vestibolo, dopo avergli indicato una panca, su cui lui rifiutò di sedersi. Quella stanza era troppo simile alla sala d'attesa del suo medico. Ne approfittò per esaminare una collezione di armi antiche, sciabole, moschetti e pistole appesi alle pareti, tra quadri raffiguranti scene campestri. Il padrone di casa sembrava prediligere scene in cui appariva in primo piano il petto delle vivaci contadine. Fra tutta quella mercanzia, ben in vista, affinché non sfuggisse ai visitatori, spiccava *Le Figaro de la Tour*, incorniciato come un diploma. L'articolo principale era intitolato: IL PERSONAGGIO DEL GIORNO: CONSTANTIN OSTROVSKI. E cominciava: «Abbiamo seguito con vivo interesse...»

Victor non poté proseguire. La porta del vestibolo si aprì e apparve un corpulento cinquantenne, con un monocolo, stempiato, il volto gioviale. In un istante, Victor rivide Kenji intento a mostrare le sue stampe sulla terrazza del Café de la Paix. Aveva davanti a sé l'acquirente.

«Cosa posso fare per voi, Monsieur... Legris?» s'informò Constantin Ostrovski, guardando il biglietto da visita.

Victor fece uno sforzo per contenere l'agitazione. «Il personaggio del giorno, siete proprio voi?» chiese, indicando *Le Figaro*.

«In persona! Il mio ego si gonfia come la rana di La Fontaine. Devo cercare di calmarlo per paura che scoppi.»

Victor si avvicinò al quadretto, saltò la parte dedicata al collezionista e lesse la lista delle firme del Libro d'Oro che seguivano l'articolo:

Si-Ali Mahaoui, Fez.

Udo Aiker, redattore del Berlin Zeitung.

G. Collodi, Torino.

J. Kulki, redattore del Hlas Navoola di Praga.

Victorin Alibert, capobanda.

Madeleine Lesourd, Chartres.

Kenji Mori, Parigi.

Sigmund Pollok, Vienna, Austria...

La cornice impediva di proseguire.

«Non mi avete risposto, Monsieur Legris.»

Con uno sforzo, Victor si voltò e balbettò: «Vengo da parte di... Kenji Mori».

«Kenji Mori? Scusatemi, non ricordo questo nome. È un orientale?»

Victor annuì. «Un giapponese.»

«Non mi dice niente. Può darsi che l'abbia incontrato da Siegfried Bing, il mercante d'arte orientale.»

«Mi ha detto di avervi venduto delle stampe di Utamaro.»

«È possibile. Compro roba a destra e a sinistra. Avete qualcosa da propormi?»

«Be', è una faccenda delicata, vedete, io...»

«Non ditemi che ho acquistato merce rubata!»

«No, no, in realtà sono in possesso di alcuni pezzi rari, che vorrei smerciare senza troppa pubblicità, capite...»

«Venite, staremo più comodi in salotto. Vi andrebbe un tè? Con questo caldo, il tè bollente è la bevanda ideale.»

Ostrovski lo condusse attraverso una serie di stanze colme di chincaglieria cinese, antichità greche, piatti di porcellana di Sèvres, mobili rinascimentali e animali impagliati, sistemati in un salotto dalle ampie vetrate, tra piante lussureggianti che quasi toccavano il soffitto. Alle pareti, ricoperte da piastrelle in maiolica dai colori vivaci, erano appese decine di quadri, le cui sfumature s'intonavano col gusto della stanza. Il più modesto rappresentava un grappolo d'uva, il più grandioso la battaglia di Sebastopoli. Incorniciati tra due icone, sistemate sul ripiano di una credenza, erano allineati alcuni vasetti in terracotta, chiusi ermeticamente. Un divano angolare,

quattro sedie e un tavolo in giunco, sistemati accanto a una fontana zampillante, completavano l'arredamento. Victor si fermò davanti al divano, sopra il quale si stagliava un grande dipinto a olio: una danzatrice orientale avvolta solo in veli trasparenti, volteggiava sotto lo sguardo concupiscente di uno sceicco.

«L'umidità... non è dannosa per i vostri quadri?»

«Sono solo croste!» rispose Ostrovski, ridendo. «Mi vendico di tutti quei cretini pretenziosi che sono venuti ad abitare qui intorno: i Duez, i Gervex, gli Escalier, i Clairin... Questi re del pennello che non si fanno scrupoli a vendermi a peso d'oro le loro tele, per potersi permettere le giapponeserie che vendono nei negozi del Louvre! Si pavoneggiano, sapendo che li espongo nel mio salotto. Ciò che non sanno è che questa stanza non è stata concepita per loro, ma per le mie care piante. Sediamoci.»

Constantin Ostrovski batté le mani. Subito apparve la briosa servetta.

«Sonia, un tè. Dei pezzi rari, avete detto?» riprese, rivolgendosi di nuovo a Victor.

«Manoscritti... antifonari... un libro d'ore miniato del XIII secolo.»

«Ah, libri antichi? Spiacente, ma non m'interessano i libri, soprattutto se religiosi», replicò Ostrovski con una smorfia.

«Questo è davvero prezioso. Apparteneva a Luigi IX e la rilegatura è una piccola meraviglia.»

Ostrovski incrociò le dita delle mani e vi appoggiò il mento. «E quindi chiederete una bella somma.»

«Niente di eccessivo. È un pezzo talmente bello.»

«In questo momento ho una predilezione per gli oggetti esotici. L'arco e la faretra, là, alla vostra sinistra, conquistati sul campo, sono un regalo del mio amico Nate Salisbury, il manager di Buffalo Bill, come si fa chiamare. Ma i libri antichi, devo ammettere che...»

Victor stava per sentirsi male. Quella giungla dalle forme tortuose gli ricordava una serra afosa, tutta sottosopra, l'opera bizzarra di un artista in preda alla pazzia. La felce arborea spiegava il suo ventaglio all'ombra dei bambù, la palma indiana sfiorava i cactus messicani, mentre zamie e cycas africane si sovrapponevano alle orchidee brasiliane. Quell'unione incongrua di specie vegetali, che violava le leggi della geografia botanica, provocava in lui un senso di soffocamento. Scorse una vetrinetta piena di boccali, in cui germogliavano alcune mostruosità, simili a dei feti conservati nell'alcol. Gli venne in mente l'incontro con Taša al Palais des Arts Libéraux. Taša... Cosa l'aveva trattenuta tanto a lungo in casa di quell'uo-

mo? Si era forse sdraiata su quel divano, sotto la ballerina nuda? Le mani grassocce di quel tizio avevano esplorato il suo corpo? *Si è sbarazzata di te. Ti ha mentito.*

«Monsieur Legris? Monsieur Legris, mi state ascoltando?»

«Scusatemi, stavo ammirando... il vostro armadietto da farmacia, laggiù, su quella credenza. Splendida serie di vasi...»

«Uno dei miei piccoli peccati. Da bambino, sognavo di diventare farmacista, non un imbecille come quell'Homais tratteggiato da Flaubert, no... un genio dell'alchimia, conoscitore di tutti i segreti delle piante, in grado di trarne sia i buoni sia i cattivi principi. Ecco cosa potrebbe interessarmi! Un antico formulario farmaceutico. Non ne avete uno da vendermi? No? Peccato!» Porse a Victor una scatola di sigari. «Ecco qua una pianta benefica, servitevi.»

«No, grazie, fumo solo sigarette.»

Sonia servì loro il tè, un liquido nero e fumante, in cui galleggiavano rondelle di limone.

Ostrovski sgranocchiò un pezzetto di zucchero, risucchiò rumorosamente una sorsata di quella bevanda bollente, posò la tazza e fece un ampio gesto per indicare le piante. «Sapete perché mi affascinano, Monsieur Legris? Perché ci somigliano. Vedete, nelle foreste tropicali, le più piccole non riescono a sopravvivere senza luce. Aspettano che cada un albero grosso per crearsi un posto al sole. Ma è chiaro che non tutte hanno questa possibilità; è una lotta per la sopravvivenza. Le prime piante a innalzarsi sviluppano rami laterali e relegano di nuovo le altre nell'oscurità, le condannano a morte. Esistono anche specie che fanno a meno della luce... I saprofiti, i parassiti, si nutrono di sostanze in decomposizione. Qui, in casa mia, fioriscono tutte, io veglio su di loro. Vi piacciono le piante, Monsieur Legris?»

«Ehm... sì, quelle che non sono pericolose, almeno», rispose prudentemente Victor, che cominciava a dubitare della sanità mentale del suo ospite.

«Pericolose? Tutto dipende dall'uso che se ne fa. Solo l'uomo è pericoloso, non siete d'accordo? Bene, ho il vostro biglietto da visita. La palla passa a me, dunque. Vi contatterò. Piacere di avervi conosciuto.»

Constantin Ostrovski si alzò, indicando che il colloquio era terminato. Si strinsero la mano. Rivolgendogli un sorriso birichino, Sonia lo riaccompagnò alla porta.

Una volta nel parco, Victor respirò a pieni polmoni. Si sentiva deluso e

sollevato nel contempo. Taša e Kenji avevano entrambi incontrato Constantin Ostrovski... Cosa c'era di tanto straordinario? Ostrovski collezionava di tutto un po', Taša dipingeva e Kenji vendeva le sue stampe per soddisfare un'amante.

Si sedette su una panchina accanto al laghetto, osservando i bambini intenti a giocare con paletta e secchiello, sforzandosi di riordinare le idee. E se la donna cui Kenji regalava quelle cianfrusaglie fosse stata proprio Taša?

«Ecco dove siamo... No!»

Una bambinaia, intenta a sorvegliare il recinto della sabbia, si voltò a guardare quell'uomo che parlava da solo.

Infastidito, Victor si alzò. «No, è assurdo!»

Doveva rifiutarsi di pensare una cosa simile o avrebbe finito per perdere il senno. Mentre procedeva verso la fermata delle vetture di piazza, gli si parò davanti agli occhi la pagina del *Figaro de la Tour* esposta a casa di Ostrovski. Tra le firme che apparivano sul Libro d'Oro c'era anche quella di John Cavendish? E quella di Eugénie Patinot?

Ho bisogno di prove, prove precise.

Victor verificò ancora una volta che Kenji non l'avesse seguito... No, doveva essere ancora seduto alla scrivania, davanti ai suoi schedari. Aveva reagito appena al suono del campanello. Sollevò il sottomano e scorse il titolo del *Figaro de la Tour*, IL PERSONAGGIO DEL GIORNO: CONSTANTIN OSTROVSKI. Seguiva la lista delle firme del Libro d'Oro.

... Madeleine Lesourd, Chartres.

Kenji Mori, Parigi.

Sigmund Pollock, Vienna, Austria.

Marcel Forbin, tenente del II Corazzieri.

Rosalie Bouton, lavandaia, Aubervilliers.

Madame de Nanteuil, Parigi.

Marie-Amélie de Nanteuil, Parigi.

Hector de Nanteuil, Parigi.

Contran de Nanteuil, Parigi.

John Cavendish, New York, USA...

Le parole si sfocarono e si sovrapposero fino a diventare una macchia grigia. Victor restò immobile per un qualche istante, la testa vuota, le orec-

chie che gli ronzavano. Riuscì a trattenersi e si sforzò di rileggere il pezzo dall'inizio, seguendo le righe col dito. Eccoli là, tutti e tre: Ostrovski, Kenji e Cavendish. Ed Eugénie Patinot? Niente. Non faceva parte della squadra. Eugénie Patinot si era accontentata di salire fino al primo piano. Rimise a posto il giornale e sistemò il sottomano. Era forse finito nell'incubo di un folle? Rialzandosi, si accorse che gli spazi vuoti sulla parete, una volta occupati dalle opere di Utamaro, erano stati riempiti con altre stampe, dei paesaggi notturni di Hiroshige. Fu assalito da un forte mal di testa. Da una cornice d'argento, Kenji lo fissava con la sua solita espressione seria e beffarda nel contempo. *Come sospettare d'omicidio un uomo che ride con gli occhi?*

Di nuovo in preda al dubbio, aprì un cassetto e trovò l'orario della *London and Dower Railway*. Alle sue spalle, la porta dell'appartamento cigolò. Chiudendo il cassetto, Victor si voltò con un sobbalzo.

Kenji lo squadrò, stupito. «Cercate qualcosa?»

«Ho l'emicrania. Speravo di trovare un analgesico, da me sono spariti.»

«Sapete bene che non prendo mai medicine. Manderò Joseph in farmacia. Voi andate a stendervi.»

«Lasciate stare Joseph, dovrei avere ancora un po' di noce di cola. Ma guarda, avete cambiato le stampe», aggiunse Victor, sforzandosi di mantenere un tono naturale.

«L'abitudine è come una vecchia padrona di casa; è brava a scuotere il giogo.»

Stizzito per quel proverbio che con ogni probabilità Kenji aveva inventato sul momento, Victor tornò nel suo appartamento e l'amico lo seguì.

«Pensate, ho conosciuto un collezionista di stampe che va pazzo per il lavoro di Hokusai. Lo acquisterebbe a qualsiasi prezzo, e gli interessano soprattutto i disegni di animali. Si chiama Otrovki o qualcosa del genere, lo conoscete?» *Presto, sdraiarsi e chiudere gli occhi.*

«Non sono un mercante di stampe. Adesso vi preparo un tè.»

Victor avrebbe voluto rifiutare, ma Kenji era già sparito. Si ricordò delle avventure del re delle scimmie, Suen-Wu-Kong, un eroe delle leggende cinesi che Kenji gli leggeva un tempo. *È più scaltro di una scimmia, non c'è modo d'incastarlo. Conosce Taša? Sono amanti?*

Kenji tornò con un vassoio rotondo su cui erano sistemate una teiera, una tazza e una boccetta di analgesico. «Era di fianco al vostro catino. Strano che non l'abbiate vista. Bevete finché è caldo.»

Victor si sforzò d'ingurgitare quel tè verde, nonostante le proteste del

suo stomaco.

Non appena ebbe posato la tazza, all'improvviso Kenji batté le mani.

Victor trasalì e per poco non rovesciò tutto. «Che vi prende?»

«Una zanzara. Da bambino mi riusciva bene, questo trucchetto.» Poi tornò verso la cucina e Victor ne approfittò per andare a svuotare il contenuto della teiera nella tazza del gabinetto. «Io non mangio! Vado a letto!» gridò.

Aveva fame, ma una cena a faccia a faccia con Kenji sarebbe stata al di sopra delle sue forze. Chiuse la porta della camera, si sedette sul bordo del letto, si posò il taccuino sulle ginocchia e scrisse:

Che legame c'è tra Taša e Kenji? Tra Taša e Ostrovski? E tra Kenji e Cavendish? Patinot è stata davvero assassinata, come sospettano Gouvier e Clusel? Cavendish ha fatto la stessa fine? Si lasciò ricadere sui cuscini. Dove ho sfogliato quel giornale con la sua biografia?... Ha scritto degli articoli per Le Tour du monde...

Chiuse gli occhi. Prima di assopirsi, si chiese fino a quale ora avrebbe dovuto aspettare per poter svuotare la dispensa in tutta tranquillità.

VII

Martedì 28 giugno, mattina

Infastidito dal caldo, Victor si alzò presto. Dopo essersi assicurato che Kenji stesse ancora dormendo, arraffò un pezzo di pane in cucina e uscì dalla libreria alla chetichella. Camminò fino alla Senna.

«Caffè! Caffè! Chi vuole un caffè? Dieci centesimi la tazza!»

Sulla riva, un venditore di bevande, con un fornello di latta sotto il braccio, proponeva la sua amara bevanda ai tosatori di cani e ai materassai, già al lavoro nei pressi del pont du Carrousel. Victor se ne fece servire mezza tazza e lo mandò giù d'un sorso. Poi, sbocconcellando il pane, s'incamminò lungo il fiume, sopra il quale il cielo ricoperto di nuvole disegnava un mosaico minaccioso. Migliaia di particelle luminose si combinavano tra loro e si separavano, volteggiando nell'aria. *Come la faccenda in cui mi sono impantanato. Non devo essere precipitoso, devo studiare gli elementi uno alla volta, Taša da una parte e Kenji dall'altra. E, prima di tutto, Cavendish.*

La libreria di L. Hachette et Cie, sede di *Le Tour du monde*, stava apren-

do proprio nel momento in cui Victor si fermò davanti al numero 77 di boulevard Saint-Germain. Si diresse al banco delle informazioni, spiegò cosa stava cercando e una segretaria lo condusse nella sala dell'archivio. Un addetto prese nota della sua richiesta e, qualche minuto dopo, sistemava sul tavolo di fronte a lui uno scatolone contenente le pubblicazioni, riccamente illustrate, degli anni 1857-1860. Victor sfogliò il primo fascicolo e un articolo attirò la sua attenzione:

RELAZIONE SU UN VIAGGIO NEL SIAM, PAESE DELL'E-
LEFANTE BIANCO di John Ruskin Cavendish.

«Mi trovavo a Bangkok nel dicembre 1858, quando un amico mi propose di accompagnarlo nella zona occidentale del Laos per assistere a un cerimonia di tatuazione. Si tratta di un'operazione molto dolorosa, cui i giovani uomini si sottopongono volontariamente per piacere a...»

Victor fece scorrere le pagine. Gli passarono davanti l'Asia sud-orientale, la Cambogia, la Malesia, le Filippine, il Borneo, Giava... Due parole richiamarono la sua attenzione: «montagne blu»...

«A Giava, le montagne blu innalzano le proprie vette granitiche fino a raggiungere i 12.000 piedi. Nelle loro viscere si nascondono oro e smeraldi.»

Ben definito, come in una fotografia, gli apparve il volto di Kenji, chino sul suo letto di bambino. Gli raccontava una storia. «Le montagne blu sono il Paese dei draghi volanti. Quando il sole brucia, volteggiano come pipistrelli intorno alle fortezze che s'innalzano sulle pendici dei vulcani. I giavanesi lanciano loro delle frecce per allontanarli. Può capitare che un mostro decida di sfidare quei dardi e afferri tra le fauci uno degli uomini. È proprio quello che successe alla principessa Surabaja molto tempo fa. Era bella come l'aurora, vivace come un leprotto e cantava meglio di un usignolo. Il drago Djepu, ammaliato dal suo fascino, la trasportò nel suo nido sul Krakatoa. Devi sapere, però, che Djepu in realtà era un valoroso guerriero, vittima degli incantesimi di una strega. Allora...» Quella sera, Victor si era ripromesso che un giorno avrebbe scalato la cima del Krakatoa. Trentadici anni più tardi, la terribile esplosione del vulcano aveva avuto la meglio su quel progetto.

VIAGGIO NELL'ISOLA DI GIÀ VA di John Ruskin Cavendish (1858-1859)

Victor non riusciva a staccare gli occhi da quel titolo. Fece un rapido calcolo. Kenji era nato a Nagasaki nel 1839. A diciannove anni, dopo gli studi di storia e geografia, aveva intrapreso un viaggio di diversi mesi nel Sudest asiatico. Il racconto delle montagne blu lasciava supporre che fosse stato anche a Giava. La sua visita coincideva con la presenza di Cavendish sull'isola nel 1859. *Forse si conoscevano... addirittura da più di trent'anni! Nel 1863, l'anno in cui il mio signor padre ha assunto Kenji, Cavendish si trovava a Londra...* Sconvolto, Victor non si rassegnava a credere a quella scoperta, cercando di falsare le date. Ma era impossibile: concordavano perfettamente.

Riprese a leggere. Il seguito del racconto lo obbligava a porsi inquietanti interrogativi. Prese qualche appunto sul suo taccuino, ma, oppresso dall'angoscia e dal caldo, dovette interrompersi.

Uscì, rimandando a più tardi la lettura degli altri fascicoli. Avanzò con passo incerto fino a boulevard Saint-Michel, che percorse fino ai Jardins du Luxembourg. Il marciapiede era affollato di facchini, di perdigiorno e d'impiegati che andavano di fretta. Le terrazze dei caffè ospitavano gruppi di studenti, impegnati in conversazioni animate, e, accanto a loro, vecchi dall'aria malinconica. Nella direzione opposta alla sua procedeva un venditore di palloncini, con in mano un grappolo multicolore. Victor si spostò per lasciarlo passare.

«Comprate un palloncino! Ne ho per tutti i gusti! Rossi, verdi e blu, tutti quelli che vuoi tu!»

Blu. Un palloncino blu legato al polso della donna morta sulla prima piattaforma della torre. Victor rivide distintamente la scena. Quell'immagine ne richiamò un'altra e lui rammentò il ragazzino col palloncino blu che aveva visto lo stesso giorno, sullo stesso piano. Quel bambino aveva detto: «Quello è un cowboy... viene da New York!» E poi: «Fa parte della compagnia di Buffalo Bill». New York!

Improvvisamente decise di recarsi a casa di quella donna. Come si chiamava? Eugénie Pa... Non ricordava più il nome né l'indirizzo, ma era tutto scritto sul giornale che ne annunciava la morte. Sempre che Joseph l'avesse tenuto!

Come il nome stesso indicava, avenue des Peupliers, ad Auteuil, era costeggiata da alberi slanciati, dietro i quali sorgevano eleganti abitazioni. Victor passò di fronte al numero 35, dove una targa indicava i nomi di MONSIEUR E MADAME DE NANTEUIL. Ne dedusse che Joseph gli aveva fornito l'indirizzo sbagliato. Procedette per qualche metro, poi si voltò e tornò lentamente sui suoi passi. Stava per passare di nuovo davanti al 35, quando, sul marciapiede opposto, scorse una donna robusta che tentava di raccogliere delle albicocche cadute nel canale di scolo. Si precipitò ad aiutarla. Lei si voltò per appoggiare la borsa della spesa e ne approfittò per pizzicarsi le gote pallide e ravvivare il colorito, poi lo ringraziò con fare malizioso. «Ah, con questo tempo i reumatismi mi danno il tormento e non riesco a piegarmi così tanto. Per fortuna se n'è rovinata solo una; costano una follia ormai!»

«Siete del quartiere?»

Lei scoppiò in una risata ebete e dondolò con aria birichina. «Se vi dicessi di no sarebbe una bugia.»

«Sto cercando la casa di una certa Eugénie Patinot.»

«Eugénie? Aspettate un attimo, non sarete della polizia per caso?» All'espressione affabile si era sostituito uno sguardo diffidente.

«Be', sì... lavoro per la prefettura.»

«Non mi hanno interrogato dopo la sua morte ed è un peccato, perché sono di certo la migliore amica che avesse da queste parti.»

«Dove abitava?»

«Davvero non lo sapete?»

«Mi hanno detto di andare al 35, ma la targa dice 'de nanteuil'.»

«Voi siete alle prime armi, eh?» replicò la donna, squadrandolo con più benevolenza.

Victor si sforzò di mostrarsi stupido. «Sono severi con noi ultimi arrivati, fanno apposta a non darci tutte le informazioni necessarie quando ci affidano un'inchiesta...»

«Un'inchiesta? Lo sapevo! La lettera anonima di cui parlavano i giornali! Diceva che la povera Eugénie ne sapeva davvero troppo. Mi piacerebbe capire cosa potesse sapere. Era sempre l'ultima a venire a conoscenza dei pettegolezzi, qui nel quartiere. In ogni caso, la sua famiglia ha reagito molto male, sa... la vergogna! Allora è vero che c'è del losco?»

«No, no, vogliono solo mettere alla prova le mie capacità.»

«Capisco. Be', Eugénie lavorava dai de Nanteuil. Se ne vantava senza ragione, in realtà, dopotutto non era più di una cameriera, proprio come

me... Mi chiamo Louise Vergne. Monsieur de Nanteuil lavora al ministero, ma, a dire il vero, è solo un passacarte che però fa la bella vita grazie all'eredità ricevuta dalla moglie. Eugénie era la sorellastra della signora, una parente povera, una vedova ospitata per spirito di carità, col compito di occuparsi dei bambini. Io l'avevo avvisata: andare all'Esposizione, con tutti quegli stranieri!»

«Gli stranieri non hanno niente a che vedere con questa faccenda. Madame Patinot è stata punta da un'ape.»

«Così si dice, così si dice... Ma io, una volta, al mercato, ho visto un indiano che incantava un cobra col flauto. Immaginate cosa succederebbe se i cobra s'insediassero qua da noi... Be', per le api è la stessa cosa. Chi prova che sono di origine francese?»

«Vi ringrazio, vado a fare qualche domanda ai de Nan...»

«Non sono in casa. Sono andati a ordinare il marmo per la tomba. Tra parentesi», aggiunse la donna abbassando la voce, «scommetto che si accontenteranno del granito. Sono un po'... parsimoniosi.»

«Come?»

«Taccagni, ecco. Eugénie, la pagavano col contagocce. Io mi sono offerta di regalargli un bel geranio per il cimitero, ma loro hanno messo dei sempreverde. Durano di più, capite? Potete suonare, comunque: la governante vi farà accomodare. State attento, è una carogna, non poteva sopportare la povera Eugénie. Mademoiselle Rose, così si chiama, anche se della rosa ha solo le spine!»

Victor la salutò e attraversò la strada.

«Se per caso, più tardi, vorrete interrogarmi, abito al 54, dai Masson!» gridò la donna.

Victor suonò. Il cancello si aprì e lui entrò in un giardino pieno di piante e fontanelle. Una cameriera lo stava aspettando sulla soglia.

«Desidero parlare con Mademoiselle Rose. Sono della prefettura.»

La governante lo ricevette in salotto. Era alta, ossuta, arcigna, un cactus più che una rosa, con tanto di peli sul mento. «Il signore e la signora non ci sono e non rientreranno prima di sera.»

«Forse potrete fornirmi voi qualche informazione su Madame Patinot.»

«Ho già risposto alla polizia. La conoscevo molto poco. Sono al servizio dei de Nanteuil solo da...»

Tre bambini, due maschietti e una femminuccia, si precipitarono nella stanza gridando e ridendo. Il più piccolo, con una pistola di carta in mano, inseguiva gli altri due. Cominciarono a correre intorno alla governante.

«Marie-Amélie! Un po' di contegno!» gridò la donna, cercando di sbararle la strada.

Victor riconobbe i ragazzini che aveva visto al primo piano della torre.

«Hector! Venite qui!»

«Non posso! Giochiamo a Buffalo Bill, questi sono Lontra Saltellante e Lupo Rosso, degli indiani feroci!» strillò il bambino, ansimando.

La governante riuscì a bloccarlo contro il muro e gli afferrò saldamente il polso. «Gontran, vi ordino di venire qui!»

Lupo Rosso rallentò il passo e lanciò un'occhiata sconsolata alla sorella, che filò in corridoio.

«Scusatemi un istante, signore, devo fare due chiacchiere con questi signorini in camera loro», borbottò Mademoiselle Rose.

«Prego.»

La donna uscì dal salotto, tenendo i bambini per mano. «Vi sembra il modo di comportarsi, ora che vostra zia è in cielo? Chiederò all'ispettore di rinchiudervi a pane secco e...»

Victor non riuscì a sentire il resto perché Mademoiselle Rose aveva chiuso la porta. Un fruscio lo fece voltare dall'altra parte.

I capelli scompigliati, la bocca spalancata, la ragazzina si era nascosta in salotto e lo stava fissando. «Siete un vero poliziotto?»

Lui annuì.

«Siete venuto per... me?»

«Dipende, signorina.»

«Non volevo prenderlo, ma era così carino, sapete... Allora l'ho messo in borsa, ma non ho rubato niente.»

«Perché non mi raccontate tutto?»

«L'altro giorno, sulla Tour Eiffel, c'era un sacco di gente, e io volevo vedere tutto. Abbiamo preso l'ascensore fino al secondo piano, abbiamo fatto la fila per firmare il Libro d'Oro e ho visto come si fa a comporre un giornale. Poi siamo scesi al primo piano per comprare un regalo alla mamma nel negozio. La zia era stanca e si è seduta. Hector le ha lasciato il suo palloncino e se n'è andato in giro con Gontran. Io, invece, ho dovuto rimanere con lei. Ero stufo... I maschi possono sempre fare quello che vogliono e io no, posso solo guardarli da lontano. All'improvviso, la zia ha gridato: 'A-hi!' Qualcosa l'aveva punta sul collo. Ha detto che era stata un'ape. Proprio in quel momento, qualcuno le è caduto addosso e mi ha fatto ridere. La zia si è alzata di scatto. Era buffa, sembrava uno di quei pupazzi che saltano fuori dalle scatole. Poi si è seduta di nuovo, ho visto che dormiva, così,

senza fare rumore, sono andata fino alla vetrina del negozio accanto. Quando sono tornata, dormiva ancora, ma io avevo fame, volevo un pomodoro, l'ho scossa per svegliarla... Poi ai suoi piedi ho visto un aggeggio. Sembrava il manico di una limetta per le unghie, ma era rotto. L'ho raccolto, tutto qua, non ho fatto niente di male.»

«Mi piacerebbe vedere questo oggetto.»

«Non davanti a Mademoiselle Rose... Mademoiselle *Corrosa*, ecco come bisognerebbe chiamarla. È davvero un'arpia, riferisce sempre tutto alla mamma. Eccola che arriva!»

«Fatevi trovare in giardino. Vi raggiungerò vicino al cancello d'ingresso.»

La governante si lanciò verso Marie-Amélie, tentando di acciuffarla, ma la piccola era già sgattaiolata fuori della stanza.

«Filate immediatamente in camera vostra!»

«Tra cinque minuti. Prima faccio fare una passeggiata alla mia bambola.»

«No!»

Marie-Amélie era già sparita. La governante trasse un profondo sospiro. «È tremenda.»

«Non vi disturberò oltre; passerò un'altra volta», disse Victor, congedandosi.

La donna non lo riaccompagnò. Quando lui fu in fondo al giardino, quasi al cancello, Marie-Amélie lo raggiunse di corsa, tenendo in braccio la sua bambola. «Non direte niente alla mamma, vero?»

«Che possa finire all'inferno.»

«Ecco.» Lei gli posò sulla mano un'asta di metallo incastrata in un manico d'avorio affusolato, con alcuni intagli profondi e una spaccatura proprio nel mezzo. «Che cos'è?»

«Non ne ho idea. Sembra un... No, non lo so. Lo porto in prefettura per analizzarlo, ve lo restituirò tra qualche giorno. In futuro, evitate di raccogliere le cose che trovate per terra.»

«*Bang! Bang!* Sei morta, Lontra Saltellante! Buffalo Bill ti ha ucciso!» strillò Hector che, fuggito dalla camera, correva verso di loro, con la governante alle calcagna.

Victor si affrettò a cacciarsi l'oggetto in tasca. Si concentrò sull'informazione più importante che la ragazzina gli aveva fornito: Eugénie Patinot aveva firmato il Libro d'Oro il 22 giugno. *Patinot, Kenji, Cavendish... Taša? Il suo nome non era sulla lista, ma anche lei è salita al chiosco del Fi-*

garo; ieri a casa sua c'era una copia del giornale. Me l'ha strappato di mano prima che potessi leggere la data. Era quello del 22 giugno?

La sagoma gialla di un omnibus apparve in fondo a rue d'Auteuil. Victor si precipitò alla fermata, agitando il braccio.

Quando raggiunse la seconda piattaforma, era sfinito. La folla che si accalcava ai piedi del mostro metallico quel giorno era particolarmente numerosa. Tutti aspettavano l'arrivo del tenente russo Zeev, giunto da Poltava a cavallo in un mese soltanto, viaggiando undici ore al giorno a otto chilometri all'ora. Inoltre c'era gran fermento per le sei donne inglesi che erano diventate pompieri e che si sarebbero calate in cordata dalla torre. Fortunatamente nessuno fece caso a Victor Legris, il quale riuscì a intrufolarsi fino al chiosco che ospitava la redazione del *Figaro*. Attraverso le pareti vetrate, vide affacciarsi i correttori, i tipografi, gli zincografi. Un impiegato aprì bruscamente la porta e Victor si avventò su di lui.

«Sono un giornalista del *Passe-partout*. Avrei bisogno qualche dritta a proposito del Libro d'Oro.»

«Non ho tempo. Ho da fare. Il cosacco sarà qui a minuti.»

Victor estrasse una banconota da cinque franchi e ottenne un effetto immediato.

«D'accordo, un'occhiata veloce!» mormorò il giovane, intascando i soldi. «Non potevate capitare meglio... Nascondiamoci. Se mi sgridano, risponderò che non ho visto niente.»

«Quante firme raccogliete al giorno?» chiese Victor.

«Diverse centinaia. Fanno la coda anche per ore! Firmano, scrivono nome, secondo nome, cognome, professione e domicilio. All'inizio ero proprio io che ricopiavo tutte le informazioni su un quaderno, e che crampi ai polsi mi venivano! Capite, il Libro d'Oro è inamovibile, pesa più dell'*Annuaire du bureau des longitudes*. Lavoravo come uno schiavo, sistemavo le colonne, trascrivevo in bella calligrafia: signor Tizio, residente in via Caio, caporeparto al negozio Sempronio, poi correvo a portarlo al compositore... Che inferno! Ora, invece, me la passo bene.»

«Perché?»

«Abbiamo messo a disposizione dei visitatori dei fogli volanti, così li passiamo direttamente al tipografo e in seguito li inseriamo nel Libro d'Oro. Tra poco dovrei allegare quelli di stamattina.»

«Possono capitare delle dimenticanze? Nomi che spariscono?»

«È raro, ma può succedere.»

«Vorrei consultare la giornata del 22 giugno.»

«Ah, non so se... Anzitutto io non sono autorizzato.»

Victor gli posò sul palmo della mano una seconda banconota e il giovane impiegato abboccò immediatamente. «Ah, bando ai principi... Venite, dobbiamo sbrigarci», mormorò.

Lo condusse nell'area riservata del giornale.

Un volume enorme era posato su un banco, come una bibbia sul leggio. Victor si chinò su di esso, scorse le pagine fino a individuare quella del 22 giugno e cominciò a decifrare i nomi uno alla volta. Prima, seconda, terza pagina: niente. Ad alcune firme era stato aggiunto un commento o un disegno. Arrivò alla quarta pagina.

... Marcel Forbin, tenente del II Corazzieri.

Rosalie Bouton, lavandaia, Aubervilliers.

Madame de Nanteuil, Parigi...

Vale a dire Eugénie Patinot, pensò Victor.

Marie-Amélie de Nanteuil, Parigi.

Hector de Nanteuil, Parigi.

Gontran de Nanteuil, Parigi.

John Cavendish, New York, USA...

Il suo sguardo si posò sul foglio successivo.

Constantin Ostrovski, collezion...

Ostrovski! Ha firmato anche lui!

Per qualche secondo, Victor rimase immobile. Gli tremavano le mani, non tentò nemmeno di controllarsi. Si chinò di nuovo sulla firma.

Constantin Ostrovski, collezionista d'arte, Parigi.

B. Godunov, Slovenia...

«Ma dov'è Kenji?» Il suo cuore ebbe un tonfo.

«Come?»

Per lo shock, aveva quasi gridato. Si sentiva un peso sullo stomaco.

«Oh, non c'è da stupirsi», disse il ragazzo. «Ce ne sono che fanno questi

scarabocchi e credono di essere degli artisti. Chiaramente non li riproduciamo.»

Victor s'incurvò ancora di più. Subito dopo la firma di Cavendish, la caricatura di una Tour Eiffel in tutù, con due gracili gambette, faceva la spaccata sopra la Senna. Non c'erano firme, ma lui aveva riconosciuto il tratto di Taša. In preda alla frenesia, sfogliò il libro sino alla sesta pagina, Kenji doveva pur essere da qualche parte, non se l'era sognato!

Si-Ali Mahaoui, Fez.

Udo Aiker, redattore del Berlin Zeitung.

G. Collodi, Torino.

J. Kulki, redattore del Hlas Navoola di Praga.

Victorin Alibert, capobanda.

Madeleine Lesourd, Chartres.

Kenji Mori, Parigi.

Sigmund...

Qualcosa non gli quadrava. Sul *Figaro de la Tour* Kenji veniva prima di Cavendish, ne era certo.

«Le firme vengono stampate con un ordine cronologico preciso?»

Il ragazzo trasse un sospiro, esasperato. «Non si può chiedere troppo. Può capitare che il tipografo inverta i fogli perché ha molto lavoro. L'importante è che appaiano tutti nel giornale, giusto? Avete finito?»

«Un attimo. Lasciatemi prendere qualche appunto.»

Victor riuscì per un pelo a salire sull'ascensore.

C'era una gran ressa e una donna se la prese con lui. «Ti pesta i piedi e non si scusa nemmeno! Che cafone!»

Taša, Taša... Taša, Kenji, insieme sulla torre il giorno della morte di Eugénie Patinot!... Devo andare da Taša.

Quando finalmente riuscì a riemergere dalla folla che acclamava il tenente Zeev, aveva in parte ritrovato la calma.

Non era in casa. Sulla porta, c'era un biglietto fissato con una puntina.

Caro Danilo,

sono alla Chapelle de Thélème. Raggiungetemi verso le otto al Café des Arts, all'Esposizione, di fronte al Padiglione della Stampa (accanto al Pa-

lais des Beaux-Arts). Il mio capo ha ottenuto un'audizione per voi, domani, per entrare nel coro dell'Opéra.

TASHA

Victor non poteva aspettare fino a sera; era assillato da troppi interrogativi. Scese le scale, chiedendosi in quale chiesa potesse trovarsi quella cappella. Sul pianerottolo del primo piano, spuntò da un appartamento una donna in calzoncini che spingeva una bicicletta.

«Scusatemi, signora... Conoscete Mademoiselle Kherson?»

Lei lo scrutò da sopra gli occhiali. «È una mia inquilina.»

«Sono un suo amico. Mi ha dato appuntamento alla Chapelle de Thélème, ma ha scordato di precisare l'indirizzo.»

«Un amico, eh? Ne ha molti, di amici... E di cosa vi occupate? Siete pittore? Giornalista? Cantante?»

«Cronista.»

«Ah, ma allora sarete al corrente di qualche dettaglio inedito sulle morti all'Esposizione! Io me le sogno la notte queste cose, talmente mi piacciono!»

«Purtroppo non sono in grado di darvi informazioni in merito. Mi occupo di letteratura. Voi, invece...»

«Mademoiselle Kherson non mi tiene al corrente di tutti i suoi spostamenti. Provate a chiedere al colorificio qui accanto, in rue Clauzel. Il proprietario è il confessore di tutti gli imbrattatele del quartiere!»

Senza capire esattamente cosa intendesse la ciclista, Victor uscì dal palazzo. Non faticò a scovare il negozietto in cui erano esposti colori, spatole, pennelli e oggetti di ogni genere per artisti.

Fu accolto da un uomo sulla sessantina, tarchiato, coi capelli tagliati corti, che lo scrutò con un'espressione cordiale. «La Chapelle de Thélème? Certo che la conosco. È in rue Lepic. Non saprei dirvi il numero, ma, partendo da boulevard de Clichy, si trova sul marciapiede di destra, procedendo su per la collinetta.»

«È un'istituzione religiosa?»

«Non direi!» strillò l'uomo ridendo. «Avete mai sentito nominare la famosa abbazia di Thélème immaginata da Rabelais nel suo *Gargantua*? Ecco, la Chapelle è un cenacolo composto da vari artisti che condividono le stesse idee sulla pittura. Ecco perché il nome evoca una congrega, una cricca. Come vedete, quindi, niente di mistico, tant'è che la cappella in questione si trova nel retrobottega di un bistrot, Le Bacchus. Il fondatore è

Maurice Laumier, un giovane e promettente pittore. I componenti del gruppo si ritrovano una volta alla settimana per lavorare a un modello. La prima volta che Laumier è venuto da me l'ho messo alla porta, perché ha avuto la faccia tosta di chiedermi un tubetto di colore nero! Del nero! A me, che sono un fervido sostenitore della pennellata luminosa degli impressionisti! Poi è tornato e abbiamo chiarito. Gli ho anche dato dei colori in cambio delle sue opere.»

Indicò una delle pareti del negozio, ricoperta di ritratti, paesaggi, nature morte. Victor si avvicinò a un quadretto dipinto con colori delicati e lo guardò nervosamente. Quella donna nuda, raffigurata a mezzo busto davanti a uno specchio mentre si sistemava i capelli, le braccia sollevate, i seni sodi e fermi, era Taša!

«È in vendita?» chiese in tono neutro.

«Lo sono tutti! Laumier e i suoi amici hanno del talento, ma niente in confronto a questi capolavori, che tuttavia nessuno vuole comprare. Questo, per esempio...» L'uomo puntò il dito verso una piccola tela quadrata, che rappresentava un vaso di gladioli. I fiori rossi, gialli e bianchi sembravano volersi staccare dal fondo blu. «... è di Vincent Van Gogh, un genio incompreso come tutti i geni. Infatti sembra che non ne abbiate mai sentito parlare. I fiori, vedete, nessuno riesce a renderli meglio di lui. È talmente bello! Ogni volta che lo guardo ne resto abbagliato. E dire che non vende niente. Non una tela. Lo trattano come un matto. Un matto del genere sarebbe un onore averlo alla propria tavola! E Cézanne! Un altro incompreso! Ma tutti quelli che mi piacciono e che mi lasciano le loro opere in cambio dei colori non mi faranno mai guadagnare il becco di un quattrino. Fa lo stesso! Un uomo che vive con più di cinquanta centesimi al giorno è una canaglia! Ma, ditemi, avete mai visto simili meraviglie?»

Victor lanciò un'occhiata distratta ai quadri: pere o mele in vasi da frutta, case storte, montagne dalle forme geometriche... Nonostante la ricchezza di tonalità, però, non riusciva a distogliere lo sguardo dal ritratto di Taša.

Il negoziante sospirò. «Ah, siete come tutti gli altri! Datemi retta, quello non vale niente, è di questi due che si parlerà, un giorno. Tutti vorranno commentare le loro opere, anche se forse avverrà dopo la loro morte. Allora, è il Laumier che v'interessa? Non è caro. Venti franchi... Quindici. D'accordo, sarò buono con voi: dieci.»

«Non è una questione di soldi, non m'interessa il prezzo. È solo che... sono indeciso.»

«Ecco qual è il problema. Sono tutti indecisi. Vedrete, tra non molto i

musei si contenderanno il privilegio di esporre queste tele, credetemi, signore.»

Su boulevard de Clichy, regno delle orchestre, dei cabaret e dei café chantant, Victor si fermò di fronte a una bettola chiamata Les Frites révolutionnaires. Il barbone davanti all'ingresso lo informò che il locale era di proprietà di un tipo stravagante, un ex colonnello sotto la Comune, e ne approfittò per spillargli qualche moneta.

«Ditemi, amico: Le Bacchus di rue Lepic è ancora molto distante?»

«Sono trent'anni che bazzico la zona e conosco uno a uno tutti i locali, ma Le Bacchus non l'ho mai sentito nominare. Si tratta forse del Bibulus?»

«Come?»

«Il Bibulus. Sì, il proprietario è nativo delle Fiandre, un belga, come re Leopoldo. Bibulus è il nome di un cane in un libro, una bestia pulciosa che ama spassionatamente la birra. E vi dico che anche chi ha macchinato questa storia è belga.»

«*Till il buffone.*»¹⁶

«Mai sentito nominare.»

«È il titolo del libro. È lontano, questo bistrot?»

«Proseguite lungo rue Lepic fino a rue Tholozé, là girate a destra e vedrete l'insegna. Non potete sbagliare.»

Realizzata per ordine di Napoleone, rue Lepic era stata battezzata col nome di un generale dell'Impero. Più larga delle stradine tortuose del quartiere, risuonava del baccano delle vetture di piazza e delle carrozze, che i cavalli trascinarono con fatica lungo la salita che conduceva a Montmartre. Superato il carrefour des Abbesses, Victor passò accanto ad alcuni alti edifici di nuova costruzione - che, col loro candore immacolato, oscuravano le catapecchie a due piani -, a vari mulini a vento e a diverse locande con le persiane in legno. Su quello strano sobborgo dominava il cantiere del Sacré-Cœur, avviato quattordici anni prima.

Il Bibulus, sormontato da un'insegna che diceva AL CANE CHE TRINCA, era un locale fumoso, dal soffitto basso, con botti al posto dei tavoli. L'oste, un omone dal colorito rossastro, lavava i bicchieri dietro il bancone, parlando tra sé.

«Sono un amico di Laumier, io...» disse Victor.

«In fondo a destra», bofonchiò l'uomo, senza degnarlo di uno sguardo.

Victor proseguì lungo uno stretto corridoio, impestato dall'odore di ca-

¹⁶ Romanzo di Charles de Coster, pubblicato nel 1868. (N.d.A.)

volò. In fondo, c'era una porta a vetri. Incollò il naso a uno dei riquadri appannati e scorre una vasta stanza, piena di cavalletti. Una decina di giovani erano impegnati a dipingere. In piedi su un tavolo da lavoro, un uomo posava in costume adamitico. Scandalizzato, Victor notò Taša, perfettamente a suo agio, intenta a studiare il modello da varie prospettive. Un tipo nerboruto, coi capelli lunghi e con la barba, le si avvicinò, le cinse la vita e mormorò qualcosa che la fece scoppiare in una risata.

Victor scrollò le spalle, sconsolato. Una svergognata, ecco cos'era! Una di quelle ragazze facili, che andava a letto con tutti. La desiderava così intensamente da non sopportare che un altro le si avvicinasse. Immaginò chiaramente la scena in cui prendeva a pugni quel tizio barbuto, il quale guardava Taša come se fosse di sua proprietà.

Victor si precipitò fuori del locale e si ritrovò in mezzo al marciapiede. *Che vada al diavolo!* Col sangue che gli montava alla testa, s'incamminò a passo rapido, il respiro affannoso. Una vocina gli ripeteva che lei se ne infischia di lui. Eppure, nonostante tutto, lui la desiderava. *Verso le otto al Café des Arts...*

Senza rendersene conto, era tornato in rue Clauzel, di fronte al negozio di colori. Il proprietario stava chiacchierando con due giovani pittori.

«Compro il Laumier. Ecco venti franchi», disse Victor.

«No, non li vale. Non voglio darvi una fregatura.»

«Li vale, invece. Prendete.»

«Siete certo di non preferire un Van Gogh?»

«Potete incartarmelo?»

Il negoziante fece spallucce e prese un vecchio giornale.

«Alla prossima, Tanguy. Ci si vede presto», esclamarono i due giovani, uscendo.

Victor infilò il quadretto nella tasca della redingote.

VIII

Martedì 28 giugno, sera

Quando Victor arrivò all'Esposizione era ormai tardo pomeriggio. Dalla seconda piattaforma della torre esplose un colpo di cannone e tutti alzarono lo sguardo. Victor per poco non si scontrò con un venditore ambulante che offriva panini, cervellata e aringhe fritte. Consultò l'orologio: le 5.45. Aveva due ore di tempo. Si allontanò, chiedendosi dove diavolo potessero

friggere il pesce. Nel padiglione troglodita, naturalmente.

Vagò attraverso una foresta di pilastri e di costruzioni ridondanti. La folla di visitatori in uscita s'incrociava con quella dei curiosi giunti ad assistere alla festa notturna. Muniti di panieri colmi di ogni tipo di cibarie, i nuovi arrivati invadevano il Padiglione di Storia, installandosi sulle antiche rovine e trasformando i dolmen in sale da pranzo. Coloro che stavano raggiungendo la fermata del trenino Decauville in partenza per l'esplanade des Invalides lanciavano battute alla gente in entrata.

Victor tornò verso la torre, ma anche da quelle parti i visitatori avevano preso il sopravvento, assaltando i gradini più bassi delle scale. L'unico rifugio in vista era il Padiglione della Stampa, dove s'intrufolò. Il primo piano era occupato da una grande biblioteca fiancheggiata da due sale, la prima riservata ai corrispondenti stranieri, l'altra ai giornalisti francesi. Scorse una poltrona dall'aspetto invitante e si accomodò, poi riconobbe Antonin Clusel intento a consultare un dizionario. Fece subito dietrofront, tornò al piano rialzato e, attraversata la sala dei telefoni, entrò nel ristorante, così affollato da scoppiare. Tra le chiacchiere e le risate, si udiva l'orchestra che suonava un allegro di Offenbach.

Il maître gli si avvicinò. «Siete giornalista, signore?»

Victor scosse la testa.

«Desolato, signore, ma il ristorante è riservato ai giornalisti e ai loro accompagnatori.»

«Victor, cosa ci fai qui?» Marius Bonnet e Eudoxie Allard stavano lasciando i soprabiti al guardaroba. La donna si passò le dita tra i riccioli neri e lo fissò, incurvando le labbra. «Georges, vorrei un tavolo lontano dall'orchestra», disse Marius al maître.

«Come desidera, Monsieur Bonnet. Volete seguirmi?» Li condusse a un tavolo in disparte e attese l'approvazione di Marius.

«Perfetto, Georges, perfetto.»

«È un onore, Monsieur Bonnet, sono un vostro lettore e condivido le opinioni del giornale. La gente si chiede cosa stia aspettando la polizia. Quei morti sono una cattiva pubblicità per l'Esposizione.» Tirò indietro le sedie, sistemò la tovaglia e diede loro i menu. «Faccio venire il sommelier», disse allontanandosi.

«Buon Dio! Sei un azionario di questa baracca?» esclamò Victor.

«Conosco la formula magica. Tutto si compra e tutto si vende, anche le persone. Ti unisci a noi?»

«No, sono di corsa.»

Marius lo prese da parte. «Resta e mi ringrazierai, Eudoxie ha messo gli occhi su di te; io sono solo un ripiego e poi non è il mio tipo, le preferisco più...» E fece un gesto più che eloquente.

«Spiacente, vecchio mio, ma io non sono in vendita e poi ho un appuntamento.»

«Bionda o mora?» chiese Marius.

Victor si congedò e si concentrò sulla scusa da inventare. Cosa avrebbe detto a Taša? *Guarda un po' che sorpresa... Non mi aspettavo proprio di vedervi... Siete qua anche voi per i fuochi d'artificio?* Che banalità!

Faceva un caldo opprimente. Si tolse il cappello e si tamponò la fronte con un fazzoletto. Giunto all'uscita del ristorante, si ritrovò prigioniero di un nugolo di donne ciarliere, in attesa davanti al bagno delle signore.

«Certo, Monsieur Ostrovski, è un piacere. Se volete seguirmi...»

Victor si voltò di scatto. Riuscì a scorgere l'abito bianco del maître e, dietro di lui, una testa rapata. I due uomini si dirigevano verso il fondo del locale.

Ostrovski? Rammentò il malessere provato quando gli aveva fatto visita. Si liberò dalla ressa e cercò di scrutare tra i tavoli. Un gruppo di festaioli lo spinse di nuovo contro il banco del guardaroba, impedendogli di vedere oltre. D'un tratto, si sentì assalire da uno strano torpore e da una stanchezza profonda. Raggiunse di corsa la porta.

All'aria fresca si sentì meglio. Accese una sigaretta e restò qualche minuto a osservare la folla, ancora più imponente rispetto a quand'era arrivato. *Ostrovski! Chi stava raggiungendo?*

Su uno sfondo a righe rosse e bianche, un'insegna annunciava:

GRUPPO IMPRESSIONISTA E SINTETISTA

CAFÉ DES ARTS

DIRETTORE: VOLPINI

ESPOSIZIONE UNIVERSALE, CHAMP-DE-MARS,
DI FRONTE AL PADIGLIONE DELLA STAMPA.

PITTORI IN MOSTRA

PAUL GAUGUIN, ÉMILE SCHUFFENECKER, ÉMILE BERNARD,
CHARLES LAVAL, LOUIS ANQUETIN, LOUIS ROY,
LÉON FAUCHÉ, DANIEL, NEMO

Innervosito da tutti quegli «ista» e scoraggiato dai nomi di tutti quegli

artisti sconosciuti, Victor fece uno sforzo e varcò la soglia del Café Volpini. Al centro della pista, sotto una luce abbagliante, una gran dama russa dai capelli dorati dirigeva un'orchestra di giovani violoncelliste in costume. Alla ricerca di uno chignon rosso, Victor s'incamminò tra i tavoli, passò accanto ad alcuni fusti di birra e infine urtò contro il bancone, da cui emergeva il busto imponente della cassiera. Un cameriere uscì a tutta velocità dalla cucina, andò a sbattere contro un secondo che entrava e fece schiantare entrambi i vassoi a terra. La donna-tronco si sollevò oltre la cassa, prese una saliera e cosparses di sale il povero ragazzo. Victor si allontanò prudentemente, trovando riparo in mezzo a un gruppo di avventori eccitati, che gesticolavano e parlavano a voce alta.

«Non capite proprio niente! Qui, per mezzo dell'iniziativa individuale, si cerca di realizzare ciò che l'immensa ottusità amministrativa non avrebbe mai permesso di portare a termine!»

«Ma il Palais des Beaux-Arts...»

«Non toccatemi il Palais des Beaux-Arts!»

«Il museo degli orrori!» guai un ometto dalle labbra ben marcate, col monocolo e con la bombetta in testa. «Hanno trovato il modo di sbarazzarsi di Cézanne, hanno appeso la sua *Casa dell'impiccato* in cima alla parete, appena sotto il soffitto, così nessuno la nota. In compenso, c'è la rissa per vedere gli artisti ufficiali. Ah, *L'entrata di Giovanna d'Arco a Orléans* di Scherrer, *La morte di Ivan il Terribile* di Makovskij! Signori miei, questi sono degni della caccia al mammut.»

«Mio caro Henri, avete perfettamente ragione! E dire che siamo riusciti a mettere in piedi questa mostra alternativa grazie al gestore di un locale!»

Cos'ho fatto di male per finire qui? pensò Victor. Aveva l'impressione di essersi bruscamente svegliato sulla scena di una farsa seicentesca, in cui si sforzava d'indovinare quale ruolo avesse ciascuno dei partecipanti.

Incorniciati con semplici asticelle in legno, i quadri, un centinaio circa, ricoprivano le pareti color rubino. Alcuni ricordavano le vetrate; le pennellate calde creavano una strana visione d'insieme e i tratti marcati delineavano soggetti nient'affatto adeguati a rendere la realtà oggettiva di un paesaggio o di una figura.

Cosa avrà voluto esprimere? si chiese Victor di fronte a una tela firmata Gauguin e intitolata *Donna tra le onde*. Una donna nuda, coi capelli rossi scomposti, si lasciava andare alla carezza delle onde. Quei toni inusuali, quella semplificazione dei modi provocavano un piacere sensuale. Il vecchio di via Clauzel aveva ragione: era un trasporto fisico. Victor fissò un

punto del pavimento, ma la sensazione non si attenuò. Sollevò di nuovo la testa verso il quadro e l'emozione persistette.

«Pare che Gauguin sia andato a rimuginare sulle sue sofferenze in Bretagna.»

«Ah, l'Armonique è la sua nuova passione. È naturale, fa quasi rima con Martinica... È lì che ha dipinto *Sotto i manghi*. L'hai visto, lì a sinistra?»

Chiudete il becco! Perché non chiudete il becco? Victor scivolò di lato per sfuggire a quei commenti.

«E questo cos'è? *Pittura a petrolio*? E perché non a carboncino? E chi è questo Nemo?»

Ripiegò in fondo alla sala. Aveva urgente bisogno di un cordiale.

«Voi!» Abbracciata al pittore barbuto che aveva visto a Montmartre, Taša non nascose la sua sorpresa nel vederlo. «Maurice, ti presento Monsieur Legris, libraio e fotografo per passione. Monsieur Legris, questo è Maurice Laumier, pittore e incisore.»

Victor strinse controvoglia la mano tesa verso di lui e venne subito assalito da un senso di repulsione per quel Laumier. Taša gli dava del tu e lo chiamava col nome di battesimo!

La ragazza scorre Danilo Ducovič tra i tavoli. Sembrava smarrito. «Torno subito. Nel frattempo voi fate conoscenza!» esclamò, mentre si allontanava.

Laumier scoppiò in una risata altezzosa. «Libraio e fotografo, eh? Uomini come voi non s'incontrano a ogni angolo di strada!»

Victor avvertì che Laumier intendeva metterlo alla prova. Si trattenne, facendo di tutto per apparire gentile. «In effetti, passo più tempo tra le biblioteche e le camere oscure che non nelle gallerie d'arte e il mio vocabolario artistico lascia molto a desiderare. Cosa intendete dire con sintetismo?»

Laumier gettò indietro le ciocche che gli ricadevano sulla fronte. «Sapete chi è Berthelot? No? È il primo ad aver messo a punto esperimenti di sintesi di composti organici. Oggi sappiamo che non esiste nessun elemento naturale che la scienza non sia in grado di ricostruire. Alcuni pittori, tra cui il sottoscritto, applicano questa scoperta nell'arte. Così proviamo a ricostruire la realtà esterna servendoci della tecnologia moderna.»

«Scusate l'ingenuità, ma dove starebbe l'innovazione? L'unica verità dell'artista non sarebbe quella di affermare: 'Ecco come vedo e sento le cose in questo determinato istante della mia vita'?»

Laumier non lo degnò di una risposta.

«Nonostante l'avanzamento della tecnica, i miei scatti si limitano ancora

a riprodurre ciò che percepisco attraverso l'obiettivo», proseguì Victor. «Sono chiari, definiti, artificiali. Non sono riuscito a infondere loro il benché minimo alito di vita...»

«Non avrete forse la pretesa d'innalzare la fotografia al livello della pittura!»

«Non oserei mai stabilire delle analogie. Esse seguono due percorsi differenti.»

«State giocando con le parole! Realizzare un'opera pittorica richiede mesi di lavoro. La mano, il cuore e la mente partecipano a questa creazione. Voi, invece, non avete nessun merito se non quello di premere un tasto!»

«Un tasto... che fesseria! Prima di tutto, bisogna avere la consapevolezza di ciò che si vuole esprimere, penetrare nel soggetto scelto, essere sensibili all'ombra, alla luce, trovare la giusta angolazione, il momento giusto, saper aspettare. A volte, quando sviluppo le mie foto, mi sento assalire da una gioia brutale e mi dico: 'Questa donna, quest'uomo portano in sé una verità profonda'. E non è solo l'espressione di un viso o la posizione di un corpo a toccarmi; piuttosto è ciò che essi mi suggeriscono e ciò che la mia visione personale ha filtrato, aggiungendovi un mio tocco di sensibilità. Quello stesso attimo fuggente può assumere un significato diverso per due, dieci, cento altri fotografi e un pubblico...»

«Il pubblico! Arriva sempre con trent'anni di ritardo! Quando finalmente capirà la rivoluzione artistica degli anni '80, la ricerca pittorica sarà progredita al punto che i pittori celebrati e decantati oggi saranno ormai considerati primitivi!»

«Quando i pittori contemporanei ammetteranno che anche la fotografia è un'arte, saranno ormai anche loro dei fossili!» replicò Victor.

Laumier gli voltò le spalle e si allontanò a passo deciso.

«Allora, avete fatto amicizia?»

Victor abbassò gli occhi sulla scollatura di Taša. Non c'era niente di più affascinante di quel petto, per metà nascosto e per metà rivelato.

«Avete sentito?» mormorò.

Taša scosse il capo. «Sono arrivata soltanto adesso. Mi avete fatto venire in mente uno spadaccino che solletica l'avversario con la punta del fioretto.»

«Credete che l'abbia ferito?»

«Ha la pelle dura, si rimetterà. V'interessate al sintetismo?»

«No, avevo appuntamento qui per discutere un affare con un collezionista d'incunaboli, un russo. Forse avrete sentito parlare di lui.»

«A Parigi vivono molti russi. Pensate forse che li frequenti tutti?»

«No, è chiaro, ma questo è un tipo eccentrico. Vive in una villa nel quartiere di Monceau, circondato di ninnoli, pezzi antichi, quadri, piante, l'atmosfera è così soffocante...»

«Come si chiama questo personaggio?»

«Constantin Ostrovski.»

«Ostrovski? E chi non lo conosce? È passato diverse volte in studio. Laumier gli ha anche venduto delle tele.»

«E voi?» chiese lui con voce strangolata.

«Oh, io sono ancora alle prime armi, ci vorrà del tempo prima che possa mostrare la mia produzione personale.»

«Vale anche per le vostre illustrazioni del *Macbeth*?»

«Mah, quelle mi servono per mangiare.»

«Mi piacerebbe comunque vederle. Avete lavorato bene ieri, dopo che me ne sono andato?»

«Ho dipinto fino a sera.»

Il sangue gli si gelò nelle vene. Taša mentiva con tale naturalezza! Lei lo guardò con un'innocenza inattaccabile. «Noi due abbiamo una cosa in comune, Monsieur Legris: la luce. Non è così?»

Negli occhi di Victor brillava una luce ambigua. Lui le posò una mano sul braccio e la sentì irrigidirsi. S'innervosì perché l'atteggiamento disinvolto che aveva assunto sparì del tutto. Il profumo che emanava il corpo di lei, così vicino al suo, non faceva che riaccendere il suo desiderio. «Taša... forse potrà sembrarvi... Dio mio, che stupido, immagino che...» Perse il filo del discorso, confuso al pensiero della strada che stava per prendere, e proseguì velocemente: «Che profumo usate?»

Lei sembrò non credere alle sue orecchie e lo pregò di ripetere la domanda. Poi fece una risatina. «Benjoin. È chiamato anche 'Incenso di Giava'», disse infine.

Victor le strinse ancora più forte il braccio. *Giava, Kenji, Benjoin...* Qual era il nome scritto sull'etichetta del profumo che aveva visto a casa di Kenji? Qualcosa di simile...

«Potete lasciarmi andare? Devo salutare degli amici.»

Lui lasciò ricadere il braccio e sfiorò la tasca della redingote, deformata dal quadretto acquistato poco prima in rue Clauzel.

Tra gli schiamazzi, riuscì a sentire Taša che esclamava: «Pensate ai miei *Capricci*, Monsieur Legris».

Non la trattenne. Era sollevato dal fatto che se ne fosse andata. In com-

penso, la sua gelosia non faceva che aumentare.

Gli girava la testa. Doveva andarsene da quel maledetto caffè. Stava cercando l'uscita, quando qualcuno gli assestò un colpo sulla spalla, facendolo vacillare.

«Signor libraio! Che piacere! State uscendo? Vi accompagno. Troppa gente, eh? Mademoiselle Taša è la mia salvezza: grazie a lei canterò all'Opéra! L'Opéra-Garnier, vi rendete conto? Ho l'audizione domani. Se la mia voce piace, e piacerà, addio lavoro tanto soddisfazioni poche! Vendete spartiti d'opera?»

«No, solo libri. Ma li trovate alle bancarelle del quai», si affrettò a rispondere Victor.

«Siete davvero sicuro di non aver bisogno di un secondo commesso? Io ho letto molto, sapete. Mademoiselle Taša mi ha prestato diversi romanzi. Oh, Balzac, Tolstoj, Dostoevskij! Storie di sangue e di follia! Dove si trova la vostra libreria?»

«In rue des Saints-Pères.»

«Passerò, allora.»

«Va bene», borbottò Victor. L'aria fresca della notte lo scosse. Rabbrivì.

«Com'è bella!» esclamò Danilo, il naso all'insù.

La torre squarciava in due il cielo buio come la lama di un pugnale affilato.

Raggiunsero il giardino francese. Alcuni fari colorati illuminavano una monumentale fontana, concepita come un'allegoria. Intorno all'Umanità, seduta nuda su una sfera, erano disposte cinque figure femminili, simbolo di ciascun continente: l'Europa sognatrice, l'America determinata, l'Asia sensuale, l'Africa sottomessa e spaurita e l'Australia selvaggia.

Appoggiato alla coscia dell'America, un vecchio che indossava un caffètano guardava la gente passare. «Buonasera, signor fotografo. Vi ricordate di me?»

«Sì... sì... Lamba...»

«Samba Lambé Thiam. Avete le mie fotografie?»

«Sono a casa, ve le porterò. Vi presento Monsieur Danilo...»

«Ducovič, cantante lirico», intervenne l'altro, stringendo la mano di Samba. «Da dove venite?»

«Dal Senegal. Sono di Saint-Louis.»

«C'è un teatro dell'opera a Saint-Louis?»

«Ci sono la residenza del governatore, alcune caserme, l'ospedale, la

chiesa e più di cinquecento negozi. Due scuole, una... Oh, sembra che stia prendendo fuoco!»

Dalla Tour Eiffel partivano bagliori simili a quelli del Vesuvio. La gente applaudiva, entusiasta.

«Siete saliti? Io non ho avuto il coraggio», proseguì Samba.

«Diverse volte. Ho a disposizione dei biglietti gratis. Ho anche firmato il Libro d'Oro, per quanto arrivare in cima a quell'ammasso di ferraglia non sia certo un merito! Credo che sia una faccenda fin troppo...»

Victor non ascoltò oltre. Sembrava che tutti avessero firmato quel maledetto libro! Immerse le dita nella fontana e il freddo dell'acqua gli salì lungo il corpo. Non era in vena di sopportare la compagnia di quei due, ma restò seduto, pensando a Taša, cercando d'interpretare il suo modo di comportarsi, le risposte che gli aveva dato, ogni singolo battito di ciglia. *Uscirà, prima o poi. E passerà proprio di qua. Allora la fermerò... Se solo quest'imbecille la smettesse di dire stupidaggini!*

«... vendono anche medaglie per quelli che vogliono far colpo sugli amici», stava dicendo Danilo. «Di bronzo per i visitatori della prima piattaforma, d'argento per quelli della seconda e della terza, anche se in realtà non provano proprio un bel niente, visto che si trovano a metà prezzo sui boulevard!»

«Allora è come per la Legion d'Onore», constatò Samba. «A quanto pare, è possibile comprarla. Mi hanno raccontato che il genero dell'ex presidente della Repubblica trafficava...»

«Zitto, meglio non parlare di queste cose. Anche i muri hanno le orecchie. L'Esposizione è piena di spioni e poliziotti e la sera si raddoppia la sorveglianza», mormorò Danilo.

«Saggia precauzione», approvò Samba. «La ricchezza attira i ladri come il miele le mosche. Le mosche... sono un bel problema nel mio Paese.»

«Pensate se qualche folle prendesse di mira il principe di Galles o lo scià di Persia! Gli sbirri sarebbero capaci di dare la colpa agli stranieri... e io voglio fare carriera qui in Francia. Chissà, magari sono stati i nichilisti o gli anarchici a sguinzagliare le api assassine per uccidere la gente.»

Victor sentiva crescere la tensione. Quell'imbecille gli dava proprio sui nervi. E dire che Taša si prendeva cura di lui! «Avete una fervida immaginazione e un modo di pensare contorto, Monsieur Ducovič», disse, picchiando il palmo della mano sulla superficie dell'acqua.

«Oh, io so quello che dico e dico quello che so. Mi hanno già scambiato per un satiro, proprio io, che ho il più grande rispetto per il sesso debole!»

«Sesso debole? E cosa sarebbe?» chiese Samba.

«Sarebbero le donne», brontolò Victor.

«Deboli, le donne? Da voi, forse, ma in Senegal sollevano carichi che peserebbero a un mulo!»

«Signori, buonasera», disse Victor. Percorse qualche metro, poi cambiò idea. «Monsieur Ducovič, da quanto tempo conoscete Mademoiselle Kher-son?»

«Da quando ho preso alloggio dalla Teutonica, vediamo... nove mesi e cinque giorni. Ah, Mademoiselle Taša, un'adorabile ninfa, il mio angelo custode! Mi lava le camicie, mi fa da mangiare e apprezza i miei gorgheggi. Credo che sia innamorata di me! A proposito, vi ho già detto che per merito suo sono stato preso all'Op...»

Victor era scomparso.

«L'Op? Cos'è l'Op?»

Danilo si voltò verso Samba. «L'Opéra. Dunque, mi dicevate che a Saint-Louis non c'è un tempio della lirica? Bisognerà rimediare.»

Il colpo di cannone lanciato dalla torre alle undici sorprese Victor sul quai d'Orsay. L'Esposizione stava per chiudere i battenti. Lui procedeva con le braccia a penzoloni, la frase di Danilo che gli ronzava nel cervello.

«Sguinzagliare le api assassine per uccidere la gente». Api assassine... Patinot, Cavendish... Uccisi da un'ape? Antonin Clusel aveva ragione, non si moriva per una puntura d'ape... A parte quel maledetto Libro d'Oro, cosa potevano avere in comune una vedova senza un quattrino, un giramondo americano, un libraio giapponese, un collezionista russo e... Taša? Immaginarla nel suo completino grigio risvegliò in lui la tristezza provata quando l'aveva vista entrare da Ostrovski.

Raggiunse il pont d'Iéna. In quel momento, passò sbuffando il trenino Decauville. Un pennacchio fumoso si sollevò verso il fascio di luce tricolore proiettato da un faro posizionato sulla torre. Victor sussultò. *Un treno, una stazione, ma certo!* Ricordò l'articolo che Joseph aveva messo nel suo prezioso taccuino nero e gli aveva mostrato. La stazione di Batignolles, l'articolo dell'*Éclair*, 13 maggio '89, APE ASSASSINA A PARIGI. Il morto aveva il nome di un dolce... *Amaretto?... Bignè?... Marzapane?... Meringa... Méring, Jean Méring!*

Mercoledì 29 giugno, mattina

Victor si svegliò di soprassalto. Non appena aprì gli occhi, il suo sogno svanì, lasciandogli un retrogusto amaro. Aprì le tende. La giornata si preannunciava molto calda. Si lavò rapidamente, indossò una camicia, un paio di pantaloni puliti e scelse un paio di scarpe morbide. La sua redingote era davvero troppo pesante per la stagione. Frugò nelle tasche e gettò sul letto i taccuini, il portafoglio e un portamonete, provando una sorta di fastidio quando tirò fuori il quadretto ancora avvolto nella carta di giornale. Indossò una giacca estiva, sfogliò i taccuini, rimise in tasca quello di Joseph insieme con gli altri oggetti sparsi sul letto, poi si spostò nello studio per sistemare il suo quadernetto e il piccolo ritratto su uno degli scaffali della scrivania a cilindro. Dalla parte opposta del tramezzo, sentì che Kenji era intento a fare le sue abluzioni e discretamente lo evitò.

L'acqua era verde, più scura sotto i ponti. Victor si concesse una pausa, giusto il tempo di guardare una chiatta, con un cane che correva sul pontile.

I venditori di libri e di spartiti musicali non avevano ancora allestito i propri banchetti, ma, lungo la riva, i pulitori di tappeti erano già al lavoro, battipanni alla mano. Attraversò il carrefour Saint-Michel, dove si ammassavano carretti, carrozze e omnibus. Non conoscendo bene la zona, preferì svoltare verso la Maube, cioè verso place Maubert.

In fondo al quai de Montebello si entrava nella zona dominata dai facchini. La schiena curva, si muovevano come equilibristi sulle passerelle che collegavano le imbarcazioni alla riva, portando ceste in vimini piene di carbone o cemento, appoggiate in testa grazie a supporti in cuoio legati sotto il mento. L'aria era intrisa di fuliggine. Victor si soffiò gli occhi gonfi per il poco sonno. In rue de la Bûcherie, dove le case cadevano a pezzi, passò accanto a una serie di bicocche malfamate e di bettole che offrivano carne avariata per quattro soldi e girò a destra, in direzione di place Maubert. Un tizio faceva scorta di mozziconi di sigarette dal canale di scolo.

«Scusate, sapete dirmi dov'è rue de la Parcheminerie?»

«Le date le spalle. Dovete raggiungere Saint-Séverin. Non avete qualche moneta? Ho bisogno di tirarmi un po' su. Grazie, mio signore! Berrò alla vostra salute dal vecchio Lunette!» gridò l'uomo, intascando i soldi.

Victor percorse rue Lagrange, un nuovo vicolo che si diramava tra le ca-

tapeccchie. Una volta penetrato nel groviglio di stradine buie dietro la chiesa di Saint-Julien-le-Pauvre, si rese conto che, nelle grandi città, a due passi dai quartieri in cui si respirava l'opulenza, si aprivano frontiere invisibili di degrado e miseria. Rue Galande conservava l'aspetto che doveva avere nel Medioevo. Fruttivendoli e rigattieri stavano cominciando a preparare la loro mercanzia. Accanto a terrine di barbabietole erano sistemati rotoli di sanguinaccio freddo. Gli sembrò di essere tornato a Whitechapel. Quelle bettole, quelle piccole porte basse che si aprivano su facciate scrostate, le bancarelle di abiti usati e di ferraglia davano vita a un'ambientazione perfetta per un Jack lo Squartatore parigino. La sera, i marciapiedi dovevano essere popolati di ragazze e di loschi individui. A quell'ora del mattino, c'era solo qualche barbone che ancora si rigirava sul selciato umido dove aveva trascorso la notte.

Victor si ripromise di tornare lì con la sua Acme: i contrasti luminosi davano senz'altro vita a effetti interessanti.

Come per le strade vicine, anche in rue de la Parcheminerie regnavano la sporcizia e la povertà. Un topo sgattaiolò dentro una crepa. In fondo a un cortile, una donna faceva il bucato in una tinozza, incurante del pianto di un neonato. Victor le chiese di Jean Méring e lei gli indicò la sagoma di un grosso edificio decrepito, qualche metro più avanti. Tornato in strada, inciampò in un cumulo di mondezze, superò la scalcinata bottega di un falegname e prese una strettoia che conduceva a un secondo cortile.

«Dove credete di andare?» chiese una voce roca.

La portiera, in piedi davanti alla guardiola, lo stava scrutando. Era avvolta in un grembiule che la copriva dal petto fino ai talloni, come un'armatura. L'equipaggiamento era completato da una scopa, utile per scacciare gli sconosciuti e i ficcanaso.

«Da Monsieur Jean Méring.»

«In questo caso, è al cimitero che dovete cercare.»

«È morto?»

«E sepolto. Cosa volevate da quel brav'uomo?»

«Sono un giornalista. Avevo bisogno di fargli qualche domanda.»

«Troppo tardi. Ma potete sempre rivolgervi al vecchio Capus. Dividevano la camera e, anche se uno è morto, l'altro è rimasto. Che fortuna... Peccato non sia successo il contrario.»

«Perché?»

«Perché, nonostante il suo lavoro, Monsieur Méring era ordinato e gentile, mentre Capus c'impesta coi suoi prodotti, per non parlare dei traffici

poco puliti che conduce. Ho sempre paura che faccia sparire Mac-Mahon, che lo attiri con delle polpette: un giorno o l'altro gli farà la pelle. Ora che ci penso, stamattina non l'ho ancora visto, il mio Mac-Mahon. Mac-Mahon, Mac-Mahon!» sbraitò la donna.

«E... dove abita questo Monsieur Capus?»

«In fondo a destra, piano terra. Mac-Mahon!»

*Il vecchio presidente Mac-Mahon*¹⁷ *viverebbe mai in una stamberga del genere? Suvvia!* pensò Victor, bussando alla porta.

«È aperto!»

Un odore di alcol misto a fenolo lo prese alla gola. Nella stanza, mal illuminata da una finestra stretta, lo spazio era conteso tra due letti, un tavolo da lavoro ricoperto di strani oggetti, un lungo cilindro di latta appoggiato per terra, accanto a stivali da fognaiolo, alcuni secchi, vari retini per farfalle, un fornello, mensole piene di ampole e guinzagli appesi a chiodi. Seduto su una sedia, davanti a un tavolino di legno, un uomo era intento a ricomporre i pezzi di un piccolo scheletro. Senza sollevare lo sguardo verso il nuovo arrivato, indicò a Victor uno sgabello. «Siete dell'università? Cosa vi serve?»

Occupato a fare l'inventario del contenuto di quella stanza, Victor non rispose. Sul tavolo da lavoro, scorre dei fossili, lastre di sughero su cui erano infilzati vari insetti, una grossa scatola di erbe medicinali, libri con le pagine contrassegnate, opere scientifiche e romanzi.

«Un collezionista, allora?» riprese l'uomo. «Non ho granché al momento. Qualche bell'esemplare di farfalla, una mantide religiosa... Potete lasciare un'ordinazione.»

Victor si chinò per analizzare il contenuto delle ampole e distinse forme verdi e gialle che galleggiavano in una sostanza torbida. Decifrò le etichette: *Ranocchi di Seine-et-Marne*, *Lucertola di Chantilly*, *Biscia di Marly*.

«A dire il vero, sono qui per tutt'altra ragione.»

L'uomo posò le pinzette di cui si serviva per maneggiare le ossa e lo guardò. Doveva avere un'età compresa tra i cinquanta e i sessant'anni, era magro, coi lineamenti marcati e coi baffi che gli ricadevano sulla barba

¹⁷ Edme Patrice Maurice, conte di Mac-Mahon (1808-1893) fu nominato Maresciallo di Francia grazie alle vittorie riportate durante la guerra di Crimea e poi durante la Campagna d'Italia del 1859. Nel 1871 fu comandante dell'armata che soffocò nel sangue la Comune di Parigi e, dopo la caduta di Adolphe Thiers, il 24 maggio 1873, venne eletto presidente della Repubblica. (N.d.T.)

brizzolata conferendogli un aspetto triste. «Ah, sì? E quale?»

«Devo scrivere per il mio giornale una serie di articoli sui mestieri più stravaganti e, se acconsentirete a parlarmi del vostro lavoro, vi pagherò.»

«Affare fatto! Cosa volete sapere?»

«Come si diventa fornitore di laboratorio?»

«Sono stato cresciuto da un farm...» Fu interrotto da un roco miagolio. Un enorme felino tigrato, spuntato da sotto un letto, stava grattando la porta. «Mac-Mahon! Ti sei rintanato ancora là sotto, farabutto! Deve averne approfittato quando sono uscito a buttare la spazzatura», brontolò Capus. Spinse fuori l'animale e tornò a sedersi. «Cosa stavo dicendo? Ah, sì. La farmacia. Non sono riuscito a rassegnarmi all'idea di passare la mia vita dietro un bancone, e così sono diventato fornitore di animali di piccola taglia per il Museo di storia naturale e i professori di fisiologia. È un lavoro onesto e si è liberi. Fornisco anche specie particolari. Sono sempre in giro per monti e valli o, almeno, ero sempre in giro. Adesso non posso più andare e venire come un tempo, per colpa di questi dannati reumatismi alle gambe.»

«Che genere di animali cacciate?»

«Larve, insetti, vipere, rospi...»

«E quello cos'è?» chiese Victor, indicando il piccolo scheletro.

«Un pipistrello. Se ne trovano ai bastioni di Parigi. I docenti universitari mi scrivono anche dalla provincia. Ho una certa reputazione; sono conosciuto.»

«Sono certo che ne sapete quanto certi professori, se non di più. C'è una cosa che m'incuriosisce e vorrei il vostro parere. Ne avrete sentito parlare, si tratta di quelle morti violente all'Esposizione. Si dice che le vittime siano state punte da api. Voi lo ritenete possibile?»

«Fesserie! Sempre la stessa storia, anche per Méring, e non mi hanno creduto.»

«Chi è Méring?»

«Un mio amico. Dividevamo la stanza. Talvolta lo accompagnavo nei suoi giri: era rigattiere. Se trovava qualcosa, facevamo a mezzo.»

«Che genere di cose?»

«Fossili. Ci sono molti appassionati. Una volta ha scovato due spaccati di selci. Valgono un bel gruzzolo.»

«Si è trasferito?»

«No, è morto. Ero con lui quand'è successo. La polizia mi ha interrogato. Ho detto al commissario che non era stato un decesso naturale, e lui mi ha

riso in faccia, sostenendo che dovevo avere qualche grillo per la testa e che non c'era niente di strano, in effetti, visto che lavoro a contatto con queste bestie. Poi ha aggiunto: 'Gli altri testimoni hanno giurato che il vostro amico rigattiere è stato punto da un'ape'.» Capus si chinò, afferrò una bottiglia di vino rosso e riempì due bicchieri. «Alla salute! Anche Méring, poveraccio, ha creduto che fosse un'ape. Ma io so quello che dico, per la miseria, e non è stata un'ape.»

Victor bevve un piccolo sorso. «Ne siete certo?»

«È il mio mestiere, maledizione! E vi dico, signore, che preferisco la compagnia di queste bestiole a quella di certi imbecilli. Sì, preferisco anche il gatto di quella pettegola... E peggio per lei se pensa che lo venderei a un laboratorio per la vivisezione! Io li rispetto, gli animali, e li sacrifico in numero limitato, solo per campare. Che idiota, quel commissario. Non ha voluto sentire ragioni. Caso chiuso. Non vale la pena parlarne nel vostro giornale.»

«Cos'è successo, allora?»

«Forse lo so, forse no. Per l'autopsia è troppo tardi, ormai, il buon Méring vede l'erba dal lato delle radici da un bel po'. Ah, se solo fosse stato dalla parte giusta della barricata - un imbrattacarte, un commerciante, un militare -, scommetto che quel vecchio grassone del commissario si sarebbe fatto in quattro per aprire un'indagine.» Capus terminò la frase sollevando sprezzante il labbro.

Victor posò sul tavolo un biglietto blu. «Parlatemi di Méring.»

«Un buon diavolo, poco loquace, solitario. Mi sopportava. Dieci anni di galera in Nuova Caledonia ti segnano, eh. Prima della Comune era ebanista. Si era trasferito nella stanza accanto tre anni fa. Credo che sia stato sposato, ma di questo argomento preferiva non parlare. Ci facevamo compagnia, adesso invece... Che vitaccia!»

«Cosa gli è successo?»

«Quel giorno ero andato con lui; mi servivano dei grilli e quelle bestie prediligono le rotaie della ferrovia... Ce ne sono sempre sui binari morti, al capolinea, perché fa più caldo. Méring ha riempito la sua gerla ed è andato via prima, perché voleva vedere l'arrivo di Buffalo Bill. Quando l'ho raggiunto, era già sdraiato a terra, con la gente che si accalcava intorno, impedendogli di respirare.» Capus si versò un altro bicchiere. «Be', voi non bevete?» chiese, lo sguardo fisso sul liquido rosso. «È buffo, i pensieri assurdi che ti attraversano la mente in momenti del genere. Il mio amico stava per soffocare in mezzo a una banda di selvaggi e io notavo dettagli insigni-

ficanti: i sassolini della massicciata, la criniera tarmata di un cavallo a dondolo, gli stivali delle persone che pensavano di rendersi utili prodigando consigli. Sentivo le loro voci, ma vedevo soltanto le suole di quegli stivali gialli in capretto. E poi il mondo ha ripreso a girare. Jean ha mormorato: 'Ape'. Naturalmente, per prima cosa, ho cercato di tirare fuori il pungiglione: niente. Allora ho cercato il corpo dell'ape o quello di qualche altro insetto: niente. Il poveretto non riusciva più a muoversi. Respirava lentamente, con la bocca aperta, sbavava... Io gli parlavo e, dallo sguardo, mi rendevo conto che capiva ciò che gli dicevo, ma che non poteva rispondere. Gli ho guardato il collo. Era davvero stato punto, ma vi posso assicurare che non era stata un'ape, nossignore! Aveva la pelle arrossata, un bel pezzo, largo come una banconota da cento. I bordi della puntura hanno cominciato rapidamente a gonfiarsi, si è formata una sorta di strato più duro, di due centimetri di diametro e con un colore livido. L'ho palpato con la punta delle dita e Jean non ha reagito. Non sentiva niente. Una puntura d'ape è un'altra cosa: lascia solo un piccolo rigonfiamento bianco, di due o tre millimetri, con un puntino grigiastro al centro, il pungiglione. Il gonfiore aumenta, la pelle si tende, si sentono delle fitte, viene da grattarsi, fa male.»

«Nessuna traccia del pungiglione... Ne siete certo?»

«Sì. Un foro, piuttosto, come se gli avessero infilzato nella carne un grosso ago. Gli occhi si sono fatti vitrei. Stava soffocando. Il cuore si è fermato. Quando sono arrivati gli agenti, era già morto. Gli ho detto che era piuttosto strano che qualcuno potesse andarsene così, per una semplice puntura d'ape, e loro mi hanno risposto che non era la prima volta che un ubriacone ci lasciava le penne in quel modo, in quattro e quattr'otto.» Svuotò il bicchiere e lo posò con un colpo. «Ecco qui! E da allora ho incubi in continuazione. Sapete cosa vi dico? Non è stato un incidente.» Tirò un pugno sul tavolo. «Dio mio! Chi è il bastardo che può aver fatto una cosa del genere? Perché?»

«Aveva dei nemici?»

«Non ne so niente. Prendete il vostro denaro, non lo voglio. Per che giornale lavorate?»

«Il *Passe-partout*.»

«Spero di leggere presto il vostro articolo. Signor...?»

«Victor Legris», rispose lui, senza avere la prontezza di fornire uno pseudonimo.

«Me lo segno», disse Capus, prendendo una matita e un quaderno di

scuola. «Così, in caso riportiate le mie parole nel modo sbagliato, potrò sempre protestare col giornale.»

Col gatto in braccio, la portinaia faceva la guardia. Victor notò che il corridoio dava su un altro cortile, e che questo si apriva su rue de la Harpe, di fronte al ristorante Papà Cioccolato.

Abbagliato dalla luce, tornò su boulevard Saint-Michel, confuso per le informazioni che aveva appena appreso. Jean Méring era morto in circostanze identiche a quelle della Patinot e di Cavendish. Capus sembrava convinto che avessero avvelenato l'amico servendosi di un ago. Quale veleno produceva un effetto tanto rapido?

La strada si faceva sempre più animata, e pian piano Victor si calmò. Gli sembrava di essere uscito da un brutto sogno e aveva ancora in bocca il sapore agro del vino offerto da Capus. All'angolo con rue Saint-Germain, saltò sulla prima vettura di piazza per tornare dritto alla libreria.

Da solo con la sua mela e il suo libro, Joseph si alzò per accoglierlo. «Monsieur Legris, il vostro articolo è uscito sul giornale! L'ho letto ed è davvero ben riuscito... Ah, si può dire che avete fatto le scarpe anche a tutti quegli illustri scrittori! Sapete una cosa? Nel prossimo articolo, dovrete trattare i romanzi polizieschi.»

«Monsieur Mori...»

«Il capo è andato a pranzo con alcuni amici in rue Drouot. Germaine vi ha lasciato dello stufato.»

«Con questo caldo? Ci vediamo dopo. Occupatevi voi dei clienti, io scendo in magazzino.»

«Oh, scusate, Monsieur Legris, vi siete scordato di restituirmi il mio taccuino. Se non vi dispiace...»

«Il vostro taccuino? Sì, sì, certo, eccolo», replicò Victor, posandolo sul bancone. Poi sparì, senza neanche toccare la testa di Molière.

Si perdono le tradizioni... e loro, loro, mi abbandonano. Se andiamo avanti così, diventerò io il capo, qui, brontolò tra sé Joseph, reimmergendosi nella *Chambre du crime* di Eugène Chavette.

Victor non riusciva a trovare ciò che stava cercando. Doveva pur esserci, in tutti quegli scaffali, un'opera che trattasse l'argomento! Talvolta, alle aste, gli capitava di aggiudicarsi partite di libri che nessuno voleva, con la speranza di trovare nel mucchio una rarità. La maggior parte delle volte,

però, erano buchi nell'acqua e la merce finiva a prendere polvere negli angoli più remoti del magazzino. Joseph gli aveva suggerito di aprire un distaccamento della libreria e chiamarlo Libri al chilometro.

S'infilò sotto la scala, dov'erano impilati in qualche modo centinaia di libri fascicolati e rilegati. L'odore di pelle, polvere e cera gli diede alla testa. Era quasi giunto in fondo a quella catasta di fogli, quando tastò il bordo di un grosso volume: *Dizionario delle droghe e dei veleni*. Finalmente l'aveva trovato, quel diavolo di un libro!

Spense la lampada a gas, salì qualche gradino verso il negozio e aprì la porta quanto bastava per dare un'occhiata al locale. Nessun cliente. Passò in tutta fretta davanti a Joseph, appeso sulla scaletta, e corse al piano superiore.

Giunto per ultimo alla fermata di place Maubert, Anselme Donadieu sonnecchiava sul seggiolino della sua vettura di piazza. La tuba nera, di stoffa impermeabile, gli ricadeva su un orecchio. Nascosto dietro un lampione, un ragazzino con un sasso mirò al copricapo, colpendolo e facendolo cadere sulle ginocchia del cocchiere, che si svegliò di soprassalto.

«Mascalzone», brontolò il vecchio, sistemandosi di nuovo il cappello in testa. Osservò i raccattacicche intenti a riempire le loro sacche di sigarette e sigari per metà consumati e lanciò un'occhiata speranzosa a una coppia titubante, che preferì salire sulla vettura che lo precedeva. Imprecò sotto i baffi. Era vecchio, stanco, consumato da una sciatica che gli dava il tormento. Il suo ronzino, una giumenta sfiancata di dieci anni, non si presentava certo meglio di lui, e la gente preferiva optare per cocchieri più agili e cavalli più in forma. Anselme Donadieu pensò con angoscia al momento ormai prossimo in cui nessuno avrebbe più voluto saperne di lui. Allora, lui sarebbe stato pronto per l'ospizio e Polka sarebbe stata spedita al macello.

Era ormai fermo da due ore quando un tizio, con un cappello a falda larga e avvolto in un ampio mantello, si avvicinò alla sua vettura con un foglio in mano. Accecato dal sole, Donadieu non riuscì a vederlo in volto. Pensò si trattasse di uno straniero che non parlava francese, un inglese, probabilmente, e si sporse per guardare il foglietto. Lo lesse e fece un cenno d'assenso. Prima ancora di salire sul predellino, l'uomo dal mantello gli mise in mano i soldi della corsa, aumentati di una generosa mancia. I loro palmi si sfiorarono: Anselme Donadieu notò che lo sconosciuto portava dei guanti di tela leggermente ruvida. Fece schioccare il frustino e lanciò

un: «Vai, Polka!» che fece fremere le orecchie al ronzino.

Non appena cominciò a leggere il *Dizionario delle droghe e dei veleni*, Victor sentì che si stava avventurando lungo una strada pericolosa. Non riusciva a spiegarsi perché s'intestardisse tanto nel voler ficcare il naso in quella faccenda. Intendeva convincersi che faceva male a essere tanto sospettoso nei confronti di chi gli stava vicino? Tentava di discolpare Kenji? O era, soprattutto, il desiderio di fare colpo sugli altri? Da bambino, gli era capitato così tante volte di sognare di vincere l'algida indifferenza del suo signor padre!

L'aria era soffocante. Socchiuse la finestra.

Inchiodato alla scrivania, col colletto slacciato e coi capelli scompigliati, scorre diversi articoli medici piuttosto succinti, ma sufficienti per farsi un'idea. Capus gli aveva detto che Jean Méring era morto rapidamente, senza mostrare sintomi particolari. Quale veleno produceva un effetto tanto immediato? Proseguì nella lettura. Nel giro di mezz'ora, aveva già scartato diverse sostanze tossiche - la cantaride, la digitalina, l'arsenico - che agivano troppo lentamente. Giunto a un paragrafo dedicato alla *strychnos toxifera*, si fermò, stupefatto.

«La *strychnos toxifera* è una pianta rampicante dell'America Meridionale e cresce intorno agli alberi. Le popolazioni che vivono tra l'Orinoco e l'Amazzonia la utilizzano per intingere le punte delle frecce. Cresce inoltre nelle aree intertropicali dell'Asia, nella Cina cantonese e sull'isola di Giava. I nativi di questi luoghi si servono dell'upas-antiar, estratto dalla corteccia della *strychnos toxifera* tritata, per avvelenare le armi da tiro.»

Upas-antiar... Le lettere si sovrapposero. Aveva già letto qualcosa sull'argomento, l'aveva perfino ricopiato. Prese dallo scaffale il suo taccuino e lo sfogliò fino a trovare gli appunti presi del *Tour du monde*.

VIAGGIO NELL'ISOLA DI GIAVA di John Ruskin Cavendish (1858-1859)

«Ho assistito alla morte di una sfortunata vittima dell'upas-antiar. In un primo momento, ha manifestato i sintomi tipici di questo veleno: ansia, agitazione, brividi, nausea. Poi, ha inarcato all'indietro la colonna vertebrale e ha contratto la mascella, mentre i muscoli degli arti e del torace si sono irrigiditi. Il volto si è con-

tratto. Le pupille degli occhi hanno cominciato a ingiallirsi. Sono seguite tre crisi di soffocamento prima che...»

Nella fretta di andarsene dalla libreria Hachette, Victor aveva lasciato la frase a metà.

Si asciugò il viso con un fazzoletto e ripose il taccuino. *Non coincide col racconto di Capus. Via l'upas-antiar.* Riprese la lettura del dizionario.

«Dalla *strychnos toxifera* che si trova nello Stato brasiliano di Para e in Venezuela si estrae inoltre il ticuna o curaro. In genere, in Europa, questo preparato viene venduto in piccoli contenitori di terracotta o in zucche essiccate. Ha un aspetto denso e resinoso, di un colore bruno nerastro simile alla liquirizia; è solubile nell'acqua distillata e nell'alcol. Come l'aconitina, la fava di Calabar e la cicutina, il curaro interviene sui nervi motori, paralizzandoli. Tuttavia, mentre queste tre sostanze provocano reazioni fisiologiche violente - spasmi, nausea, contrazioni muscolari - il curaro agisce senza causare dolore e la morte sopraggiunge al massimo mezz'ora dopo la somministrazione. Alexander von Humboldt riporta quanto riferitogli dagli Indiani: 'Il curaro che prepariamo noi è superiore ai vostri, è l'estratto di un'erba che uccide in silenzio'.»

«Il curaro...» mormorò Victor.

Era convinto di aver individuato la causa della morte di Méring, della Patinot e di Cavendish. Nessuna prova, certo. Solo un'intuizione. Rilesse la pagina ad alta voce e, d'un tratto, mentre ripeteva: «in piccoli contenitori di terracotta», si rivide seduto nel palazzetto indù. La battaglia di Sebastopoli. Le piante. La credenza piena di... vasetti in terracotta, chiusi ermeticamente.

Ostrovski. Constantin Ostrovski... Gli ho detto che mi piacciono le piante se non sono pericolose e lui ha replicato: «Tutto dipende dall'uso che se ne fa. Solo l'uomo è pericoloso...» Era coinvolto in quella faccenda? C'era anche lui sulla torre...

Era in preda alla confusione totale. Aveva bisogno di stendersi un attimo per riflettere e capire come comportarsi. Chiuse il dizionario.

Sebbene fosse una persona ordinata, Victor aveva sparso i vestiti su tutti i mobili e giaceva sul letto, indossando solo un paio di lunghi mutandoni e

con un asciugamano umido sulla fronte per contenere un principio di emicrania. La situazione gli stava sfuggendo di mano. Si abbandonò all'apatia e si sarebbe sicuramente addormentato se non fosse stato per l'acquerello di Constable che aveva davanti. Se fosse potuto fuggire in quel luogo pacifico, lontano dalla città di pietra e ferro, che l'aveva imprigionato in un maledificio! Provò nostalgia per quella campagna verde smeraldo, le cui casette promettevano notti senza incubi. Galleggiò verso l'acquerello, vi penetrò... Si premette l'asciugamano sul cranio. Calmarsi. Ripercorrere gli eventi dall'inizio, fino al suo colloquio con Capus. Capus... Aveva detto una cosa importante, che lui si era ripromesso di tenere a mente, ma che in quel momento gli sfuggiva. Rammentò quello che diceva sempre Kenji a proposito della memoria: «La nostra mente è una successione di stanze in cui depositiamo i nostri ricordi. Alcuni vengono sistemati a dovere sulle mensole, altri sono gettati alla rinfusa, in fondo a qualche ripostiglio polveroso. Se non riesci a ritrovarli, serviti del tuo occhio interiore come se fosse una lampada, ispeziona le stanze a una a una, osserva con attenzione il raggio luminoso che proietti dentro di te. Allora raggiungerai la stanza in cui si trova il ricordo che desideri».

Chiuse gli occhi e si concentrò. Ostrovski, i vasetti sulla credenza... del curaro? Il russo aveva firmato il Libro d'Oro, proprio come la Patinot, Cavendish, Kenji e Taša. Di quelle cinque persone, due erano morte. Forse Kenji e Taša si conoscevano, Kenji aveva acquistato un profumo il cui nome sembrava lo stesso di quello di Taša: Benjoin. Kenji, probabilmente, aveva preso un appuntamento con Cavendish e aveva venduto delle stampe a Ostrovski. Ostrovski aveva ricevuto Taša a casa sua. Taša... Che legame c'era tra quegli eventi, quelle persone e quelle morti, morti per le quali niente, se non una semplice intuizione, permetteva di sostenere che non fossero naturali? I fili s'ingarbugliavano, l'emicrania guadagnava terreno. Lanciò un gemito.

«Taša...»

Trovò la forza di sollevarsi per prendere il quadretto di Laumier, lo scartò e lo guardò. Perché si sentiva attratto da quella donna? Cos'aveva in più delle altre? Un bel visino? Seni tondi come pesche? O era la sua personalità? La rivide mentre trasformava con due tratti di matita il ritratto di Bill Cody, mutando il suo purosangue in un ridicolo ronzino. A quel pensiero, sobbalzò. Dovette sedersi per non cadere... Aveva aperto la stanza giusta! *Il mio amico stava per soffocare in mezzo a una banda di selvaggi e io notavo dettagli insignificanti: i sassolini della massicciata, la criniera tarma-*

ta di un cavallo a dondolo... Gli risuonarono in testa le parole di Capus, accompagnate da un'immagine quasi dimenticata: un disegno intravisto due giorni prima sul blocco di Taša. Un treno, i pellerossa, un uomo a terra, alcune ceste, una sedia a tre gambe, *un cavallo a dondolo*. La ragazza aveva assistito alla morte del rigattiere! Non poteva trattarsi di una coincidenza. Gli indiani... Buffalo Bill! *Méring... voleva vedere l'arrivo di Buffalo Bill*, aveva detto Capus. Anche Taša. C'era andata di sua volontà o era stata inviata là dal *Passe-partout*? Nel secondo caso, il suo disegno era stato senz'altro pubblicato. Doveva andare al giornale e consultare i numeri del 13 e del 14 maggio.

Si vestì di corsa. Al momento di uscire, scorse il quadretto di Laumier gettato sul letto. Lo sistemò sul comodino, appoggiandolo alla sveglia, e gli lanciò un ultimo sguardo, con un sorriso contratto. Per ben tre volte Taša era presente sul luogo del decesso. Era quello che ai suoi occhi la rendeva così conturbante?

X

Mercoledì 29 giugno, pomeriggio

Come ogni giorno, un uomo qualsiasi, vestito in modo qualunque, percorreva avanti e indietro i corridoi della polizia zoppicando. Qualche anno prima, quand'era un agente addetto alla sicurezza, uno scippatore gli aveva spezzato la tibia. Da allora, niente più pedinamenti né indagini. Trasferito all'Ufficio ricerche per la salvaguardia della famiglia, Isidore Gouvier aveva passato quasi cinque anni avvilendosi inesorabilmente. Dopo aver rassegnato le dimissioni, era diventato investigatore privato e, per qualche tempo, aveva prestato i suoi servizi al *Temps*. Infine Marius Bonnet l'aveva convinto a partecipare all'avventura del *Passe-partout*.

Isidore Gouvier frequentava poco gli altri giornalisti, che giudicava troppo disillusi, troppo cinici e troppo pieni di sé. Non aveva doti particolari e stupiva il fatto che fosse sempre meglio informato di chiunque altro. La spiegazione era semplice: mai precipitoso, imperturbabile, perspicace, si trovava inevitabilmente al posto giusto nel momento giusto.

Quel 29 giugno camminava da un ufficio all'altro, il naso premuto contro un fazzoletto a quadri, che gli serviva per attutire gli starnuti. Il raffreddore da fieno di cui soffriva tutti gli anni in quella stagione aveva colpito ancora. Zoppicando e tirando su col naso, Isidore Gouvier attendeva paziente-

mente che un vetturino di nome Anselme Donadieu uscisse dalla penultima porta in fondo al corridoio, al secondo piano della prefettura.

Il *Passe-partout* era chiuso. Sulla porta, un appunto scarabocchiato a matita: *Isidore, ci trovi al Jean Nicot*.

Deluso al pensiero di non poter consultare i giornali, Victor trovò senza problemi il caffè, non lontano dalla galerie Véro-Dodat. A un tavolino, davanti a un aperitivo, si trovavano Marius, Eudoxie, Antonin Clusel e Taša, oltre a due tipografi seduti un po' in disparte.

«Victor! Vieni a bere con noi!» esclamò Marius, vedendolo.

«A cosa brindate?» chiese Victor, rivolgendo un rapido cenno di saluto a tutti i membri della redazione e lanciando un'occhiata prolungata a Taša.

«Al successo dei nostri articoli: 'Una giornata all'Esposizione con Brazzà' e al prossimo invitato, Charles Garnier, l'architetto del Padiglione sulla Storia dell'abitazione umana, che ci ha appena confermato la sua disponibilità. Useremo come epigrafe uno dei suoi numerosi giochi di parole, che si adatta perfettamente al nostro giornale: *L'anatra*¹⁸ *piccola ha dei vantaggi di cui l'anatra grande non dispone... Le Figaro* morirà d'invidia. Antonin comincia le interviste domani e Taša lo accompagnerà. A proposito, non male il tuo pezzo letterario. Me ne farai avere un altro, vero?»

Victor, che aveva appena ordinato un vermut al ribes, aggrottò le sopracciglia. «Non ho ancora avuto il tempo di pensarci. Ho qualche vaga idea circa i romanzi che trattano di delitti e assassini. Che ne pensi?»

Marius gli lanciò un'occhiata stupefatta. «Non pensavo t'interessassi a questo genere di letteratura.»

«Questo genere di letteratura risale alla notte dei tempi. Ricordati gli aridi», replicò Victor, fissando Taša, che abbassò la testa.

«Non credete che ci sia già troppa violenza nel mondo? Pensate alle guerre, ma anche soltanto a eventi tragici, come le morti dell'Esposizione», intervenne Antonin Clusel.

«Quelle morti sono spaventose, certo, ma mettono anche un po' di sale nella vita e obbligano a porsi certe domande», disse Eudoxie, rivolgendo un sorrisetto a Marius.

«Per il momento non abbiamo prove che si tratti di omicidi, a parte quella lettera anonima che potrebbe essere l'opera di un folle. Negli ultimi anni, la polizia ha ricevuto numerose lamentele. A Parigi ci sono tanti alveari

¹⁸ *Canard*, «anatra», in francese gergale significa anche «giornale». (N.d.T.)

non controllati, soprattutto nei pressi delle raffinerie di zucchero. Fabbri-
che, case e giardini sono infestati dalle api, al punto che il prefetto ha vie-
tato l'apicoltura nella capitale. In tanti sono stati punti e non una sola volta.
Sono stati segnalati casi di epilessia tra i bambini. Negli adulti, una puntu-
ra può causare convulsioni o perfino problemi alla vista e...»

«Ma ti contraddici», obiettò Antonin Clusel. «Dicevi che...»

«Dicevo, dicevo... Bisogna pur dire qualcosa per aumentare la tirat...»
Marius si zittì di colpo, lo sguardo fisso sul marciapiede opposto.

Gouvier stava attraversando la strada tutto trafelato e si precipitò dentro
il locale. «Notizie fresche, ragazzi! Fuori le penne: c'è un altro cadavere in
vista!» La notizia fu accolta da una serie di esclamazioni. Soddisfatto,
Gouvier riprese: «È stato trovato nel primo pomeriggio, in una vettura di
piazza, morto stecchito. Mi sono lavorato per bene il cocchiere quand'è u-
scito dalla prefettura. Ero l'unico sul posto, fino a prova contraria, quindi
abbiamo l'esclusiva: bisogna muoversi, però!»

«Eudoxie! Blocco, matita, trascrivi! Chi è?» chiese Marius.

Gouvier si soffiò il naso e sfogliò le sue annotazioni sparpagliate. Anto-
nin lo guardava, stizzito, tamburellando con le dita sul bordo del tavolo.

«Ostrovski Constantin, russo, benestante, molto benestante...»

A Victor andò il vermut di traverso. Assassinato. Si concentrò su
quell'incredibile rivelazione. Da morto, Ostrovski diventava un colpevole
ben poco credibile. La sua teoria crollava. Doveva riprendere tutto dall'ini-
zio. Lanciò un'occhiata di sbieco a Taša. Le nocche delle sue mani, posate
su una cartelletta da disegno, erano diventate bianche.

Gouvier continuava lentamente a consultare i suoi foglietti. «Conosciuto
tra i mercanti d'arte. A prima vista, si tratta di una crisi cardiaca. Per molti
aspetti, è simile ai casi precedenti, però stavolta c'è un sospetto. Il vetturi-
no, che era in sosta da diverso tempo in place Maubert, ha caricato un cli-
ente diretto al Parc Monceau. Una volta laggiù, l'uomo ha fatto salire un
altro tizio - Ostrovski - che ha chiesto di proseguire per i negozi del Lou-
vre. Qui è smontato il primo cliente, quindi il cocchiere ha proseguito per
lo Champ-de-Mars, passando di fianco all'ingresso dell'Esposizione, sul la-
to del quai de Passy. La corsa era già stata pagata. Il cocchiere si chiama
Anselme Donadieu, un nome, un destino.¹⁹ Sessantacinque anni. Vive a
Ivry.»

Victor non distoglieva lo sguardo da Taša. Lei snodava e riannodava il
cordone della cartelletta da disegno.

¹⁹ *Donadieu*, letteralmente, significa «donare a Dio». (N.d.T.)

«Come si scrive Ostrovski?» chiese Eudoxie, china sul blocco.

«Come si pronuncia, con una *i*.»

«La polizia che dice?»

«Si attiene alla 'versione ape'. Il mio contatto è aggiornato su tutto, è lui che mi ha passato la dritta. Per il momento, non si sa niente di più. Nessuna dichiarazione alla stampa, c'è soltanto tensione nei corridoi, sono tutti in allarme. Secondo il mio contatto, però, non hanno una vera pista da seguire, cercano solo di guadagnare tempo.» Gouvier concluse la sua tirata con un rimbombante starnuto.

«Io continuo a sostenere che si tratti di omicidi. Lecacheur lo sa, non dimenticatevi che è un allievo del metodo Goron», dichiarò Antonin.

Victor, che si stava portando il bicchiere alle labbra, restò con la mano sospesa nel vuoto. «Goron?»

«Il capo della sicurezza. Quando Parigi si sveglia con l'annuncio di una morte sospetta, tocca a lui trovare subito un colpevole. Tra cinque giorni, il 4 luglio, sul molo di Grenelle, sarà inaugurata una miniatura della statua della Libertà offerta alla città di Parigi dalla colonia americana in segno di amicizia. Sarebbe un peccato rovinare questo momento storico con questioni poco pulite... Non dimenticate che John Cavendish era cittadino degli Stati Uniti, quindi nessuna dichiarazione. La polizia indaga in sordina e fa arrivare alla stampa notizie false. Ancora una volta, quel furbo di Lecacheur dà la colpa alle api - alle api, dico io! - ma, ve lo ripeto, si tratta di omicidi.»

«Senza ferite apparenti?» chiese Victor, stupito.

«Oh, se è per questo non è difficile avvelenare qualcuno con una siringa o con un ago, se si mira bene!» bofonchiò Gouvier. «Ricordi, Antonin, quella storia che ci hai raccontato l'anno scorso?»

«Quale storia?»

«Lo sai bene, quella della spagnola.»

«Cosa c'entra la Spagna in questa faccenda? Il raffreddore ti sta dando al cervello?»

Gouvier si soffiò di nuovo il naso e mandò giù un sorso di birra. «È successo a Siviglia, una cinquantina di anni fa. La donna si chiamava Catalina ed era perdutoamente innamorata di un bell'hidalgo che rifiutava le sue avance. Lei era una pasionaria e così gli ha infilzato nel braccio uno spillone imbevuto di una sostanza velenosa, un estratto di elleboro bianco, se non sbaglia.»

«È morto?»

«L'aveva colpito attraverso la manica della camicia e il tessuto aveva assorbito parte del veleno, il tizio se l'era cavata per un pelo, ma era stato in coma per diversi giorni.»

Marius sogghignò. «*La bella addormentata nel bosco*, versione moderna.»

«Come vuoi. Ma i nostri morti dell'Esposizione sono stati meno fortunati. Loro non arriveranno a festeggiare l'anno nuovo.»

«Facciamo uscire un'edizione speciale!» strillò Marius. «Pensate lo scalpore, all'uscita dai teatri! Presto, andate, tutti al vostro posto!»

I due tipografi si alzarono e si allontanarono. Marius prese il blocco a Eudoxie e cominciò a redigere il suo articolo.

Con aria flemmatica, Gouvier prese un altro foglio dai suoi appunti. «Per quanto riguarda la testimonianza del cocchiere, è tutto annotato qui. Non ha visto il primo cliente in volto perché aveva il sole negli occhi. L'ha preso per un inglese: cappello a falda larga, mantello ampio, guanti. La cosa l'ha stupito, visto il caldo che fa.»

«È tutto?»

«L'inglese non ha detto una parola. L'itinerario da seguire era scritto su un foglietto. Ecco tutto.»

«Strano, mi viene in mente soltanto adesso», disse Victor, con fare pensieroso. «Il mese scorso, un cliente ci ha raccontato che un tizio, un rigattiere, se non sbaglio, era stato punto da un'ape ed era morto. Però, un altro tizio, presente al momento della tragedia, ha giurato sulla sua testa che l'amico era stato avvelenato, e non dal pungiglione di un insetto.»

«Chi? Dove?» chiese Antonin.

«Ora mi sfugge. Al momento, non ho prestato molta attenzione alla cosa, in libreria se ne sentono di tutti i colori...»

Ancora una volta, Victor spiò la reazione di Taša, ma lei restò immobile al suo posto, coi gomiti sul tavolo e con il mento poggiato sulle mani.

«Io lo so. È successo il giorno dell'arrivo di Buffalo Bill», mormorò Gouvier.

Immerso nel suo articolo, Marius sollevò lentamente la testa. «Sentite, ragazzi, sto cercando di concentrarmi sul testo. Di cosa state parlando?»

«Di niente, di niente... Questa faccenda non c'entra», riprese Gouvier. «Come doveroso, ho condotto una piccola inchiesta sul caso. Quel tizio era malato, *molto* malato, di cuore. C'è rimasto secco. Aveva passato dieci anni in Nuova Caledonia e, prima, aveva partecipato alla Comune. Ho verificato col medico che l'aveva esaminato.»

«Voilà, ho finito! DELITTO IN CARROZZA... Niente male, eh?» esclamò Marius.

«Bella trovata, capo», approvò Antonin, scorrendo il testo. «Ma l'avete detto voi stesso: niente prove. Allora non sarebbe meglio mantenere un tono più neutro, per evitare ripercussioni?»

«Mah, mi sono limitato a riportare i fatti. Al lavoro!»

Spinsero indietro le sedie e si sistemarono i vestiti stropicciati. Solo Taša restò seduta.

«Qualcosa non va, mia cara?» chiese Marius.

«Dev'essere il sole... Ho un po' di vertigini. Vi raggiungo tra cinque minuti.»

«Niente affatto! Torni a casa e ti riposi. Abbiamo troppo bisogno di te all'Esposizione. Per stasera, posso fare a meno di un disegno. Ne preparerai uno per il prossimo numero. Ah, questi cappellini coi fiori», aggiunse Marius, indicando il copricapo di Taša. «Tanto decorativi, ma, quanto a protezione, zero!»

Non appena Taša si separò dal gruppo con passo incerto, anche Victor si congedò.

«Vada per i romanzi criminali, ma sbrigati a scrivermi qualcosa!» gridò Marius, andandosene.

Dov'era finita? Eccola, davanti alla panetteria. Per un istante, Victor fu tentato di seguirla, ma aveva bisogno di restare un po' da solo per riflettere sulle novità di cui era appena venuto a conoscenza. Camminare gli avrebbe fatto bene.

Passeggiò senza fretta fino a rue de Rivoli, costeggiò i negozi del Louvre, che esponevano la merce in saldo e le occasioni estive. Cera molta gente sul marciapiede. Dietro una vetrina dedicata agli articoli da viaggio, un manichino con in testa un cappello coloniale fissava i curiosi con sguardo inespressivo.

Victor lasciò passare un gruppo di uomini-sandwich, bardati con cartelli pubblicitari, che gli ricoprivano il petto e la schiena.

LA GRAND REVUE DE PARIS & SAINT PÉTERSBOURG
IN EDICOLA IL 10 E IL 25 DI OGNI MESE
DIRETTO DA ARSÈNE HOUYSSAYE & ARMAND SILVESTRE
PUBBL...

San Pietroburgo. Un volto paffuto e supponente si sovrappose a quello del manichino. Constantin Ostrovski lo squadrava con aria beffarda. Curioso, in ogni caso... Ostrovski aveva appuntamento col suo assassino. Un familiare? Un complice? Un complice che l'aveva eliminato perché ne sapeva davvero troppo e stava diventando compromettente? Cosa contenevano i vasetti sulla credenza? Del curaro? *Sento che sono sulla pista giusta... Prove. Hai delle prove? La polizia va pazza per questo genere di cose. La polizia! Questo ispettore, come si chiama?... Lecacheur? Anche Lecacheur sta seguendo una pista e, prima o poi, stabilirà un legame tra le firme sul Libro d'Oro, risalirà a Kenji, a Taša... e a me! Ho lasciato da Ostrovski il mio biglietto da visita.*

Gli pulsavano le tempie e aveva la fronte in fiamme. Attraversò la carreggiata, raggiunse i giardini delle Tuileries e si lasciò cadere su una panchina. Concedersi una tregua, riprendersi, fisicamente e mentalmente. Che senso aveva tutto ciò? Chi avrebbe sospettato di un libraio in combutta con un collezionista?

Si massaggiò la nuca. La sua fantasia galoppava. Kenji era compromesso e anche Taša. Una donna avrebbe potuto compiere facilmente un gesto del genere; la spagnola passionale di Gouvier ne era la prova. Bastava un semplice spillone! Era facile colpire la vittima anche in mezzo alla folla, era sufficiente uno spintone. *All'improvviso, la zia ha gridato: «Ahi!»...* Quelle parole... era stata la nipote di Eugénie Patinot a dirle. Poi, quell'angioletto aveva aggiunto: *Proprio in quel momento, qualcuno le è caduto addosso e mi ha fatto ridere.*

Qualcuno? Un uomo o una donna?

Bisognava tornare in avenue des Peupliers.

Kenji si fermò un istante davanti alla libreria. Attraverso la porta a vetri, scorse Joseph alle prese con tre clienti. Entrò con fare discreto e gli rivolse un cenno. «Dov'è Monsieur Legris?»

«Non ne ho idea... non sono un chiaroveggente. Va, viene, ha il fuoco di Sant'Antonio», rispose Joseph in tono cupo.

«È rientrato per pranzo?»

«Non gli andava lo stufato in estate e lo capisco. Si è chiuso in magazzino, poi è salito, vai a capire se è sceso di nuovo... Mi sono assentato qualche minuto per andare dalla mamma a prendere delle mele. Monsieur Mori, dovrete provare a parlarci voi, perché io non posso dividermi in due.»

«E stamattina, all'apertura, l'avete visto?»

«No. Quando vuole darsela a gambe, se ne va alla chetichella per la scala del palazzo, conosco il trucco. Ehi, non mi lascerete solo anche voi?»

«Torno subito. Occupatevi dei clienti», disse Kenji, salendo i gradini a due a due.

Percorse il corridoio che separava i due appartamenti fino alla porta d'ingresso che si apriva sul primo pianerottolo della palazzina. Come sempre, anche quel giorno Victor si era limitato a girare la maniglia, senza chiudere a chiave. Kenji tolse il chiavistello ed entrò. La camera da letto si presentava stranamente in disordine. Le tende erano tirate a metà, il letto era disfatto, i vestiti sembravano disseminati ovunque. Notò un quadretto colorato appoggiato al piccolo pendolo chiuso in una sfera di vetro, un nudo a olio di una ragazza dai capelli rossi che - non senza fastidio - riconobbe. Stava per andarsene quando gli cadde lo sguardo sulla scrivania. La saracinesca era alzata. Accanto a un contenitore per la corrispondenza, in cui le lettere erano gettate alla rinfusa tra RICEVUTE e DA SPEDIRE, scorse, posata sopra un dizionario, una busta blu su cui era scritto: *Foto scattate il 24 giugno all'Esposizione Coloniale*. Tese la mano, aprì la busta e, così facendo, urtò con la manica un oggetto scuro che cascò sul tappeto. Si chinò e raccolse un registro degli ordini. Sulla prima pagina lesse: *R.D.V. J.C. il 24/6, ore 12.30, Grand Hôtel, camera 312*, seguito da una serie di punti interrogativi. Allora tirò a sé una poltrona e si sedette.

Erano le quattro passate allorché Victor suonò al cancello dei de Nan-teuil. Andò ad aprirgli una matrona dal viso pallido. Lui riconobbe subito Louise Vergne.

«Ancora voi! Ditemi se non è terrificante riesumare una povera cristiana e farla a pezzi! Se penso che siete pure pagati per questo sporco mestiere... Dovreste vergognarvi, peggio dei cannibali!»

«Non so di cosa stiate parlando.»

«Siete certo di farne parte?»

«Di cosa?»

«Della polizia! Perché, se fosse davvero così, sareste al corrente dell'*autopsia*!» Era arretrata un po' per guardarlo meglio.

«Ah, l'autopsia, ma certo!» brontolò lui. «E io che pensavo steste parlando di un altro omicidio.»

«Perché? Ce n'è stato un altro?»

«Mah... ufficialmente non potrei parlarne, tuttavia ufficiosamente...»

«Durante l'ufficio? Oh, non c'è più rispetto! Uccidere in una chiesa!»

«Ehm... Non ditelo a nessuno, mi raccomando. Avrei bisogno di scambiare due parole con Mademoiselle Rose.»

«Allora cascate male. La spilungona ha dato le dimissioni, sostenendo che non sarebbe rimasta un minuto di più in una casa dove si dissotterrano i morti dal cimitero per esaminarne le interiora! Così i de Nanteuil hanno pregato i Masson di avermi in prestito per qualche giorno, il tempo di trovare un'altra governante, e io ho detto di sì. Madame de Nanteuil si è ritirata nelle sue stanze. Non riceve nessuno.»

«In tal caso... sarebbe possibile vedere sua figlia?»

«Chi? Non Marie-Amélie, voglio sperare!»

«È la testimone chiave.»

«Certo che non vi tirate indietro davanti a nulla, voi... Interrogare una ragazzina...»

«Ne ho solo per cinque minuti e voi potete assistere.»

Louise Vergne si affrettò ad andare a chiamare Marie-Amélie, che arrivò subito dopo, con in mano una fetta di pane biscottato e con le guance impiastricciate di marmellata. «Vi ho già detto tutto l'altro giorno.»

«Sì, però manca un dettaglio fondamentale. Mi avete riferito che, quando vostra zia è stata punta dall'ape, qualcuno le è caduto addosso e la cosa vi ha fatto ridere.»

«Non c'è da stupirsi, con una bambina del genere», brontolò Louise Vergne.

«È molto importante, quindi pensateci bene prima di rispondere. Era un uomo o una donna?»

Marie-Amélie aggrottò le sopracciglia. Una mosca si posò sulla sua fetta biscottata e lei la scacciò via. «Non saprei, io... Mi sembra che fosse un uomo... Sì, è così, era un uomo! Posso andare?» E scappò.

Louise Vergne scosse il capo. «Un uomo... L'ho sempre saputo. Sotto quelle vesti da santarellina, a Eugénie piaceva adescare gli uomini!»

All'improvviso, avenue de Peupliers gli apparve radiosa: se la bambina diceva la verità, era stato un uomo a spintonare la Patinot e quindi Taša era innocente... Victor provò un sollievo momentaneo, ma subito si rese conto che, in quel caso, Kenji diventava l'indiziato numero uno.

Non appena entrò in libreria, si sentì in trappola. Sedute come in sala d'attesa, tre persone sollevarono lo sguardo verso di lui. Dal suo sgabello, Joseph, intento a confezionare un pacchetto di libri, gli lanciò un sorriso imbarazzato. Kenji, alla scrivania, chiuse il portapenne e raddrizzò le spal-

le, mentre una donna bionda, rannicchiata su una valigia enorme, balzò in piedi.

«Odette...» mormorò lui, affranto.

«Passerotto, avevi promesso di...»

Kenji non le lasciò il tempo di concludere la frase. «Allora, quest'asta? Siete riuscito a concludere l'affare?»

«Sì, ma non è stato facile. Ecco perché sono in ritardo», rispose Victor, prendendo la palla al balzo.

«Passerotto, asta o non asta, dovevi accompagnarmi alla stazione. È un'ora che ti aspetto... perderò il treno per Houlgate. Te ne sei dimenticato!» Furibonda, Odette camminava avanti e indietro, colpendo la valigia con l'ombrello ogni volta che le passava accanto. Era chiaro che avrebbe volentieri fatto la stessa cosa con Victor.

«Non me ne sono dimenticato... La situazione è perfettamente sotto controllo. Abbiamo ancora tutto il tempo che ci serve», disse lui, mentre controllava l'orologio, sforzandosi di mantenere un tono pacato. «Joseph, andate a chiamarci una vettura.»

Fin troppo felice di scampare alla burrasca, il ragazzo abbandonò il pacchetto mal confezionato e si precipitò fuori.

«C'è almeno un angolo dove possa darmi un'incipriata?» chiese Odette, arricciando il naso. «Il tuo cinese non mi ha nemmeno offerto qualcosa da bere», aggiunse poi, a bassa voce.

«Sì, primo piano, a sinistra, la porta in fondo.»

Kenji attese che la donna - lamentandosi della scala troppo stretta - scomparisse, prima di affermare: «Raramente mi è capitato di conoscere persone così sgradevoli. Ha fatto anche fuggire due clienti. Assicuratevi che prenda il treno giusto. Sarebbe un peccato privare la costa normanna di una visitatrice tanto adorabile...»

«Non vi piace granché», constatò Victor, trattenendo un sorriso.

«Sembra che la cosa sia reciproca. Mi devo assentare anch'io. Un imprevisto.»

«Dove andate?»

«A Londra, per un paio di giorni. Parto stasera.»

Per lo stupore, Victor rimase senza parole. Poi riuscì a dire: «Ma cosa andate a fare a Londra?»

«Questioni private. Voi avete le vostre», aggiunse, indicando il piano superiore, «e io ho le mie.»

«Niente di grave, spero...»

«No, va tutto bene. Perché?»

«Così... Da qualche tempo a questa parte, mi sembrate pensieroso.»

«Visto che avete tirato fuori l'argomento, vi dirò cosa mi preoccupa: siete voi.»

«Io?»

«Non ci siete mai. Joseph e io non possiamo occuparci di tutto. Ho l'impressione che la libreria non v'interessi più.»

«Niente affatto... Al contrario, si dà il caso che stia valutando diverse biblioteche da acquistare, un po' come voi, del resto...»

Si lanciarono uno sguardo di sfida. Victor pensò che avrebbero cominciato a bisticciare, proprio come una coppia di vecchi sposi.

Joseph entrò strillando: «La vettura è qui fuori!»

Il vestito di Odette fruscì lungo le scale. Il cocchiere si caricò la valigia sulle spalle. Victor avrebbe voluto stringere la mano a Kenji, ma l'amico era già tornato alla sua scrivania e, rivolto a Joseph, stava dicendo: «Voi andate a fare la consegna, chiuderò io il negozio».

Aggrappata al braccio di Victor, Odette non smetteva di sbaciucchiarlo e, quando furono seduti in carrozza, si strinse a lui. «È proprio vero, passerotto? Non ti eri dimenticato?»

«Certo che no. Sono giorni che mi preparo alla tua partenza.»

«Non lo dici solo per farmi piacere?»

Lui le sfiorò la tempia con un bacio distratto e si chiese perché Kenji avesse deciso di partire in modo tanto precipitoso per Londra.

Ferma sotto il portico di un palazzo, Taša guardò la vettura allontanarsi lungo la Senna. Poi, quando la carrozza scomparve, risalì la strada fino alla libreria Elzévir. Kenji stava sistemando i paraventi in legno sulla vetrina. Entrambi rimasero immobili, fissandosi attraverso la vetrina.

Con lo sguardo triste - ma in realtà tra sé canticchiava *L'inno della partenza* - Victor osservò il volto sconsolato di lei contro il finestrino e lesse sulle labbra un ultimo: «Quando verrai, passerotto?» inghiottito dal rumore del treno. Poi tutto scomparve in una nuvola di fumo. La Normandia poteva stare tranquilla: Odette era in viaggio per Houlgate.

Sul binario, ingombro di bagagli, fermò un venditore di giornali per acquistare l'edizione speciale del *Passe-partout*. La prima pagina era occupata da un grosso titolo: DELITTO IN CARROZZA.

Lesse l'articolo mentre camminava. Quando uscì dalla stazione di Saint-Lazare, stavano accendendo i lampioni. Decise di recarsi a piedi fino a ca-

sa di Taša.

La folla animata e chiassosa riempiva l'ingresso della stazione. Alcuni facchini, vestiti con l'uniforme della Compagnie du Nord, facevano la spola fra i treni in partenza e le vetture di piazza, in fila in place de Douai. Appoggiato a un muro accanto al banco delle informazioni, Kenji era intento a sfogliare il *Passe-partout*.

DELITTO IN CARROZZA:

UNA NUOVA VITTIMA PER LE API ASSASSINE

«Un collezionista noto tra i mercanti d'arte, Monsieur Constantin Ostrovski, è deceduto in una vettura a qualche centinaio di metri dalla Tour Eiffel.»

L'articolo ricordava che altre due persone erano morte in circostanze analoghe negli ultimi otto giorni. La polizia si rifiutava di rilasciare dichiarazioni. Seguiva la testimonianza del cocchiere che aveva trovato il cadavere. Kenji non lesse oltre; prese la sua borsa e vi lasciò scivolare il giornale. Un giovane con un berretto gallonato su cui si leggeva la scritta INTERPRETE in caratteri dorati gli propose i propri servizi. Lui rifiutò, poi cambiò idea e mormorò qualche parola al ragazzo, offrendogli una mancia. L'interprete si allontanò e tornò qualche minuto dopo con un foglio in mano. Kenji lo mise in tasca, poi consultò l'orologio: le 22.15. Allora si diresse all'ufficio telegrammi e compose un messaggio:

*Causa imprevisto verrò settimana prossima. Con affetto, Kenji.
Miss Iris Abbott, care of Mrs. Dawson, 18 Charing Cross Road,
London.*

Passò il modulo all'impiegato precisando: «È urgente», pagò, lasciò la stazione e s'incamminò lungo boulevard Denain fino all'Hôtel du Chemin de fer du Nord.

Alla reception, presentò il foglio consegnatogli dall'interprete. «Ho prenotato una camera», disse.

La portinaia, una donnetta col muso da procione, bloccò Victor sulla soglia della guardiola. «Ehi, voi, dove andate a quest'ora? Sono io responsabile di tutti quelli che entrano e che escono, sapete?»

Lui salì i gradini a due a due. Giunto al pianerottolo del sesto piano, si sparse verso la rampa. Non c'era nessuno. Il corridoio deserto era avvolto nelle tenebre.

Lei era là, dalla parte opposta del muro, quarta porta a destra. Si mise in ascolto: silenzio. Poi, per un istante gli sembrò di sentire i passi rapidi di piedi scalzi sul parquet. Rimase in attesa, il cuore colmo di speranza. Lei avrebbe tirato il chiavistello, lui l'avrebbe costretta a guardarlo negli occhi, a dirgli di sì o di no... Ma... E se fosse stata impegnata con un altro? Fu colto da un vago senso di gelosia e restò fermo sullo zerbino, in preda all'ansia. *Dovrei andarmene prima di perdere del tutto il sangue freddo. Non è ancora rientrata. Sì, è così.* A quel pensiero si tranquillizzò. Fece un passo indietro, urtò il bordo di un acquaio e lanciò un gemito. Una porta si aprì. Uno spiraglio di luce.

«Monsieur Legris? Voi? Vi credevo...»

Era davvero lei, vicina, così vicina... L'acquaio, debolmente illuminato da un lucernario, sembrò eclissarsi e i muri sparirono. Taša indossava una camicia da notte a collo alto che aderiva perfettamente alla sua figura.

Victor esitò, poi balbettò: «Taša... ero preoccupato... Siete scappata via così in fretta dal caffè che... Non siete malata, spero?»

«Solo stanca. Lavoro quattordici ore al giorno.»

«Prenderete freddo.»

«Ma fa un caldo infernale!»

«Le piastrelle...» Gli occhi rivolti a terra, le fissava le caviglie. D'un tratto, si fece avanti. Avrebbe voluto stringere le sue spalle.

Lei fece subito un passo indietro. «No!» sussurrò.

Lui s'irrigidì. Taša si rendeva conto dello sforzo che stava facendo per resistere al desiderio di toccarla? Lei si spostò un poco verso la lampada a olio posata sul tavolo. Fu un attimo, però Victor vide chiaramente le curve del suo corpo, attraverso il tessuto leggero.

«Voi, piuttosto, siete malato!» esclamò lei, arretrando un altro po'.

Lui si avvicinò ancora, fino a sentire l'odore della sua pelle. «Voi lo conoscevate! Me l'avete detto...»

«Chi?»

«L'uomo trovato morto nella carrozza. Ostrovski.»

Lei assunse un'espressione inquieta. «Mi è capitato diverse volte d'incrociarlo, e con ciò? Anche voi lo conoscevate, avevate appuntamento con lui da Volpini ieri sera!»

«Solo incrociato? Ne siete sicura?»

«Come osate?»

Victor le posò un dito sul mento, obbligandola a sollevare il capo. «Quando l'avete incrociato l'ultima volta?»

Lei si liberò con un movimento deciso. «Due giorni fa sono andata a consegnargli un lavoro che mi aveva ordinato. Due bozzetti che ritraevano i pellerossa. Perché tutte queste domande? Siete un informatore della polizia, forse?»

«Si tratta di una morte sospetta. Prima o poi la polizia vorrà sapere quale tipo di rapporto vi legava a lui. Eravate alla stazione di Batignolles il giorno dell'arrivo di Buffalo Bill?»

Sconcertata, lei incrociò le braccia sul petto. «Cosa c'entra? Pensate forse che ci sia una relazione tra quell'episodio e le morti dell'Esposizione? È per questo che ne avete parlato al caffè?»

«Eravate o no a Batignolles?»

«Sì. Marius mi aveva inviato per conto del giornale.»

«A meno che non ve l'avesse chiesto Ostrovski.»

«State passando il limite!»

Fingendo di non averla sentita, Victor chiuse la porta. Stava mentendo? C'erano troppa enfasi e poca convinzione nelle sue risposte. «Quel rigattiere... Eravate presente alla sua morte?»

«No. L'ho visto cadere e ho pensato che avesse avuto un malessere. Ho fatto in tempo a tracciare uno schizzo prima dell'arrivo degli agenti. Si è formata una gran ressa e me ne sono andata. Non sono attratta dagli spettacoli macabri!» Bianca per la rabbia, lo fissava con sguardo di sfida. D'un tratto, capì. «Ora mi è chiaro. Sospettate di me! Mi state forse accusando di aver ucciso tutte quelle persone? Eppure Gouvier ve lo ha detto: il rigattiere era malato di cuore. Chi vi ha messo in testa certe idee? Clusel?»

«Non ho bisogno di lui», grugnì Victor, dandole le spalle, per non lasciarsi intenerire. «Ci ho pensato a lungo. Eravate sulla torre il giorno in cui è morta Eugénie Patinot.»

«E questo farebbe di me un'assassina? C'era molta gente: i collaboratori del giornale, il vostro amico giapponese, voi stesso... Mi credete forse capace di fare del male a qualcuno? Quindi non avete davvero nessuna stima di me?»

«Al contrario! Io ho molta... stima di voi, sto solo cercando di proteggervi.»

«Da chi? Da cosa?»

«Conoscevatelo Ostrovski. Inoltre vi ho visto sull'esplanade des Invalides

qualche istante prima della morte di Cavendish.»

«Mi spiate!»

«È stato un caso, ve l'assicuro...» Come confessarle che quel giorno era andato all'Esposizione Coloniale nella speranza d'incontrarla?

«Andatevene ora, sono stanca.»

«Quel profumo costoso che ho visto qui in casa vostra l'altro ieri... È stato Ostrovski a regalarvelo?»

«Se così fosse, la cosa vi riguarda, forse? Sono libera di frequentare chi voglio!» gridò lei, cercando di chiudere la porta.

Aggrappato alla maniglia, lui le sbarrava il passaggio.

Lei sospirò. «Quel profumo è solo un campione. Il mese scorso, ho disegnato le etichette per quella linea cosmetica. Ora andatevene, non vi voglio più vedere.» Con un gesto rapido, si asciugò gli occhi bagnati di lacrime.

Lui le afferrò il polso, se lo portò alla bocca. «Taša, vi prego... perdonatemi», sussurrò, baciandole ripetutamente la mano. «Volevo essere sicuro... Tutta questa faccenda è così complicata...»

Lei fece un debole tentativo per liberarsi. «Complicata... Voi siete complicato», balbettò, con voce strozzata.

Lui la trasse a sé, posò il volto sui suoi capelli e ne ispirò profondamente il profumo. Quando le loro labbra si sfiorarono, lei s'irrigidì, ma non si tirò indietro. Lui prese a baciarla sul naso, sul collo, e sentì che Taša si rilassava. Il sangue gli pulsava alle tempie... La strinse più forte, le fece scorrere le dita lungo la schiena e avvertì una lieve contorsione. Con le guance d'un tratto arrossate, Taša si scostò leggermente da lui, si sollevò in punta di piedi e gli sfilò la redingote, fissandolo con uno sguardo intenso.

Guidò le mani di Victor verso i suoi fianchi. Lui la strinse con passione prima di condurla verso il letto. Si stese accanto a lei, slacciò il nodo della sua camicia da notte, carezzò il colletto a jabot, stropicciò il pizzo tra le mani. Lei si sollevò per guardarlo meglio alla luce vacillante della lampada, quindi prese a slacciare a uno a uno i bottoni della camicia. Il respiro si fece più accelerato.

«Vieni», mormorò.

Lui le baciò il collo, le carezzò i seni e scese verso il tepore del suo ventre, sforzandosi di resistere al desiderio di accelerare i tempi. I loro corpi nudi si unirono con sensualità, muovendosi in perfetta armonia.

Giovedì 30 giugno, mattina

Per ricaricarsi, Kenji si stiracchiò. Non aveva potuto farsi un bagno e la cosa gli mancava. La camera, con la sua tappezzeria fiorata e i mobili prodotti in serie, era pulita, ma poco confortevole. Si guardò nello specchio, come se cercasse una risposta alla sua inquietudine, ma non vide nulla, se non un uomo dal volto teso. Il letto troppo molle, il baccano di boulevard Denain, il via vai dell'albergo l'avevano tenuto sveglio per buona parte della notte, a fare ordine tra tutto ciò che aveva appreso. In quel momento, stava freddamente valutando quale comportamento tenere. Spinse il tavolo davanti alla finestra, prese un fascicolo e tirò fuori le tre fotografie sottratte la sera precedente nell'appartamento di Victor. Si sistemò gli occhiali e le passò in rassegna, badando a ogni singolo dettaglio. Le posò e prese a camminare avanti e indietro per la stanza, valutando i pro e i contro. Non aveva in mano granché; era solo un'impressione. Si versò una tazza di tè e rilesse l'articolo del *Passe-partout* che parlava della morte di Ostrovski. Sì, era un'impressione. Che cominciava tuttavia a prendere forma nella sua mente. S'infilò la giacca. La decisione era presa. Meglio agire, pur senza avere la certezza assoluta, che rimanere nel dubbio.

Avvolto nelle lenzuola, con un piede fuori del letto, Victor ondeggiava sopra un Mefistofele cornuto, vestito di rosso scarlatto, che cantava a pieni polmoni *Et Satan conduit le bal...* Grugnì e cambiò posizione. La voce baritonale continuava a riecheggiare in modo inquietante, facendosi sempre più vicina. Disorientato, Victor aprì un occhio e subito fu accecato dalla luce proveniente da un lucernario. Perché mai Mefistofele si ostinava a invocare il vello d'oro? Intontito dal sonno, strinse a sé il cuscino. Il sogno appariva sempre più velato, ma la voce rimaneva, si estendeva a tutta la stanza. *C'est l'enfer qui t'appelle, c'est l'enfer qui te suit...* Ecco che fuggiva via dalla stufetta in maiolica ricoperta di bozzetti a carboncino. Taša! Anche lei era stata un sogno? Il posto accanto a lui era ancora tiepido e intriso del suo profumo. No, l'avventura di quella notte non era frutto della sua fantasia. Fu colto da un senso d'euforia simile a quello che provava da bambino, quando il collegio di Richmond chiudeva per le vacanze estive. Si rigirò sul ventre, affondò la testa nel cuscino.

«Benjoin», mormorò.

Come si chiamava il profumo di Odette? Héliotrope? Odette era partita solo la sera prima e, per lui, era già più inconsistente di un'ombra. Decise

di rispedirla nell'oblio. Puntellandosi su un gomito, guardò con fatica il quadrante dell'orologio: le otto e un quarto. Vide un foglio sul tavolo. Un messaggio di Taša.

Caro Victor,

il mattino ha l'oro in bocca, dicono, e dunque a me l'oro! Mi farebbe piacere rivederti, se sei libero. Stasera, alle otto, qui. C'è del caffè. Quando vai via, metti la chiave sotto lo zerbino.

TASHA

Oltre la parete divisoria, ricoperta da un'orribile tappezzeria marrone, Charles Gounod aveva ceduto il posto a Rossini, *Faust* al *Barbiere di Siviglia*. Contrariato per quel «caro Victor» - dopo una notte del genere! -, si sedette sul bordo del letto. La sua biancheria intima era appesa a un cavalletto su cui era sistemata una tela a olio incompiuta: un tetto, una grondaia, un cielo monocromatico. Con lo sguardo fisso sul quadro, Victor tese le braccia verso i suoi calzini. Un particolare lo colpì. Quei puntini scuri, in basso, a destra... Erano macchie? Si avvicinò fino a sfiorare la tela. I puntini presero la forma di piccoli bozzoli a righe nere e gialle, dotati di ali. Api. Improbabile, quel volo pindarico sopra la grondaia. Era da interpretare come un messaggio? Infastidito, decise di non pensarci, ma dovette comunque mettersi d'impegno per infilarsi i mutandoni.

Entrò nello sgabuzzino a uso cucina, ma non riuscì ad accendere il fornello a carbone e cercò invano lo zucchero in mezzo a una foresta di vasetti sullo scaffale. Si rassegnò dunque a bere il caffè freddo e amaro. Ritrovò la camicia sotto il tavolo, accanto al mattone che serviva per tenere ferma una gamba. Il pavimento era cosparso di briciole di pane e polvere. Taša non era affatto portata per le faccende domestiche, pensò, rialzandosi. Di fronte a lui, il ritratto di un uomo afflitto da chissà quale terribile dolore era appeso accanto alla nicchia dei libri. Un disegno di Grandville, probabilmente... Riconosceva il tratto, gli sembrava di averlo già visto in un vecchio *Magasin pittoresque*. Lo stormo di uccelli notturni che volavano intorno all'uomo gli ricordava in qualche modo i volatili cari a Goya. Si vergognò per non aver prestato a Taša *I capricci*.

All'improvviso, la voce di Danilo Ducovič esplose attraverso il muro:

Uz i kak na Rusi

*Carju Borisu slava, slava!*²⁰

Silenzio. E poi:

*Sulla Russia il nostro zar Boris
adesso regna nella gloria!*

Ducovič era riuscito a ottenere quel posto nel coro dell'Opéra? Stava festeggiando il suo successo?

*Uz i kak na Rusi
Carju Borisu slava, slava!*

Addio, Figaro, concluse Victor. Si sentiva di buonumore. I pantaloni... Dove li aveva cacciati, Taša? Là, sopra una cesta in vimini, insieme con la cravatta, le scarpe e la redingote. Si allacciò le stringhe. Le parole in russo cantate da Danilo gli risvegliarono qualcosa nella memoria. Un'idea si fece strada. Impossibile cacciarla. Indossò la redingote. Una porta cigolò: lo zar Boris lasciava i suoi appartamenti. Il pensiero fece di nuovo capolino. Si trattava di un nome intravisto di recente, un nome... quale nome? Stava per uscire, quando si accorse di essersi dimenticato i pantaloni. *Ci rinuncio! Ho la testa come un colabrodo.*

Fece scattare la chiave nella serratura, poi la sistemò sotto lo zerbino. Taša. L'avrebbe rivista quella sera! Avrebbe avuto voglia anche lui di mettersi a canticchiare, ma si trattenne: era troppo stonato. Pensò che avrebbe dovuto comprare dei fiori, del cioccolato, delle caramelle alla violetta, del tè. *Perché non della camomilla? Che idiota!* Fece di corsa le scale.

Nel cortile, per poco non andò a sbattere contro Danilo Ducovič e Helga Becker. Gli occhi in fiamme, le guance paonazze, la donnetta in tenuta da ciclista e il gigante barbuto si stavano scambiando dolci paroline.

«Sciacallo!» gridava Ducovič.

«Delinquente», replicava la tedesca.

Victor passò loro accanto e li salutò. I due s'interruppero un istante, lo squadrarono e ripresero a litigare.

«Carogna!»

Victor raggiunse rue de Clichy e passò davanti a un negozio la cui inse-

²⁰ Dal prologo dell'opera *Boris Godunov* (1872) di Modest Musorgskij. (N.d.T.)

gna l'aveva sempre incuriosito: Aux mères des enfants vouée au bleu et au blanc.²¹

Stava per proseguire, poi, spinto dal suo buonumore, aprì la porta e strillò: «E Cappuccetto Rosso dove la mettiamo, eh?»

Le labbra curve in una risata, riprese il cammino. Poco più avanti, la sua attenzione fu attirata dalle ampie vetrine della pasticceria Prévost. Non riuscì a resistere alle Legion d'Onore di croccante.

Cigolando sulle ruote in ferro, il Batignolles-Clichy-Odéon procedeva lungo la strada. Alla fermata non c'era nessuno. Il conducente stava per frustare i cavalli, quando scorse il braccio sollevato di un uomo che reggeva una Tour Eiffel di cioccolato.

Kenji sollevò il capo verso la statua inaugurata il mese precedente. Dando le spalle a Notre-Dame, che si scorgeva in lontananza, lo scrittore e incisore Etienne Dolet, in pantaloni a sbuffo e calzamaglia, dominava place Maubert dalla cima di un basamento monumentale. Kenji lanciò uno sguardo complice al confratello, strangolato e arso sul rogo nel 1546 per via delle sue idee filosofiche considerate eretiche, la cui statua campeggiava a pochi passi da quello che in seguito era diventato boulevard Saint-Germain, dove stazionavano una decina di vetture di piazza. In attesa dei clienti all'ombra degli alberi, i cocchieri scommettevano sul ritorno dall'esilio del generale Boulanger e facevano commenti sui passanti.

Kenji andò verso di loro, l'edizione speciale del *Passe-partout* in mano. «Buongiorno, signori. Sto cercando Monsieur Anselme Donadieu.»

«È alla Guillotine. Racconta la sua avventura a chi ha voglia di ascoltarlo e di offrirgli un bicchiere. Eh, c'è gente fortunata, fosse successa a me una cosa del genere!» rispose un cocchiere dalla faccia rubiconda.

«Alla Guillotine?»

«O allo Château Rouge se preferite. Rue Galande.»

Kenji sollevò il cappello in segno di ringraziamento, sorrise e se ne andò.

«Ehi, amico, fate attenzione ai malintenzionati! A volte sono cattivi come i cinesi con gli stranieri!»

Gli altri cocchieri scoppiarono a ridere.

Senza prestare attenzione allo sguardo cupo di Joseph, Victor si precipi-

²¹ Letteralmente: «Alle mamme dei bambini che amano il blu e il bianco». (N.d.T.)

tò in magazzino, per sistemare al fresco la sua torre, per metà già sciolta. Risalì sorridendo. «Be', Joseph, perché mi squadrate con quegli occhi da merluzzo fritto? È solo cioccolato. Ora vado a cambiarmi», disse, tendendo le mani appiccicose.

«Le cose andrebbero certo meglio se sapessi come rintracciarvi, Monsieur Legris, ora che siete diventato famoso.»

«Famoso? Cosa volete dire?»

«Diamine, la gente vi scrive direttamente al giornale... C'è una lettera, un fattorino l'ha consegnata stamattina. Congratulazioni!»

Victor diede un'occhiata alla busta che Jojo gli tendeva.

MONSIEUR VICTOR LEGRIS
GIORNALISTA AL *PASSE-PARTOUT*
RUE CROIX-DES-PETITS-CHAMPS

«Infilatemela in tasca, la leggerò quando mi sarò lavato le mani.» Detto ciò, salì sulla scala a chiocciola.

«Dite un po', Monsieur Legris, ora che fate parte della redazione, sarete al corrente di tutti i particolari sui morti all'Esposizione. Secondo voi, quel russo nella vettura di piazza sarebbe morto di morte naturale o no?»

«Come direbbe Monsieur Mori, la morte è naturale solo in poesia!»

«Grazie dell'informazione», borbottò Joseph.

In cucina, Germaine, i capelli scompigliati, il grembiule di traverso, rimestava il contenuto di una casseruola con un cucchiaino di legno. Victor riconobbe il profumo di perniciotto al cavolo inaffiato col cognac. Avrebbe voluto affrontare il discorso dei piatti caldi nella stagione estiva, ma si trattenne. Al servizio di Victor e Kenji da circa sette anni, Germaine era un'ottima cuoca, coscienziosa e poco esigente, ma tanto permalosa che lui pensò fosse meglio non stuzzicarla. Se provocata, infatti, quella brava donna cambiava completamente atteggiamento per trasformarsi in un'arpia in grado di fulminare chi le si metteva contro.

Una volta lavate le mani, Victor aprì la busta. Poche parole, scritte con calligrafia malferma, serpeggiavano su una pagina strappata da un blocco.

29 giugno

Devo vedervi, è molto urgente. Passate da me prima di mezzogiorno.

CAPUS

La lettera era stata spedita al giornale il giorno precedente? Era plausibile. Dunque Capus lo aspettava per quel giorno stesso. Che ore erano? Le undici e dieci. Victor rinunciò a cambiarsi, passò in cucina solo per affettarsi un pezzetto di pane con dell'emmenthal e scese di nuovo, mentre Germaine brontolava: «Pasticciare prima dei pasti rovina l'appetito!»

Aggrappato alla scaletta scorrevole, Joseph era intento a cercare un'edizione illustrata delle *Favole* di La Fontaine per un giovane brufoloso. Lanciò uno sguardo sollevato a Victor, ma lui tirò dritto verso la porta.

«Monsieur Legris!» gridò Joseph che, vedendosi abbandonato ancora una volta, pregò con tutte le sue forze il santo protettore dei commessi perché Kenji Mori tornasse al più presto in rue des Saints-Pères.

Davanti alla libreria, un piccione obeso beccava invisibili chicchi di grano. Quindi si alzò pesantemente in volo e Victor lo seguì con lo sguardo fino al marciapiede opposto, dove la sua attenzione fu attirata da una figura massiccia, per metà nascosta dal portone di un palazzo. Quel portamento, quelle spalle larghe, quei capelli troppo lunghi gli erano familiari. Danilo Ducovič. Cosa ci faceva lì? In effetti, era l'ultima persona che lui si aspettava di vedere. Ma non doveva allarmarsi. Quel tipo era un esaltato e probabilmente si credeva innamorato di Taša. Era geloso, forse? Si ricordò di avergli dato il suo indirizzo qualche sera prima, usciti dal Café Volpini. *Bah, di certo è venuto solo a chiedermi di assumerlo. Che se la sbrighi Joseph.*

I pedoni erano rari lungo le strade arse dal sole. All'altezza dell'Institut de France, gli sembrò di sentire dei passi alle sue spalle. Si fermò e il calpestio cessò subito dopo. *Bene, Ducovič mi sta seguendo. È geloso, ma forse non al punto di aggredirmi così, di punto in bianco.* Si voltò: nessuno. Solo qualche perdigiorno e varie donne di servizio con le borse della spesa che s'incrociavano, indifferenti. Per quanto non del tutto convinto, si rimise in marcia. L'impressione di essere seguito non l'abbandonò.

Giunto vicino a place Maubert, scorre un uomo corpulento entrare in una bettola. Accelerò il passo. Facendosi schermo con la mano, s'incollò al vetro sporco dell'ingresso e intravide un tizio in divisa da facchino dei mercati generali di Les Halles poggiato al bancone. Non era Danilo Ducovič. *Sto impazzendo, parola mia. Soffro di manie di persecuzione! Si vede che non ho mangiato abbastanza negli ultimi giorni.* In effetti, gli girava un po' la testa.

Quella strega della portinaia doveva essere a scopare i corridoi perché il

cortile era vuoto. Victor bussò alla porta di Capus. Gli giungevano i rumori della città, tra cui echeggiava a tratti il pianto di un neonato, proveniente dal piano superiore. Col palmo della mano, picchiò di nuovo sulle assi di legno tarlato della porta e posò l'orecchio alla parete.

«Monsieur Capus... Monsieur Capus, ci siete? Sono Victor Legris.»

Esitò, poi girò lentamente la maniglia, aspettandosi che facesse resistenza. La porta si aprì. All'interno, le imposte erano chiuse per metà. La stanza era animata soltanto da sottili raggi luminosi in cui danzavano particelle di polvere.

«Monsieur Capus, sono Victor Legris del *Passe-partout*... C'è qualcuno?»

Un cigolio, un movimento impercettibile alla sua sinistra. Victor rimase immobile, in attesa di un altro rumore. Sentì qualcosa pungergli il polpacchio.

«Ci rinuncio», mormorò.

Il colpo gli arrivò dritto sulla spalla. Indietreggiò, vacillando, e sentì il braccio irrigidirsi. Cadde a terra con un tonfo. D'un tratto esplose un miagolio straziante, che si trasformò in un lungo vagito. Victor individuò una figura che fuggiva a tutta velocità. Vide la camera dilatarsi. Sopra di lui, sul soffitto, si proiettò un'ombra minacciosa, che si muoveva rapida come un ragno appeso alla tela. Istintivamente, si spostò di lato, picchiò la testa contro lo spigolo di un mobile, chiuse gli occhi, pronto al peggio. Il sangue gli pompava al cuore con tale intensità che lui non sentì nemmeno la serratura della porta che scattava. Il dolore rifluì e un velo nero calò su di lui.

Quando aprì gli occhi, scorse, a pochi centimetri dal suo volto, un paio di stivali - che sembravano quelli delle sette leghe - e alcune schegge di vetro. Con un grande sforzo di volontà, tese i muscoli indolenziti e riuscì a sollevarsi, aggrappandosi al bordo del tavolo. Giusto il tempo di abituarsi alla penombra, poi notò che uno dei letti di ferro era occupato da una figura, ricoperta da un telo chiaro. Si fermò davanti al pagliericcio, si chinò, sollevò leggermente il lenzuolo e lo lasciò ricadere, soffocando un grido. Aveva toccato qualcosa di freddo. Si fermò, cercando di convincersi di essere stato tratto in inganno dalla scarsa luce. Trasse qualche respiro profondo, poi tirò di nuovo il lenzuolo con forza. Henri Capus giaceva supino, la testa riversa all'indietro. Da un capo all'altro della mascella, la gola era percorsa da uno sfregio sanguinolento. Il cuscino era impregnato di una grossa pozza scura.

Terrorizzato, Victor prese a tremare. I suoi sensi rifiutavano di accettare

la realtà.

«Mac-Mahon!»

Quel grido gli fece venire la pelle d'oca. Restò immobile, la testa schiacciata in una morsa, il fiato mozzo.

«Mac-Mahon, dove sei, micio mio?» gemette la portinaia oltre la porta. «So che ci siete, vecchio spaventapasseri. Non è il caso di fingere. Restituitemi Mac-Mahon, altrimenti... Un attimo, vado a chiamare Papà Cioccolato, vi faccio vedere io di che pasta sono fatta!»

Un cigolio. La donna non si mosse. Troppo tempo... Ci metteva troppo tempo ad andarsene. Finalmente la sentì strascicare i piedi lungo il corridoio.

L'odore acre del fenolo gli faceva prudere il naso. *Fuggire, subito. Tornare all'aria aperta, alla vita.* Le braccia tese in avanti, Victor procedeva a tentoni. In preda alla nausea, afferrò la maniglia della porta. Era chiusa. Fece un altro tentativo: ancora niente. In preda al panico, cominciò a scuoterla, ma non c'era niente da fare: era bloccato in quella stanza con un cadavere! Se avesse raccontato ciò che gli era successo, chi gli avrebbe creduto?

Indietreggiò, terrorizzato. *Rifletti, non gettarti nelle fiamme, c'è quasi sempre un'uscita secondaria*, ripeteva la voce di Kenji a Victor bambino, mentre simulavano il grande incendio di Londra. Un'uscita... la finestra! Era chiaro che rischiava di restare intrappolato in una strada senza uscita o di essere sorpreso da qualche testimone. Il suo aggressore aveva pensato proprio a tutto. Raggiunse la finestra. Sbatté contro un oggetto molle: gli stivali delle sette leghe. Perse l'equilibrio, barcollò verso i cocci di un vaso di vetro, ma si aggrappò in extremis alla spalliera del letto. Involontariamente, lo sguardo gli cadde di nuovo sul lenzuolo che copriva il cadavere di Capus. Lo immaginò immerso in un'ampolla gigantesca, con un'etichetta che indicava: ABITANTE DI RUE DE LA PARCHEMINERIE. Si aggrappò allo stretto davanzale della finestra e si scorticò le dita nel tentativo di forzare il gancio dell'imposta, probabilmente bloccato da anni. Serrò i denti e si accanì con tutte le sue forze, picchiando con violenza il pugno sul vetro. *Maledizione, apriti, in nome di Dio!* Il pugno passò dalla parte opposta, frantumando il vetro, e il sangue prese a colargli lungo il palmo. In preda a una rabbia cieca, strappò un pezzo di stoffa dalla tenda lurida e lo arrotolò intorno alla mano ferita. Dopo diverse spinte, il legno marcio cedette bruscamente e la finestra si aprì. Un cortile. A sinistra, il palazzo; a destra, un passaggio. Nel momento stesso in cui stava per saltare, notò due

ragazzini che si avvicinavano.

«Ubriacone, ubriacone, ti abbiamo visto! Sei tutto sporco di sangue... Andiamo a dirlo alla vecchia, che ti sei sbafato il suo gatto!»

Victor lanciò un grido talmente forte da far scappare via i bambini, ruzzolò su un mucchio di cassette di frutta e cominciò a correre all'impazzata. Un passaggio stretto, col soffitto così basso che lui dovette piegare la testa, poi un altro cortile e, infine, la strada. Correva. Un cane lo inseguì, poi lui schivò appena un barbone intento a frugare nell'immondizia. La stradina procedeva a zig-zag tra le case malridotte. Si nascose dietro una porta, col cuore in gola; doveva riuscire a dominare la paura, a qualunque costo. Strinse la mano ferita nel brandello di tenda che si stava allentando. Il taglio era superficiale, il sangue si stava lentamente seccando. Mosse piano piano il braccio: non c'era niente di rotto, il dolore si andava attenuando. Si sistemò la redingote, lisciò le maniche e i capelli. Non lontano, il rumore di ruote sul selciato, di passi, di voci: la gente sul boulevard. Senza pensarci, si gettò tra i passanti, lasciò che la marea della folla lo trascinasse in avanti. Una volta raggiunto il quai de Montebello, cominciò a riprendersi. Tornato in sé, si affrettò verso il quai de Conti, e, mentre sentiva riaffiorare l'emozione provata durante quella folle corsa, una lacrima gli scese lungo la guancia.

Un fulmine e un tuono. Le prime gocce tiepide presero a battere sulla carreggiata nel momento in cui Victor raggiunse rue des Saints-Pères. Si appoggiò a un muro e, con la testa gettata all'indietro, lasciò che la pioggia gli scorresse sul viso. Un fruttivendolo ambulante, aggrappato al suo carretto, gli passò accanto correndo per andare a rifugiarsi sotto la tettoia della libreria. Victor scorse Joseph, il naso appiccicato alla porta a vetri, e attese che tornasse al bancone prima di attraversare la strada ed entrare nel palazzo. In cima alla scala si tastò la tasca: le chiavi non c'erano. Gli erano cadute durante la fuga o le aveva perse da Capus? Sul portachiavi c'era un'etichetta col suo nome.

Scese di nuovo, rassegnandosi a passare per il negozio.

Joseph era intento a spolverare una serie di volumi rilegati. Quando sentì suonare il campanello, si voltò, sulle labbra un sorriso da venditore che subito si affievolì. «Be', capo, cosa vi è successo? Siete finito sotto un omnibus? La mano... Sanguinate.»

«Non è niente, solo un graffio.»

«Siete così pallido! Avete bisogno di riposare. Forza, vi aiuto a salire.

Tanto, con questo tempo, i clienti scarseggiano!»

Troppo scosso per protestare, Victor si lasciò condurre al piano superiore. Joseph lo obbligò a stendersi e gli levò le scarpe.

«Fatevi una dormita, capo, vi rimetterà in forma. Volete che chiami il dottor Reynaud?»

«No, no, per carità! Tornate a tenere d'occhio il negozio.»

«Va bene, va bene, ma poi non lamentatevi se la ferita fa infezione. A proposito, la sapete l'ultima? C'è stato un terzo morto all'Esposizione, liquidato come gli altri due, e il giornale...»

«Lo so, Joseph. Ne abbiamo già parlato.»

«Vi lascio, allora... Visto che la cosa non gli interessa, che s'interessi almeno a una bella ragazza... Ah, certo che, se non fosse per me, qui andrebbe tutto a rotoli!» brontolò Joseph, a voce abbastanza alta per farsi sentire.

La porta si chiuse. Victor si gettò sul cuscino. La finestra in alto faceva filtrare nella stanza una luce plumbea e la pioggia batteva sui vetri. Chiuse gli occhi, ma li riaprì subito, per sfuggire alla visione di un pover'uomo riverso su un letto, la gola tagliata. E il sangue, il sangue! Avvertì un dolore sordo alla bocca dello stomaco: aveva paura. In preda alla nausea, ebbe appena il tempo di precipitarsi in bagno. In cielo apparve un lampo luminoso e lui meccanicamente contò: uno... due... tre... Il boato fece tremare i muri. Colto da un secondo attacco, Victor si piegò su se stesso. Spossato per il caldo, decise di farsi un bagno rinfrescante da Kenji. Barcollò fino al bordo della vasca, aprì il rubinetto e rimase a fissare il livello dell'acqua che saliva.

Ne era uscito sano e salvo. Nessuno l'aveva visto, a parte quei ragazzini. Nessuno, se non l'assassino. Chi mai poteva avercela fino a quel punto col vecchio Capus?

Accese la stufetta a gas, si tolse i vestiti. Sulla mensola sopra il lavabo spiccavano due fotografie incorniciate. Una mostrava un ragazzino rannicchiato accanto a una giovane donna: *Daphné e Victor, Londra, 1872*, l'altra, un orientale di circa trent'anni, serio, impassibile nella sua redingote scura.

Senza quel gatto, probabilmente sarei morto... Le mie chiavi!

Non poteva evitare di guardare Daphné e il piccolo Victor. Sistemò la cornice e si soffermò su Kenji Mori in posa.

Per la prima volta, si chiese per quale ragione Kenji si fosse così attaccato a lui e alla madre al punto di mettere una croce sopra la sua vita privata.

Alla morte di suo padre, Edmond Legris, il giovane giapponese aveva assunto in tutta naturalezza il ruolo di capofamiglia. Agiva così per interesse? Victor si vergognò di se stesso, anche solo per averlo pensato. Nutrire sospetti per colui che l'aveva cresciuto, protetto, accudito giorno e notte durante la terribile epidemia di difterite del 1869... Impossibile.

Tolse il pezzo di tenda sporca di rosso che avvolgeva la mano ferita. No, non poteva trattarsi di Kenji; lui non sopportava la vista del sangue. Era una fobia che risaliva all'infanzia, quando alcuni suoi parenti convertiti al cristianesimo erano stati massacrati sotto la dittatura militare dello shogunato Tokugawa. Era sopravvissuto per miracolo.

Chiuse il rubinetto, entrò nella vasca e subito si rannicchiò su se stesso. Il contatto con l'acqua gelida gli mozzò il fiato e un'immagine riaffiorò: quella della mano di Capus, fredda come il marmo, che lui aveva sfiorato sollevando il lenzuolo sotto il quale giaceva il cadavere. Freddo... freddo... Aveva le idee confuse. Quanto tempo dopo il decesso il corpo comincia a raffreddarsi, tenendo conto della temperatura ambiente? Otto ore? Dieci? Si accorse che stava battendo i denti. Uscì dalla vasca da bagno. In piedi in mezzo alla stanza, si sforzò di rimettere insieme i pezzi del puzzle. *Io sono arrivato in rue de la Parcheminerie intorno a mezzogiorno. Se i miei calcoli sono esatti, Capus è stato sgozzato nel sonno, verso le tre del mattino.*

Mentre si asciugava, lo sguardo si posò di nuovo sulla mensola su cui si trovavano le foto, che risplendeva di bianco alla luce incandescente della stufetta e, per una strana associazione d'idee, quel ripiano candido gli fece venire in mente il tavolino di un caffè. Rivide la terrazza assolata del Jean Nicot. *Ho accennato alla morte di Méring.* Cos'aveva raccontato esattamente? Che l'amico del rigattiere, presente al momento del decesso, aveva giurato che si trattava di un avvelenamento, non della puntura di un'ape. *Io non ero tenuto a conoscere questi particolari... Taša! No! Non può essere, abbiamo passato la notte insieme!*

Sollevò la testa. Impassibile, Kenji sembrava spiare le sue reazioni. *Un complice! Ha finto di star male e ha avvisato un complice!*

Strinse le labbra per scacciare l'amarezza. Qualcosa gli sfuggiva. L'assassino non poteva prevedere che lui sarebbe arrivato, allora perché si trovava ancora sul luogo del delitto più di otto ore dopo aver commesso il crimine?

La lettera. La lettera di Capus. Qualcuno, al giornale, doveva aver saputo del suo arrivo. Taša. *«Il mattino ha l'oro in bocca...» Che squaldrina! L'assassino è tornato indietro apposta per uccidermi.* Si precipitò in came-

ra sua.

Il temporale stava per finire e bagliori dorati attraversavano le nuvole. Tirò fuori la lettera dal portafoglio.

MONSIEUR VICTOR LEGRIS
GIORNALISTA AL *PASSE-PARTOUT*
RUE CROIX-DES-PETITS-CHAMPS

Niente francobollo. Niente timbro. La lettera era stata portata a mano direttamente in redazione. Si lasciò cadere sul letto. La carta della busta fruscava tra le sue dita contratte. La stanchezza e l'emozione ebbero la meglio su di lui e finì per addormentarsi. Sognò.

Volava leggero sopra una lunga muraglia d'acciaio. Lentamente, cominciò a scendere e atterrò in mezzo a una serra in cui dei bambini facevano il girotondo, cantando: «Figaro qua! Figaro là! Figaro qua! Figaro là!» Victor si avvicinò. Quando lo videro, i bambini rupero il cerchio e gli corsero incontro. Lui guardò i loro volti stranamente incurvati e lanciò un grido terrorizzato: avevano la gola tagliata, grondante di sangue da un orecchio all'altro. Immediatamente fuggì lungo un tunnel popolato di pupazzi di cera, tenendo tra le mani la lista della spesa che gli aveva dato Germaine. Un corpetto... Doveva comprare un corpetto per Odette, ma si era dimenticato la taglia. Incrociò una donna con in testa un turbante che lo salutò, dicendo: «Buongiorno, passerotto!» e gli offrì un pezzo d'ananas che lui si portò alle labbra. Però, in quel momento, la mano cominciò a sanguinargli, quindi la immerse in un'ampolla in cui si agitavano centinaia di puntini ronzanti: api. Gli insetti volarono via, andando a sbattere contro un manifesto che mostrava dei pellerossa all'inseguimento di un treno. Aggrappato alla portiera di uno scompartimento, un grosso gatto tigrato sventolava la lista della spesa, urlando parole senza senso, forse: «Gloria a Boris!» D'un tratto, il terreno si sollevò. Victor tornò sui suoi passi, correndo a perdifiato, convinto che non sarebbe mai riuscito a scappare. Sussultò violentemente e cadde dal letto.

XII

Giovedì 30 giugno, pomeriggio

Victor non ricordava più il suo nome, né dove si trovava. Perché era nu-

do? Lentamente, le cose intorno a lui presero a delinearsi, ma lui ebbe bisogno di qualche minuto di concentrazione per stabilire che il dipinto di Gainsborough appeso alla parete di fronte pendeva leggermente a destra. *Camera mia... Cosa ci faccio per terra?*

Raggiunse il bagno, si lavò il viso con acqua abbondante, si aggrappò al lavabo e cominciò a riflettere. Nel tentativo di trovare un indizio rivelatore, cercò di decifrare l'insieme di messaggi del suo sogno: i ragazzini, le gole tagliate, i manichini di cera, una donna col turbante, le api, i pellerossa, un treno, un gatto. Delle parole. *Figaro qua... Buongiorno, passerotto... Gloria a Boris!* In russo, il gatto aveva parlato in russo! *Figaro...* la lista dei nomi, ecco il dettaglio importante! La lista del *Figaro de la Tour*! Danilo Ducovič appariva tra le firme del 22 giugno?

Si precipitò nell'appartamento di Kenji, aprì i cassetti, passò nella camera da letto, si avvicinò all'alcova sopra il rialzo in legno. Urtò l'alluce del piede contro un'asse rialzata, imprecò, gli occhi velati dalle lacrime. Vacillò e, saltellando su un piede, raggiunse il pagliericcio. Vi si accasciò. Una delle doghe si sollevò, rivelando una cavità. Victor s'inginocchiò ed estrasse un pacchetto avvolto in un tessuto stampato, una scatola di ferro, due grosse buste e la copia del *Figaro de la Tour*. Aprendolo, notò che l'appuntamento *R.D.V. J.C.* era stato cancellato. In preda a un'eccitazione febbrile, consultò la lista.

In fondo alla prima colonna c'erano:

... Madeleine Lesourd, Chartres.

Kenji Mori, Parigi.

Sigmund Pollock, Vienna, Austria.

Marcel Forbin, tenente del II Corazzieri.

Rosalie Bouton, lavandaia, Aubervilliers.

Madame de Nanteuil, Parigi.

Marie-Amélie de Nanteuil, Parigi.

Hector de Nanteuil, Parigi.

Gontran de Nanteuil, Parigi.

John Cavendish, New York, USA.

Seconda colonna:

Constantin Ostrovski, collezionista d'arte, Parigi.

B. Godunov, Slovenia.

*Guillermos de Castro, studente di Alicante.
Tancrède Pendarus, sacerdote, Bordeaux.
Carline Crosse, delle Folies-Bergère.*

Ripercorse la lista. B. Godunov... B. Godunov... *Sulla Russia il nostro zar Boris adesso regna nella gloria...* Danilo Ducovič! I pezzi del puzzle cominciavano a incastrarsi. *È stato lui. Stamattina mi ha seguito...*

Senza preoccuparsi di risistemare, si vestì in tutta fretta e si precipitò lungo le scale.

Affascinato ancora una volta dalla prospettiva allargata di rue de Tournon, Kenji passò di fronte al ristorante Foyot e rallentò il passo, divertendosi a riconoscere i deputati seduti a tavola intorno a un cosciotto. Qualche metro più avanti, raggiunse il negozio dell'amico Maxence de Kermarec, specializzato nella vendita di antichi strumenti a corda. La bottega, tutta in bianco e oro in stile Luigi XIV, offriva una vasta scelta di verginali, spinette e clavicembali, per la maggior parte decorati con disegni. Sugli scaffali intarsiati erano disposti chitarre classiche, violini e archetti, ma anche balalaike e mandolini. Un'arpa dall'intelaiatura finemente lavorata faceva la guardia accanto a una credenza riempita di piatti in porcellana di Sèvres, che rappresentavano suonatori di liuto e viola.

Alto, magro, con la barba a punta, vestito con un bizzarro abito di velluto color granata che lo faceva somigliare a un diavolo, il proprietario del negozio camminava avanti e indietro, mangiando un panino, ma, non appena scorse Kenji, si precipitò verso la porta, tendendogli la mano. «Finalmente una visita gradita in questo deserto estivo!» Lo spinse letteralmente su una poltrona a braccioli. «Sedetevi, Monsieur Mori. Tè? Caffè?»

«Tè, grazie.»

Mentre l'antiquario spariva nel retrobottega, Kenji estrasse il *Passe-partout* e lo sistemò ben in vista su un tavolino. Qualche minuto dopo, il diavolo era di ritorno, con in mano un vassoio d'argento su cui era posata una tazza fumante piena di un liquido chiaro.

«Gelsomino puro... Poi mi direte.»

«Avete visto? È inquietante», replicò Kenji, indicando il giornale.

L'antiquario lanciò un'occhiata al titolo a caratteri cubitali sulla prima pagina del quotidiano e si lisciò il pizzetto. «Sì, l'ho letto. È proprio vero, siamo solo di passaggio. Basta una puntura d'ape e... il grande salto. Avete fatto in tempo a vendergli gli Utamaro?»

Kenji annuì.

«Sapevo che gli sarebbero interessati. Non ha avuto molto tempo per goderseli, poveretto. Ho appena acquistato la collezione del duca di Frioul, un magnifico pianoforte, un archetto di François-Xavier Tourte, una spinetta di Thomas Hancock... Ne ho approfittato anche per far razzia nella biblioteca, XVII e XVIII secolo, vi piacerà.» Addentò l'ultimo morso del suo panino. «Peccato, ho perso un buon cliente. Vi ho già detto che ero riuscito a convincerlo a investire nei violini?» chiese poi, con la bocca piena.

«Sì, l'ultima volta che ci siamo visti.»

«Questi collezionisti sono davvero dei tipi strani, E dire che non ci capiva niente di musica! Lasciate che vi mostri cos'aveva intenzione di comprare se degli affari più urgenti non l'avessero chiamato nell'aldilà.» Aprì un bauletto trapuntato e, con estrema precauzione, ne estrasse un violino. «Un Guarneri. Non è stupendo? Sapete cosa lo rende inimitabile, a detta di alcuni? Una muffa che assorbe l'umidità e che rende il legno più secco e leggero. Diverte pensare che la bellezza e il valore di questo strumento dipendano da un fungo. La caparra versata dal nostro amico non è granché e io sarò costretto a restituirlo agli eredi, se ce ne sono. Avrebbe dovuto riscattare una somma ingente entro la fine della settimana. Ma il vostro tè si raffredda...»

Kenji fece uno sforzo per svuotare la tazza. Gli piaceva solo il Darjeeling. «Era a corto di denaro?» chiese.

«Pensate un po'! Elargiva prestiti con gli interessi. Finanziava iniziative imprenditoriali, ma tutto in sordina. Chiaramente il suo nome non appariva da nessuna parte. Quel genere di affari di cui vi ho parlato la settimana scorsa. Una specie di nascondino che lo divertiva un mondo, e, sebbene qualche volta si sia spinto troppo in là, mai nessuno ha osato mettersi contro un avversario così temibile. 'Mio caro Maxence', mi ripeteva, 'non c'è vita senza rischio. E io sono come gli animatori del teatro delle ombre giavanese: muovo le fila da dietro le quinte. Ma guai a chi imbroglia la matassa. Preferisco dare un taglio netto piuttosto che disfare i nodi.' Detto tra noi, Monsieur Mori, voi credete a questa storia delle api assassine?»

«Non c'è certezza che ogni cosa sia incertezza.»

«Riconosco la vostra saggezza orientale. Be', tanto peggio per il Guarneri... Troverò sempre un acquirente per un articolo come questo. Volete vedere i libri?» chiese l'antiquario, riponendo il violino.

«Ho un appuntamento. Tornerò un'altra volta. Ma ditemi, cosa vi aveva

raccontato di preciso di questo suo ultimo affare?»

Erano le quattro del pomeriggio, eppure regnava il silenzio totale. Abbandonata in fondo al laboratorio di tipografia, la linotype aveva le sembianze di un animale in agguato, con le fauci spalancate.

Victor tornò nel vicoletto. Seduti sul bordo del marciapiede, due tizi erano impegnati in una partita a dadi.

«Non c'è nessuno al *Passe-partout*?» chiese lui.

«Mademoiselle Eudoxie dovrebbe essere al primo piano.»

Ripercorse le scale e si fermò sul pianerottolo per metà occupato dal divano ingombro di scartoffie. Eudoxie non l'aveva sentito salire. Seduta alla scrivania, la schiena ben dritta, batteva sulla macchina per scrivere con la velocità di un bravo pianista, mangiucchiando delle arachidi. Le dita volavano da un tasto all'altro e il carrello scorreva sul suo sostegno meccanico. La donna estrasse un foglio dattilografato, lo sistemò alla sua destra, inghiottì un'arachide, inserì un foglio nuovo e ripartì al ritmo accelerato di una macchina da corsa.

Victor bussò alla porta semiaperta.

Eudoxie si affrettò a nascondere il sacchetto di arachidi. «Ah, siete voi! Siete lì da molto?»

«Stavo ammirando il vostro talento. Complimenti!»

Lei ridacchiò, passandosi una mano tra i capelli. «Volete provare? È un modello Hammond; sono in mostra anche all'Esposizione.»

«No, no, temo di essere proprio una frana.»

«Non c'è bisogno di avere un diploma, basta saper muovere le dita nel modo giusto. Mi piacerebbe insegnarvi il mio metodo.»

«Siete davvero gentile, ma...»

«Le vostre mani mi sembrano perfette: lunghe, agili, esperte...» ribadì lei, sistemandosi il corpetto all'altezza del seno.

Lui si schiarì la gola e sentì il bisogno di mettere una mano in tasca per stringere il suo portasigarette. «Dove sono gli altri?»

«Non potevate scegliere momento migliore. Sono tutti in giro. Gouvier è accampato in prefettura, Marius è dal medico.»

«Non sta bene?»

«È un po' malaticcio, ultimamente. Antonin tornerà verso le sei, Taša è all'Esposizione. Ma faremo a meno di lei, giusto?»

Si alzò e si avvicinò a Victor, che estrasse prontamente la busta. «Ho bisogno di un'informazione e forse voi potete aiutarmi.»

«Tutto quello che volete.»

«Si tratta di una lettera. Un fattorino l'ha consegnata al mio commesso stamattina verso le otto. Immagino che sia stato il *Passe-partout* a farmela recapitare.»

Lei lo prese per un gomito. «Accomodatevi un attimo, Monsieur Legris, c'è più luce dentro.» Con un sorriso da Monna Lisa dipinto sulle labbra, lo trascinò all'interno. «Fate vedere. Niente di preoccupante, spero», proseguì, accentuando la pressione delle dita sul suo braccio.

Victor ebbe la sensazione che un serpente lo stesse pian piano stringendo in una morsa. Cercò gentilmente di liberarsi. «No, solo qualche insulto da parte di un lettore insoddisfatto della mia rubrica. Siete stata voi a spedirmela?»

«Oh, Monsieur Legris, non mi permetterei mai d'insultare un uomo dotato di talento come voi!»

«Ma no, per carità, mi sono spiegato male. Volevo sapere se siete stata voi a riceverla e a farmela recapitare.»

«No, in tal caso sarei venuta personalmente a portarvela.»

«Forse uno dei membri della redazione...»

«Volete scherzare? La posta è compito mio. Arrivo per prima ogni mattina e subito comincio a smistarla. Davvero non volete che v'insegni a usare la macchina? Vi sarebbe utile in libreria. A New York, alcune aziende non scrivono più neanche una lettera a mano, un impiegato...»

Mentre Eudoxie gli elencava i pregi della Hammond, Victor si sforzò di riordinare le idee. Se la lettera fosse stata depositata direttamente al negozio, il mittente non sarebbe potuto essere Capus. *Mi sono guardato bene dal rivelargli la mia professione e il mio indirizzo.* Ormai non aveva più dubbi, gli avevano teso una trappola. *Come l'ha saputo? Come ha fatto quella carogna di Ducovič a sapere che avevo preso contatti con Capus?* La risposta, tuttavia, era evidente. Gli tornò in mente l'immagine del vecchio mentre scriveva il suo nome e quello del *Passe-partout* su un quaderno di scuola. *In caso riportate le mie parole in modo sbagliato.* Dopo aver sgozzato Capus, Ducovič aveva senza dubbio messo a soqqadro la stanza e aveva finito per trovare il quaderno.

Victor fu colto da un senso di vertigine e si appoggiò al muro. Da quanto tempo non faceva un pasto decente?

«Siete così pallido... State bene?» chiese Eudoxie, approfittando del suo momento di debolezza per avvicinarsi e cominciare a slacciargli la redingote.

Doveva trovare una buona scusa per sbarazzarsi di lei. Prima, però, doveva far luce su un'altra questione. Il *Passe-partout* aveva riportato o no la notizia dell'arrivo di Buffalo Bill?

«Sareste così gentile da lasciarmi consultare i primi numeri del giornale?» mormorò con voce roca.

Stupita, lei fece un passo indietro. «Adesso?»

«Per favore.»

«Non potrei mai rifiutarvi qualcosa», replicò Eudoxie, evidentemente delusa. «Sedetevi pure al mio posto. Spingo indietro la macchina, ecco fatto.» Sistemò davanti a lui una decina di copie e si sporse sopra la sua spalla. «Se mi dite cosa state cercando, Monsieur Legris, potrei di sicuro darvi una mano.»

«Niente di particolare. Vorrei solo farmi un'idea del tono generale del giornale, capire a che tipo di lettore si rivolge.» Sentiva il peso di lei sulla schiena, l'alito sulla nuca, la pressione sullo stomaco. «Vi dispiacerebbe...» Si fermò in tempo. «Vi dispiacerebbe aprire la finestra? Si soffoca, qui.»

«Vado a prendervi un bicchiere d'acqua. Toglietevi pure la redingote. Niente formalità tra noi.»

Senza rispondere, Victor prese a sfogliare velocemente uno dei quotidiani. Lei uscì dalla stanza, aprì un armadietto. *Presto, presto...* Niente su Buffalo Bill. In tal caso, cosa ci faceva Taša quel giorno alla stazione di Batignolles? Il numero del 14 maggio non riportava notizie particolarmente significative; quello del 13 era quasi del tutto dedicato a un parto che era avvenuto in... «... uno degli ascensori della torre. La bambina, Augusta-Eiffeline, così battezzata in onore del costruttore di questa splendida installazione, sarà ricevuta da Gustave Eiffel in persona il...» lesse ad alta voce per darsi un contegno, visto che Eudoxie stava tornando con un bicchiere d'acqua in mano. Lui lo svuotò con un sorso solo, quasi si strozzò e cominciò a tossire.

Lei gli diede un colpo sulla schiena. «Questo sì che si chiama bere!» Si sedette sul bracciolo della poltrona, l'anca appiccicata a quella di lui. «Volgare, non trovate? Scalare quella torre al nono mese di gravidanza! Ci sono donne che farebbero qualsiasi cosa pur di far parlare di sé.»

«In effetti, è più curioso dell'arrivo di Buffalo Bill», constatò lui con falsa disinvoltura.

«Marius ha pensato che fosse meglio non parlare dei pellerossa, visto che tutti i giornali ne avevano fatto il loro cavallo di battaglia. Sapete com'è fatto, naviga contro corrente. Anche a me, d'altronde, piace distin-

guermi dagli altri. Prendiamo la seduzione maschile, per esempio: a differenza di molte altre donne, io sono insensibile al fascino dei biondi.»

Di nuovo in preda a una sensazione di svenimento, Victor si rifugiò in un angolo della poltrona, fino a sentire il bracciolo premersi contro le costole. Dovette fare appello alle ultime forze rimase per sussurrare: «Berrei volentieri un altro bicchiere d'acqua».

Eudoxie lo liberò con un vago sospiro e lasciò di nuovo la stanza. Allora, più veloce di quanto non fosse stato qualche ora prima fuggendo dalla casa di Capus, Victor se la diede a gambe.

Un nugolo di cornacchie starnazzanti e dalle piume arruffate volteggiavano intorno al povero Joseph. Dopo aver rischiato di farsi infilzare dalla punta di un ombrello, il ragazzo si rifugiò dietro il bancone, rendendosi conto che il numero dei nemici da affrontare era superiore alle sue forze. Unica soluzione: strillare più forte di loro.

«Una alla volta o chiamo la polizia!» urlò.

Sui ranghi avversari piombò un silenzio di tomba. Dopo un breve consulto con le sue amiche Raphaëlle de Gouveline, Mathilde de Flavignol, Bianche de Cambrésis e Adalberte de Brix, la contessa de Salignac sventolò la bandiera bianca e si fece portavoce delle loro esigenze. «Il romanzo s'intitola *Laquelle?*»

«E il nome dell'autore è?» chiese seccamente Joseph.

«Georges de Peyrebrune.»

«L'editore?»

Le cinque befane allineate di fronte al bancone si scambiarono uno sguardo desolato.

«Non importa, passiamo oltre. Riassunto della trama?»

«È la storia di tre povere e caste fanciulle. Una di loro, in seguito a un terribile crimine - immaginate un po' di cosa si tratta, giovanotto -, diventa madre. Quale?» strillò la contessa de Salignac, squadrandolo Joseph come se fosse lui personalmente responsabile del dramma.

«Ci rinuncio... Signore, stiamo per chiudere», rispose lui, esasperato.

«Di già? Ma sono solo le cinque!»

«Inventario!»

Approfittando di quell'invasione e del baccano che aveva mascherato il tintinnio del campanello, Victor si era intrufolato nel negozio. Aveva quasi raggiunto il busto di Molière quando Joseph lo vide. Victor gli lanciò contro lo scopino per spolverare i libri, gli fece segno di tacere e di raggiun-

gerlo al primo piano.

Il gruppo di cornacchie fu prontamente spinto verso la porta a colpi di scopino. Joseph chiuse a chiave, si asciugò la fronte e si diresse verso la scala. Victor lo aspettava in cucina.

«Curioso, Monsieur Legris, non fate altro che arrivare e basta! Peccato non siate apparso qualche minuto prima. C'è mancato poco che ci lasciassi le penne!»

«Joseph, pensateci bene: a che ora il fattorino vi ha consegnato la lettera?»

«La lettera? Quale lettera? Ah, *quella* lettera! Stavo togliendo i paraventi dalle vetrine: erano le otto spaccate. Voleva consegnarla a voi di persona. Era urgente, così ha detto. Io gli ho risposto che, urgente o no, non potevo certo farvi saltare fuori dal cappello.»

«Le otto? Siete sicuro?»

Joseph lo guardò, offeso. «Monsieur Legris, vi ricordo che apro la libreria tutte le mattine alle 7.45, più puntuale di un orologio, dovrete già saperlo! Vi ho chiamato diverse volte, senza ottenere risposta, allora mi sono preoccupato e sono salito a vedere: nessuno. A quel punto, mi sono detto: 'Joseph, se a Monsieur Legris è saltato in testa di accompagnare Madame de Valois a Houlgate, allora sei fritto come un'aringa del Baltico!'»

«E com'era questo fattorino?»

«Come tutti gli altri fattorini: bisbetico.»

«Un fattorino!»

«Ma certo, un fattorino. La sua vettura era ferma davanti al negozio di Sulpice Debauve.»

«E c'era qualcuno all'interno?»

«Eh, Monsieur Legris, non ho il dono dell'ubiquità, e poi vi dirò...»

Victor lo piantò lì da solo e si chiuse nel suo studio.

Sdegnato, Joseph tornò verso il negozio, brontolando: «Bisognerà che gli dica come la penso prima o poi, non mi sfuggirà...»

Riaprì la porta della libreria, lanciò una rapida occhiata in strada: nessuna befana in vista. In tal caso, con o senza il capo, avrebbe tenuto aperto fino alle sette.

Incapace di stare fermo, Victor misurava l'appartamento avanti e indietro, parlando da solo.

Alle otto, Ducovič stava cantando in rue Notre-Dame-de-Lorette. Solo Taša, quindi, può essere passata a consegnare la lettera. Sì, è stata lei.

L'ha informato dell'imprevisto stanotte o stamattina presto. Io non mi sono accorto di niente, dormivo, ero sfinito...

Turbato, si fermò davanti al comodino e prese il quadretto dipinto da Laumier. Subito, fu scosso da un'emozione animalesca: quel corpo liscio, quei seni tondi che aveva stretto con tanta passione... Era davvero possibile che Taša stesse fingendo?

Tu non sai niente di lei.

In strada passò una vettura, facendo un gran baccano. Victor chiuse gli occhi, come se una luce troppo intensa lo infastidisse. Diede un ultimo sguardo al quadretto, poi si spostò nell'appartamento di Kenji. Svuotò la vasca da bagno e prese a risistemare gli oggetti lasciati in giro. Fu attratto dalla scatola scoperta nel nascondiglio dell'amico e, dopo un attimo di esitazione, sollevò il coperchio. All'interno, era conservato un medaglione con la miniatura di sua madre, oltre alla foto di una ragazza su cui era scritto: *Iris, marzo 1888, Londra*. Resistendo alla tentazione di aprirle, fece scivolare sotto la dogia le due grosse buste sigillate e vi ripose sopra il pacchetto avvolto nel tessuto. Le mani, però, furono più rapide della volontà e, in un attimo, avevano disfatto il pacchetto. Stupefatto, Victor si trovò davanti *I capricci* di Goya. *Mi aveva detto di averli portati da un rilegatore*. Restò immobile, il cervello offuscato, sfogliando meccanicamente le pagine dell'opera, finché un'acquaforte non richiamò la sua attenzione: un uomo ricurvo, circondato da uccelli notturni: l'originale della riproduzione appesa a casa di Taša!

Il sogno della ragione genera mostri.

Nella sua mente si alzò all'istante una barriera, un argine volto a contenere quel riflusso di supposizioni che rischiavano di far affondare lui e le sue certezze. Fuori di sé, continuò a scorrere le pagine del volume, ma solo per tenere le mani impegnate. Si era rifiutato di ammettere che Kenji fosse invischiato in quella faccenda, eppure i fatti parlavano chiaro: erano complici.

Mi aspetta stasera alle otto, pensò, amareggiato. Fu colto da un attacco di rabbia. *Quando mi ha scritto quel messaggio sdolcinato sapeva perfettamente che il suo complice stava per farmi fuori! Ma quale complice?*

Gli eventi della giornata presero a girargli vorticosamente nel cervello. Ripose *I capricci*, sistemò la copertura e il tappeto e tornò in camera sua.

Ai piedi della Tour Eiffel, tra i quai e la strada incassata che costeggiava lo Champ-de-Mars, uno strano villaggio ripercorreva la storia dell'umanità,

riproducendo le abitazioni dalla preistoria al Rinascimento. Costruito su progetto di Charles Garnier, era formato da sei aree, che comprendevano diverse costruzioni destinate ad attirare la folla di curiosi. Il mostro metallico, tuttavia, incombeva su quelle dimore e solo pochi visitatori vi si avventuravano. In quel tardo pomeriggio, una coppia piuttosto insolita si aggirava tra i viali, sotto lo sguardo indifferente dei camerieri del caffè e dei venditori di souvenir. Un omone barbuto, avvolto in una logora pelle d'orso, teneva sottobraccio un vecchio africano vestito con una lunga tunica e commentava, gesticolando, quella distesa di legno e cemento.

«È chiaro che cominciare dalla fine non è la cosa migliore, ma qui, mio caro Samba, tutto è un po' lasciato alla fantasia», osservò Danilo Ducovič. «E allora chi se ne importa? Prendi per esempio quelle squaw che intrecciano i panieri... Pensi forse che siano scese dagli Adirondack? Be', niente affatto: la piccoletta là, accanto a quello stupido pagliaccio agghindato con le piume di tacchino, è una ballerina spagnola che di solito si dimena nei locali di boulevard de Clichy.»

Superarono la casa giapponese, quella araba e quella russa. Danilo si fermò di fronte a una palazzina del XVI secolo, dove alcune ragazze in costume proponevano oggetti in vetro di Murano.

«Un po' anacronistici, quei cappelli di paglia all'italiana. E guarda là i tunisini! Ma anche i greci e i persiani. Ci sono tanti tunisini disoccupati a Parigi e hanno trovato un modo per farli lavorare. Non vale la pena trascinarsi fino alla residenza indù. È vuota perché tutti la scambiano per una casa di tolleranza. Ah, e la dimora degli ebrei! È stata data in affitto a un mercante di tappeti di rue Taitbout. Buongiorno, Marcel, come vanno gli affari?»

«Non capisco... C'è scritto che questa tenda è egiziana e invece vendono porcellane orientali», disse Samba.

«Se ci fai caso, il venditore ha tutta l'aria di essere tunisino. Gli organizzatori avranno pensato che il pubblico non si sarebbe accorto della differenza.»

Sotto gli alberi piantati lungo la fila di capanne galloromane, un gruppo di nuovi arrivati stava sistemando le proprie provviste sopra botti in cartapesta di birra.

Danilo si fece offrire un bicchiere di sidro da una matrona romana col sedere prominente. «Grazie, Frieda. È un'austriaca, cantante anche lei», sussurrò poi, rivolto a Samba. «Ma zitto, non le dirò la fortuna che mi è capitata o diventerà gialla di bile. Vuoi assaggiare?»

Tese il bicchiere a Samba che se lo portò alle labbra, poi fece una smorfia e lanciò un'occhiataccia al gruppetto. «Mangiano patate.»

«All'olio. Sono squisite!» strillò Danilo.

«Patate, sempre patate! E la chiamano la capitale della gastronomia! I loro cani e i loro cavalli insudiciano il selciato, i loro palazzi sono perennemente in ombra, le loro strade sono grigie e loro ti squadrano con aria di superiorità chiedendo: 'Allora, come ti trovi a Parigi, eh, senegalese?' Non è mica il mio nome, questo. È come se io dicessi: 'Eh, francese! Eh, tunisino! Eh, mercante! Eh, cantante!」

«Da ora in poi mi chiameranno 'il baritono'», mormorò Danilo. «I miei problemi sono finiti e nessuno oserà più mettersi sulla mia strada. Sono stato accettato, capisci cosa significa? Accettato all'audizione, proprio io... Lavoro tanto, soddisfazioni poche! Grazie, Charles Garnier, per aver costruito un'Opéra tanto bella!」

Presero avenue La Bourdonnais, lungo la quale erano raggruppate le abitazioni preistoriche. Danilo scrutò invidioso la casa pelagica costruita in muratura, e anche la capanna dell'età della renna, poi si fermò davanti alla sua grotta. «Ed ecco la mia modesta dimora di uomo di Cro-Magnon», annunciò.

Entrò un visitatore. Danilo si precipitò dietro di lui e raccolse ciò che quello aveva appena gettato davanti all'ingresso.

«Porta fortuna», disse, mostrando a Samba l'oggetto trovato. «Me lo gusterò la sera della prima di *Boris Godunov*! Già immagino i manifesti: sul palco, Danilo Ducovič, l'uomo dalla voce d'oro...」

«Oh, sì, è proprio oro zecchino», commentò Samba, guardando il mozzicone di sigaro appena consumato. «È carino... Posso tenerlo? Mi servirà da modello. Anch'io fabbrico filigrana. La utilizzo per rivestire bastoni e scatole. È una delle mie specialità.»

«Prendilo. Vado a cambiarmi. Aspettami qui, andiamo a cena in quel locale economico che c'è accanto alla Galleria delle macchine. Facciamo un po' di baldoria... Offro io!」

«Niente patate, per favore», brontolò Samba, guardandolo entrare nella caverna.

Con passo allegro, Danilo arrivò in fondo al suo rifugio. Passando, salutò Attila, il barbaro impagliato sottratto ai gallo-romani per arredare la sua solitudine. «Buonasera! Mantieniti casto e puro», intonò, sollevando la tenda di un minuscolo camerino allestito in una nicchia della parete. Il

gorgheggio, però, si trasformò in un grido acuto. Danilo contorse la bocca in una smorfia e si portò la mano alla nuca. Qualcosa l'aveva punto! Più stupito che spaventato, si sforzò di voltare la testa. Davanti ai suoi occhi c'era una sagoma scura. Socchiuse le palpebre. La luce della lanterna a gas si andava affievolendo. Nel tentativo di ravvivare la fiamma, tese il braccio, ma lo lasciò ricadere. D'un tratto, aveva un sonno terribile. *Sei davvero stanco, devi essere in forma per domani. La tua prima audizione, non è il caso di avere un trac...*

Strinse a sé la tenda e cominciò a scivolare lentamente verso terra. In quel frangente, tentò di aggrapparsi a un ricordo e rivede chiaramente il prosperoso petto di Taša, che aveva spiato qualche volta da un buco nella parete divisoria. Intorno a lui, le tende assumevano forme diverse, tutto si faceva sfumato, come la nebbia sotto il sole. Si accasciò lentamente, tirandosi dietro quel telo.

Seduto sul prato a gambe incrociate, Samba aspettava che l'amico tornasse. Per pranzo si era accontentato di un cartoccio di patatine fritte troppo unte e ormai aveva fame. Immaginò una zucca essiccata piena fino al bordo di fumante riso bianco, mescolato con legumi speziati. Gli venne l'acquolina in bocca.

Sulla soglia della caverna apparve un uomo. Samba si alzò, ma poi si accorse che si trattava di un visitatore che usciva di corsa.

Passato un quarto d'ora, decise di entrare. Sforzandosi di non pensare alla sua fobia per i luoghi chiusi, avanzò cautamente all'interno del rifugio. Nella penombra, scorse un animale immobile sulle quattro zampe. Rabbri-vidì, trattenendo lo spavento.

«Vecchio facocero che non sei altro, mi hai messo paura.» Poi, ad alta voce, disse: «Monsieur Ducovič, ci siete?»

Un passo alla volta, avanzò verso il fondo, gli occhi sbarrati, le mani tese in avanti, poco propenso a violare il santuario dello spirito delle caverne.

Inciampò in qualcosa, perse l'equilibrio. «Monsieur Ducovič?»

L'uomo giaceva a terra. Chiamando a raccolta tutte le sue forze, Samba si piegò in avanti. Gli fu sufficiente un'occhiata al volto dell'amico per rendersi conto che Danilo Ducovič non avrebbe cantato mai più. Terrorizzato, sollevò la tunica. Via da quel luogo maledetto, di corsa!

«Capo! Capo! Mi sentite? È importante!» gridò Joseph, tempestando la

porta di pugni.

«Cosa c'è ancora?» grugnì Victor senza aprire.

«Una cliente, o almeno così credo. È già stata qui... Una ragazza rossa di capelli e molto graziosa. Vuole parlare con voi.»

«Fatela salire.»

Girò il chiavistello, socchiuse l'uscio e si lisciò nervosamente i baffi. Lungo le scale risuonò il passo leggero di Taša. Del tutto a suo agio, la giovane entrò e gli schioccò un bacio, ma Victor s'irrigidì e indietreggiò.

Stupefatta, lei restò un istante in silenzio, riprendendo fiato. «Hai trovato il mio messaggio?» disse infine.

Lui annuì.

«Non sarò a casa stasera. Devo cenare all'Esposizione con Charles Garnier, Antonin, Marius, Eudoxie e una sfilza di autorità... Per l'articolo, sai. È una barba, ma non posso svignarmela. Quando l'ho saputo, ho pensato fosse il caso di avvertirti. Ho ancora due ore di tempo», concluse, posando guanti e cappello su una sedia.

Quei capelli arruffati, le guance rosate... *Non cedere al desiderio.*

Fingendo un interesse improvviso per le proprie unghie, Victor replicò in tono neutro: «Avete fatto bene a passare. Ho una domanda che mi assilla: sarei curioso di sapere dove avete consultato i famosi *Capricci* di Goya».

«Che ti succede? Perché mi dai del *voi*?» Poi scoppiò a ridere. «Ho capito! È per via del tuo *mužik*! Non preoccuparti, è rimasto giù.» Poi, vedendo che Victor non reagiva, riprese, in tono meno sicuro: «È uno scherzo?»

«No, Taša, voglio semplicemente sapere dove... Ho visto una riproduzione a casa tua e...»

Senza lasciarlo concludere, lei gridò: «Da Ostrovski! In cambio dei miei acquerelli sui pellerossa, mi ha permesso di ricalcare qualche tavola dalla sua copia. E ora puoi...»

«È impossibile. Esistono soltanto ventisette volumi di acqueforti. L'Inquisizione ne ha vietato la circolazione dopo il febbraio 1799.»

«E con ciò? Non sei tu il solo a possederne uno! Mi vuoi dire cosa c'è che non va? Quest'aria glaciale, questi conti, questo interrogatorio... Non ti fidi ancora di me, nonostante quello che abbiamo condiviso!» Era così amareggiata che la sua voce aveva assunto un tono sofferente.

Victor perse il controllo. «Taša, sto per impazzire. Dimmi la verità: chi sei realmente?»

«Chi sono? Esattamente la stessa persona che ha dormito accanto a te,

stanotte. E tu, tu chi sei? Vieni a bussare alla mia porta, quando hai un'amante agghindata di piume e gioielli!» Victor aggrottò le sopracciglia e lei capì di aver fatto centro. «Ieri, dopo aver saputo della morte di Ostrovski, ho vagato per la città come una sonnambula. Non avevo il coraggio di rientrare, ero troppo angosciata, tutti questi morti... Ho pensato a te, volevo vederti, parlarti. Sono venuta qui. Ti ho visto con quella donna... Siete saliti su una carrozza. Anche il tuo socio mi ha visto, puoi chiedere a lui. Non gli piaccio, non so perché, forse teme che ti voglia accalappiare. Rassicuralo pure, non è mia intenzione», concluse, rimettendosi il cappello.

«Tu non mi hai respinto, ieri sera.»

«Perché avrei dovuto? Tu sei libero. Io sono libera. Perché privarsi di un tale piacere?»

«Esatto. Perché privarsene?» Attratto dalle ciocche che le spuntavano da sotto il cappello, Victor le si avvicinò e la baciò con irruenza.

Lei lo respinse con altrettanta passione. «Non così!» protestò. Si sistemò di nuovo il cappello che era scivolato. Con gesti affannosi, cercò di darsi una sistemata, s'infilò i guanti e poi restò immobile, le braccia ciondolanti, indecisa. «Non roviniamo tutto», mormorò infine.

Forse, nonostante il suo comportamento, lui continuava a ispirarle un po' d'affetto? A quel pensiero, Victor si tranquillizzò, fece uno sforzo per rilassarsi e le propose di bere un bicchiere insieme.

La cucina era avvolta in un acre odore di cavolo. Un foglietto bianco attirò la sua attenzione: Germaine lo informava che aveva mandato a lavare la sua redingote nera, ma che prima aveva svuotato le tasche. Con grande sollievo, Victor si accorse che sul tavolo c'erano le chiavi di casa - quelle che temeva di aver perso da Capus - oltre a un fazzoletto, un biglietto d'ingresso all'Esposizione, un bottone e un'asta di metallo incastonata in un manico d'avorio, decorato con scanalature profonde e una spaccatura proprio nel mezzo: l'oggetto che gli aveva dato Marie-Amélie de Nanteuil!

Con mano tremante, riempì un bicchiere di malaga, lo offrì a Taša e brontolò una scusa, sostenendo di dover avvertire il suo commesso circa un ordine.

Joseph stava sistemando dei libri. «Pensavo di chiudere tra poco, capo. Qui sembra di stare nel deserto dei Gobi. È un problema se me ne vado un quarto d'ora prima?»

Senza rispondere, Victor si diresse nella seconda sala del negozio e aprì l'armadietto in cui Kenji conservava le sue preziose collezioni. Prese uno degli aghi da tatuaggi provenienti dal Siam e lo confrontò con l'oggetto

trovato da Marie-Amélie: erano identici, la stessa barra metallica appuntita, lo stesso manico. Il cuore gli balzò in gola e lui stava per richiudere l'armadietto quando gli cadde l'occhio su un foglietto infilato nel volume *Voyage dans l'interieur de l'Afrique*. Un segnalibro? Aprì il libro e subito riconobbe il volantino che pubblicizzava la grande parata di Buffalo Bill di cui Taša aveva fatto la caricatura il giorno del loro primo incontro, sulla carrozza. D'un tratto, gli balenò in mente una frase imparata durante l'infanzia: *Il cuore è un muscolo cavo, il cuore è un...* Non era più in grado di dominare i suoi pensieri né i suoi gesti. Prima accartocciò lentamente il volantino, poi si affrettò a lisciarne di nuovo le pieghe.

D'un tratto, si avventò su Joseph. «La ragazza che hai fatto salire era già stata qui di recente?»

«Ma certo, vi cercava, le avevate promesso un libro di Goya, ma Monsieur Mori ha detto che non l'avevamo. Io ho cercato anche in magazzino, però aveva ragione, non l'abbiamo. Cosa c'è che non va? Non avrei dovuto lasciarla entrare?»

«Che giorno era?» sbraitò Victor.

«Un attimo... il giorno di Monsieur France!»

«Ieri?»

«No, giovedì scorso. Mi ricordo perché la befana aveva chiesto *Il padrone delle ferriere* e Monsieur Mori mi aveva mandato a casa sua a portarglielo, in rue Saint-Germain. È tutto scritto sul registro degli ordini. Perché?»

«Avete aperto l'armadietto alla ragazza?»

«Sì, mi ha chiesto di consultare un libro sull'Africa.»

«E voi siete rimasto con lei?»

«Monsieur Mori mi ha chiamato e mi sono dovuto assentare due minuti.»

«Era già stata qui prima di quel giorno?»

«No, era la prima volta che la vedevo.»

Victor si precipitò al piano di sopra. «E io che fino a poco fa quasi non ci volevo credere... Sgualdrina!» gridò, afferrandola per un braccio con tanta violenza che il bicchiere che Taša aveva in mano rimbalzò sul tappeto. Era incapace di contenersi. Lei si dibatteva, ma lui la trascinò fino alla scala, l'obbligò a scendere e la condusse fino all'armadietto. «Ammettilo! Ammetti che sei stata tu! Mi hai rubato un ago da tatuaggio, hai rubato il curaro da Ostrovski e li hai uccisi, li hai uccisi *tutti*! Poi, stamattina, da Capus, ho rischiato anch'io di finire all'altro mondo! Perché? Ma perché?»

gridò. Poi, bruscamente, la lasciò andare.

Taša si massaggiò il braccio. «Tu sei pazzo... Non capisco niente di quello che stai dicendo», balbettò, in tono quasi supplichevole. Poi, riavutasi dallo stordimento, gli mollò un sonoro ceffone. «Addio!» disse infine tra le lacrime.

Se ne andò di corsa, sbattendo contro Joseph che, in quel momento, rientrava con un paravento per la vetrina tra le mani.

Spossato, Victor restò immobile davanti all'armadietto. Desiderava solo una cosa: non pensare più a niente. Le sue labbra articolavano un suono quasi inudibile che Joseph riconobbe come: «Kenji».

«Voi non state bene, capo, ve lo dico io! Appoggiatevi a me.»

Jojo posò il paravento, condusse Victor nella sala principale del negozio e l'aiutò a sedersi. «Mi rendo conto che non sono affari miei, capo, ma fate male a ridurvi così; rischiate una congestione cerebrale. E poi, cosa vi è saltato in testa di prendervela con quella ragazza tanto graziosa! Di certo non è una ladra. Se c'è un colpevole in tutta questa faccenda, quello sono io. Non avrei dovuto aprirle l'armadietto di Monsieur Mori, ma sono sicuro che non ha portato via nessun libro.»

«Non si tratta di un libro, Joseph, ma di un oggetto», replicò con voce roca Victor, che si stava lentamente riprendendo.

«Se è per questo, chiunque avrebbe potuto appropriarsene: i vostri amici del giornale, Monsieur Bonnet e quell'altro, vestito come un Lord inglese, anche loro sono rimasti da soli nella stanza solo qualche giorno fa. E perché non la befana, o sua nipote, o io addirittura?» Joseph mise una mano sulla fronte di Victor. «Scottate, avete la febbre, e Monsieur Mori che non c'è! Ce la fate ad alzarvi? Vi aiuto a salire. La cosa migliore è farvi una bella dormita.»

Privo di ogni volontà, Victor si lasciò condurre come un bambino. Joseph lo obbligò a ingoiare due compresse di analgesico, lo fece spogliare e lo aiutò a distendersi sul letto, per poi rimboccarli le lenzuola. Nel frattempo, non smetteva di brontolare. «Non è più vita lavorare per voi, ve lo dico io... E poi, chi è quel tizio che è venuto a scocciarmi stamattina, quello svitato con la erre moscia, che non fa che parlare dell'opera e sostiene che voi avete un lavoro per lui? Non se ne andava più! Non avrete forse intenzione di assumere un altro commesso, eh? Perché, se è così, io vi saluto! Bene, ora fatevi una bella dormita. Io vado a dire alla mamma che resto qui con voi stanotte. Torno subito, sistemo i paraventi e... Ma dove posso dormire? Da Monsieur Mori, immagino, su quel letto duro come il mar-

mo!»

Nel cuore della notte, Victor si ridestò, sentendosi la testa pesante. Ripensava all'episodio vissuto quel pomeriggio con Taša come a un brutto sogno. Se con lei era davvero tutto finito, purtroppo con quella serie di assassini misteriosi doveva ancora fare i conti. Joseph gli aveva lasciato accanto al letto una caraffa d'acqua e un bicchiere. Lui bevve abbondantemente, poi si sedette alla scrivania, prese il suo taccuino e si sforzò di annotarvi alcuni pensieri. Danilo non poteva averlo aggredito in rue de la Parcheminerie perché, stando a quanto diceva Joseph, aveva trascorso la mattinata in libreria. Niente vietava, però, che avesse ucciso Capus la notte precedente. A quel punto... tutti gli indizi portavano a Kenji. Ma non aveva prove tangibili. Non si poteva dire lo stesso di Taša: il volantino di Buffalo Bill lo tormentava. Eppure c'era qualcosa che non quadrava. Taša era stata in libreria il giorno dopo la morte di Eugénie Patinot e un mese abbondante dopo quella di Méring. In quel caso, l'ago da tatuaggi doveva già essere stato rubato. Stava sbagliando su tutta la linea? Se così fosse stato, Taša non l'avrebbe perdonato. Non avrebbe voluto rivederlo mai più.

Marie-Amélie gli aveva detto che era stato un uomo a spintonare Eugénie Patinot prima della morte. Il cocchiere aveva parlato di un cliente uomo a bordo della sua vettura, prima della morte di Ostrovski. Ed era stato un uomo a cercare di ucciderlo da Capus. Ancora una volta scrisse: *Kenji*?

Poi gli venne in mente che qualsiasi lettore del *Passe-partout* poteva conoscere il suo indirizzo, per via dell'annuncio pubblicitario. Perfino lo stesso Capus...

Di nuovo in preda alle vertigini, tornò vacillando verso il letto.

XIII

Venerdì 1° luglio

Lo Champ-de-Mars si svegliò sotto un cielo slavato, i vestiti della festa inzaccherati dopo i bagordi della sera precedente. La piazza fu invasa da un'armata di addetti alle pulizie, netturbini che ramazzavano i cumuli di sporcizia, di giardinieri che rastrellavano le aiuole, innaffiavano i fiori e ripulivano l'erba. Erano appena le sette. I carri e i vagoni dei fornitori, barcollanti sotto il peso delle provviste alimentari, si sparpagliavano ai quattro angoli dell'Esposizione per soddisfare l'insaziabile appetito di un orco a

mille teste ancora invisibile, ma già in cammino.

Una piccola carriola traballava sulla ghiaia di uno dei viali, facendo tintinnare il secchio e le scope che trasportava. Tirandola con una mano, una donna rotondetta procedeva con passo irregolare verso la zona delle abitazioni preistoriche. Superò il rifugio dell'età della renna, le capanne dell'età del bronzo, della lavorazione della pietra, del ferro e rallentò davanti a quella che doveva rappresentare una riproduzione di una grotta naturale.

Philomène Lacarelle afferrò il secchio colmo per metà di acqua e sapone e lo posò a terra con un colpo. «Ah, non si può certo dire che brilli per pulizia ed eleganza, questa topaia! Mia povera Philomene, bisogna davvero avere qualche rotella fuori posto per accettare un lavoraccio del genere, te lo dico io! È il mio decimo giorno e già non ce la faccio più! Guardami qua! Circondata da turisti zozzoni!»

Philomène Lacarelle raccolse fiaccamente due o tre pezzi di carta unta che gli spazzini avevano tralasciato e si fermò a qualche passo dalla testa impagliata di un cinghiale che la guardava di traverso. «Cos'hai da guardarmi in quel modo, tu? Andresti bene come scendiletto! Non sei altro che un grosso maiale ricoperto di peli», mormorò la donna, prendendo l'attrezzatura dalla carriola. «Sembra che i nostri antenati vivessero qua dentro. Sono sicura che i miei se la passavano meglio di così. Il vantaggio è che all'epoca non avevano ancora inventato l'affitto... Cro-Magnon si chiamavano, che razza di nome! Cosa vorrà dire Cro-Magnon? Mangiamo un cro?... Un croccante, forse? Forza e coraggio, Philomène, olio di gomito!»

Avvolse uno straccio intorno alla scopa, lo immerse nel secchio e, muovendosi all'indietro, cominciò a lavare il pavimento. Non si vedeva granché là dentro e la cantilena dei fornitori le giungeva ormai come un brusio confuso. In compenso, il picchietto dei suoi zoccoli risuonava tetro in quella grotta stretta e profonda. Una luce fioca filtrava da un'apertura sul soffitto. L'unica lampada a gas della caverna proiettava ombre indistinte sulle pareti irregolari. E se un uomo di Cro-Magnon in carne e ossa, tutto nudo, fosse apparso all'improvviso? Trasse un profondo sospiro e si sforzò di ridere. Un pensiero assurdo le attraversò la mente. *A quei tempi non c'erano le donne di servizio. Avrei avuto un gran successo!* Procedeva nel cunicolo, canticchiando:

*Ma belle-mère pouss' des cris
en r'luquant les spahis.
Moi j' faisais qu'admirer*

*not' brav' général Boulanger.*²²

«... ger... ger... ger», rispondeva l'eco.

Philomène si fermò e puntò la scopa come se fosse una baionetta. Un brivido le percorse la schiena. «C'è qualcuno?» chiese.

«... cuno?... cuno?...»

Abbassò la scopa e urtò contro un cumulo nero vicino al muro. Una pila di stracci? Trattenendo il fiato, Philomène si voltò e rimase pietrificata. Avrebbe voluto gridare, ma, per quanto spalancasse la bocca, riuscì soltanto a emettere un rantolo soffocato. L'uomo di Cro-Magnon giaceva ai suoi piedi, rigido, il viso livido, gli occhi vitrei. Una voce acuta emise un urlo. Ci vollero diversi secondi perché Philomène si rendesse conto che quella voce era la sua.

Quel giorno, nella tarda mattinata, in negozio c'era soltanto una coppia di borghesi alla ricerca di libri a buon mercato da esporre in salotto.

Il polso agile e la penna veloce, Victor era impegnato a scrivere, interrompendosi di tanto in tanto solo per lanciare un'occhiata al busto di Molière. Contento di vederlo di nuovo in forma, Joseph si concentrò sulla lettura dei giornali del mattino, a caccia dei trafiletti più curiosi. Se avesse guardato oltre la spalla del capo, tuttavia, si sarebbe accorto che lui stava solo fingendo di lavorare. La boccetta d'inchiostro viola era chiusa.

Victor aveva dormito poco. Il sonno gli ingarbugliava i pensieri e lui non riusciva a smettere di pensare a Taša. Da ore, ormai, riviveva mentalmente la scena della sera precedente, senza arrivare a decidere se le sue accuse fossero realmente fondate. Strinse le dita sul calamaio. Non voleva ammettere la colpevolezza della donna; c'era sicuramente una spiegazione al suo comportamento. Avrebbe dovuto controllarsi, lasciarle la possibilità di dare la sua versione dei fatti, ma, come gli capitava spesso, aveva agito d'impulso. Era stato troppo irruente e aveva rovinato tutto. *Buon Dio, può capitare! Si chiede scusa, niente è irreparabile!* No, lei non l'avrebbe mai perdonato. Il calamaio era umidiccio. Lui lo lasciò andare e si sfregò la mano nei pantaloni. Aprì il taccuino e tentò di concentrarsi sui suoi appunti. Non riuscendo a sbrogliare la matassa fra tutti quegli scarabocchi, sollevò di nuovo la testa e finì per prendersela con Joseph, che lo infastidiva

²² «Mia suocera lanciava dei gridolini / mentre sbirciava gli spahi. / Io avevo occhi / solo per il nostro valoroso generale Boulanger». Da *En revenant de la revue* (vedi nota a pagina 59). (N.d.T.)

per il rumore che faceva sfogliando il giornale. Spinse indietro la sedia e lo raggiunse.

«Vi ricordate forse se Monsieur Mori era in libreria venerdì 24 giugno nel pomeriggio? Io non c'ero e lui doveva consegnare a un cliente le *Opere postume* di La Fontaine... Vi ricordate, il volume in-dodicesimo di cuoio rosso edito da...»

«Sì, sì, lo so, da Guillaume de Luyne, 1696, giunto dalla biblioteca di Charles Nodier. È ancora sullo scaffale.»

«Quindi il cliente non è passato?»

«Presumo di no, capo.»

«E Monsieur Mori, dov'era?»

«Uhm, aspettate un attimo... Proprio lì, dov'eravate seduto voi, alla sua scrivania. È rientrato dopo pranzo accompagnato da Monsieur Duvernois della libreria Champion e hanno lavorato fino alla chiusura alla stesura dell'opuscolo su *Come sistemare la biblioteca*. Lo ricordo bene perché è stato il giorno in cui sono riuscito a vendere l'*Enciclopedia* incompleta di rue Le Regrattier, quella che sapeva di muffa. Perché vi annotate quello che dico?»

«Oh, la memoria mi gioca brutti scherzi in questi giorni, la stanchezza...» rispose Victor, affrettandosi a rimettere il taccuino in tasca.

E così, Kenji non aveva lasciato la libreria il pomeriggio in cui John Cavendish era morto!

Da rue des Saints-Pères si sollevò un brusio. La coppia di clienti si avvicinò all'ingresso del negozio e, poco dopo, anche Joseph li raggiunse. Assorto nei suoi pensieri, Victor tornò lentamente verso la scrivania e lì si fermò senza sedersi, la schiena rivolta alla vetrina.

Il mormorio confuso si tramutò in una serie di esclamazioni. Una strana coppia - caffettano blu a sinistra e uniforme rossa a destra - procedeva tra due file di donne.

«Guardate quel soldato, è armato fino ai denti! Ma da dove sono usciti? Non è carnevale!»

«È uno spahi. Non avete mai visto uno spahi?» berciò Madame Ballu, la portinaia del numero 18.

Come una regina tra i propri sudditi, si fece largo tra la folla sbraitante, sulla quale calò un rispettoso silenzio e, al passaggio dei due uomini, si chinò in una riverenza.

«Come fa a saperlo? Non esce mai dalla sua guardiola», brontolò Eu-

phrosine Pignot.

«Vengono dall'Africa del nord», dichiarò ancora Madame Ballu.

«Vi sbagliate, nell'Africa del nord ci sono gli arabi e gli arabi non sono così scuri!» strillò la venditrice di frutta.

«Madame Pignot, voi non sapete un bel niente. Perché non vi accontentate di vendere le pere?»

«Come sarebbe a dire che non so un bel niente? Ho letto dei libri, io, non sono analfabeta!»

«E io sì, invece? Come vi permettete? È uno spahi se-ne-ga-le-se, mi capite quando parlo? Viene dal Senegal, lo so perché mio cugino Alphonse c'è stato, in Senegal, e il Senegal, fino a prova contraria, si trova in Africa!»

«Sì, ma nell'Africa nera, non in quella del nord!» replicò Euphrosine, che voleva avere l'ultima parola.

Le donne circondarono i due uomini, i quali non sapevano più come fare a liberarsi.

Joseph andò in loro soccorso. «Circolare, circolare... Non c'è niente da vedere! Niente 'ma'. Smammate e di corsa!» Si servì del suo scopino per respingere le comari, fece entrare la madre in libreria e, dietro di loro, giunsero i due stranieri che i clienti, chini sul bancone, guardarono, circo-spetti.

«Signor libraio... Monsieur Legris», mormorò il più anziano dei nuovi arrivati.

Victor si voltò e fissò la coppia, sgranando gli occhi. Uno dei due uomini era vestito con pantaloni larghi e un camice scarlatto; indossava un paio di stivali, un fez, aveva una sciabola appesa alla cintura ed era una spanna più alto di quello che aveva parlato.

«Samba...» mormorò.

«Ho alcune cose molto importanti da dirvi. Ho chiesto al mio amico Biram di accompagnarmi, perché conosce bene la città. Ha combattuto per voi durante la guerra del '70 e alloggia alla caserma della Scuola Militare.»

Biram annuì vigorosamente.

«Seguitemi di sopra, staremo più comodi», disse Victor.

Samba fece cenno a Biram di aspettarlo giù e Euphrosine subito ne approfittò per accaparrarsi lo spahi e chiedergli se aveva già avuto modo di servirsi della sua sciabola.

Victor condusse Samba in salotto e lo invitò ad accomodarsi.

Il vecchio si guardò intorno, furtivo, e mise una mano davanti alla boc-

ca, come se temesse di parlare troppo forte. «Si tratta del vostro amico, il cantante dell'Opera.»

«Danilo Ducovič?»

«Ieri, verso sera, l'ho accompagnato fino alla sua grotta. Ho aspettato che si cambiasse, ma non tornava, così sono entrato e l'ho trovato... morto.»

«Come sarebbe a dire? Siete sicuro?»

Samba abbassò ancora di più la voce. «Credo che sia stato ucciso. E credo che l'assassino mi abbia visto. Stanotte non ho chiuso occhio. Mi sono nascosto in una stazioncina e ho aspettato che facesse giorno. Poi mi sono diretto all'Esposizione Coloniale e sono andato a cercare Biram. Voi siete il solo che mi può aiutare in questo Paese barbaro.»

Victor osservava incredulo l'uomo, sul cui volto teso si leggeva un'autentica paura. «Un attimo... Forse Monsieur Ducovič ha avuto un malore...»

«No! Ho già visto dei cadaveri in vita mia... I loro occhi fissano qualcosa che noi non possiamo vedere!» gridò Samba, alzandosi di scatto.

«Calmatevi. Controllerò sui giornali. Se la vostra storia è vera, l'avranno messo in prima pagina.»

«Voi non mi credete», disse Samba, in tono amareggiato.

«Ma sì, vi credo. Voglio solo verificare.»

La coppia di borghesi aveva messo gli occhi sulla raccolta completa delle opere di Monsignor Félix Dupanloup, che Joseph stava impacchettando, soddisfatto. «Così facciamo un po' di spazio in magazzino», sussurrò a Victor, strizzando l'occhio. «I giornali? Sul bancone. Niente d'interessante, stamattina. Non ho trovato nemmeno un trafiletto appassionante, a parte la nascita di un vitello a due teste nell'Allier.»

«Cosa vi aspettavate? Un altro assassinio, forse?» chiese seccamente Victor.

Aprì i quotidiani, li sfogliò. Non veniva menzionato nessun decesso. Tornò al piano superiore. Samba non si era mosso.

«Non c'è niente», disse Victor.

«Forse non hanno ancora scoperto il cadavere.»

Senza rispondere, Victor si spostò nel suo studio. Voleva dare a Samba le foto che gli aveva fatto al Palais des Colonies. Sulla scrivania, il *Dizionario delle droghe e dei veleni* era aperto alla voce «curaro». Non riusciva a ricordare se l'avesse chiuso o no. Prese la busta con gli scatti, li tirò fuori,

li contò, li raccontò. Ne mancavano tre. Le foto di Taša all'Esposizione Coloniale sembravano sparite. Le aveva rubate lei la sera precedente, quando lui era sceso a controllare gli aghi? Cosa sperava di ottenere? Voleva distruggere le prove della sua presenza sul luogo del delitto? Stupido, da parte sua, visto che lui aveva i negativi!

Tornò lentamente in salotto e diede le foto a Samba, che le prese senza dire una parola. Quando fu il momento di scendere, si limitò a mormorare: «Grazie, Monsieur Legris. Addio».

«Addio?»

«Non mi fermerò ancora a lungo in questo Paese. Non ci tengo a essere la prossima vittima.»

«Vi sbagliate. Se Monsieur Ducovič è davvero morto, si tratta certo di un incidente. Voi non correte nessun rischio, ne sono sicuro. Joseph!»

In estasi di fronte a Biram che aveva appena tranciato con la sua sciabola una mela posata su un piattino, Joseph stava assicurando la madre, spaventata al pensiero che lo spahi potesse fare a fette l'intero contenuto della sua cesta.

«Joseph, riaccompagnerete questi signori a Les Invalides. Tenete questi per pagare una vettura.»

«Una vettura! Andata e ritorno in carrozza! Subito, capo! Signori, seguitemi. Vieni anche tu, mamma?»

«Non saprei... Se Monsieur Legris mi autorizza...» disse Euphrosine Pignot con una smorfia.

«Non costa di più! A più tardi, capo!» strillò Joseph.

Victor attese che anche gli ultimi curiosi lasciassero la libreria e tornò a sedersi alla sua scrivania. Prese a sfogliare meccanicamente le pagine del registro su cui erano annotate le date delle vendite e gli importi. Gli venne in mente di controllare il 12 maggio, il giorno della morte di Méring. Cosa aveva fatto Kenji? Scopri che erano stati insieme all'Hôtel Drouot per assistere a due aste. Una la mattina, di libri rari e curiosi sulla scherma, sul duello e sulla storia della spada. Durante quell'asta si erano aggiudicati per quattrocentocinquanta franchi un'opera di Villamont. L'altra aveva avuto luogo nel pomeriggio ed era incentrata su giornali e caricature relativi a eventi accaduti tra il 1848 e il 1880. Si sentì sollevato, Kenji era sicuramente innocente, almeno per quanto riguardava la morte del rigattiere e di John Cavendish. Il pensiero tornò a Buffalo Bill. Cosa gli aveva detto Eudoxie a tale proposito? Non era stata così categorica, c'era la possibilità

che Marius avesse deciso all'ultimo momento di sostituire la notizia dell'arrivo dei pellerossa con quella del parto sulla torre.

In tal caso, Taša avrebbe detto la verità, Marius l'aveva davvero inviata a Batignolles per alcuni schizzi. Chiuse il registro. Avrebbe dovuto chiedere conferma a Gouvier... Non aveva forse detto di aver parlato col medico incaricato di constatare la morte di Méring? Ciò significava che si trovava sul posto con Taša.

Le varie ipotesi finirono per mescolarsi nella sua mente e sfuggirono al suo controllo. Si sentiva come ubriaco. Il campanello mise fine all'agonia. Girandosi sulla sedia, fu sorpreso di trovarsi di fronte Samba, seguito da uno Joseph esagitato, con in mano una copia dell'*Éclair*.

«Capo, è roba da non crederci! Il povero Monsieur Thiam batte i denti per la paura. Tenete!»

L'UOMO DI CRO-MAGNON È MORTO!

L'UOMO DI CRO-MAGNON VITTIMA DELLE API?

«Stamattina, alle 7.30, Madame Philomène Lacarelle, donna di servizio incaricata della pulizia della sezione preistorica nel Padiglione sulla Storia dell'abitazione umana, ha scoperto il corpo di Monsieur Danilo Ducovič, domiciliato in rue Notre-Dame-de-Lorette. La polizia sta indagando su...»

«Allora, mi credete adesso?» mormorò Samba.

Frastornato, Victor leggeva e rileggeva l'articolo.

«Caspita, è già il quarto! Se andiamo avanti così, batteremo gli inglesi!» esclamò Joseph.

«Di cosa state parlando?»

«Ma di Jack lo Squartatore.»

«A sentire voi, sembra quasi che si tratti di una gara», replicò Victor, con un mezzo sorriso.

Entrò un cliente e Joseph andò a occuparsi di lui.

«A parte me, ne avete parlato con qualcun altro?»

«No, ho solo detto a Biram che avevo un problema. Ho pregato il vostro commesso di leggermi il giornale e lui si è accorto che avevo paura. Ma io gli ho spiegato che la mia paura dipendeva dal fatto che lavoro all'Esposizione.»

«Bene. Al vostro posto riprenderei normalmente a lavorare senza far parola di questa storia e aspetterei che si calmino le acque.»

«Ma supponiamo che l'assassino mi abbia visto...»

«Non ci avrebbe messo molto a trovarvi. Tornate a casa. Tenete, ecco qualche spicciolo, prendete una vettura di piazza e se avete bisogno di qualunque cosa non esitate a contattarmi.»

Joseph si era liberato del cliente e tese l'orecchio, speranzoso. «Lo accompagno io, capo?»

«Non serve. Il nostro amico sta diventando un vero parigino, ormai. E poi ho bisogno di voi qui.»

Deluso, Joseph montò sulla sua scala, fingendo di mettersi a riordinare delle opere.

Samba prese le mani di Victor e gli disse che era un vero benefattore dell'umanità, come lo scrittore di cui portava il nome. «Oh, dimenticavo... forse non è importante, ma... L'uomo che è entrato nella grotta appena prima di Monsieur Danilo ha gettato questo per terra. L'avevo tenuto, pensando che potrebbe servirmi da modello, visto che fabbrico filigrane d'argento per rifinire bastoni, scatole, portasigari...»

Victor si sentì il cuore in gola. «A che ora esattamente avete scoperto il cadavere? Pensateci... È molto importante.»

«Non ho bisogno di pensarci. Erano le sette. Stavo aspettando che Monsieur Danilo si cambiasse per andare a cena.»

Alle sette, ieri, Taša era qui con me... pensò Victor. «A presto», disse a Samba, precipitandosi al primo piano. *Sigaro, Ducovič, Taša...*

Avrei dovuto immaginarlo! Che pessimo investigatore sarei stato! Ogni volta che credo di aver scoperto il colpevole, questi viene assassinato! Ostrovski, Ducovič, e adesso a chi toccherà?

Si precipitò a prendere la copia del *Figaro de la Tour*, studiò attentamente la successione dei nomi, poi li confrontò con quelli riportati sui fogli del Libro d'Oro che aveva copiato sul suo taccuino. La sequenza era differente.

PRIMO FOGLIO: *Rosalie Bouton. Madame de Nanteuil, alias Eugénie Patinot. I tre bambini. John Cavendish.*

SECONDO FOGLIO: *Constantin Ostrovski. B. Godunov. La caricatura di Taša. Guillemos de Castro...*

TERZO FOGLIO: *Una successione di una ventina di nomi e Kenji Mori.*

I primi quattro erano già nell'aldilà. Restavano Taša e... Kenji.

Si precipitò giù per le scale, passando davanti a Joseph, che lo guardò a bocca aperta.

Al piano terra del *Passe-partout*, nel laboratorio di tipografia, il linotipista, in un lungo camice nero, era alle prese con la macchina per fondere i blocchi dei caratteri. Gouvier camminava avanti e indietro con in bocca un sigaro, intento a sorvegliare l'impaginatore che infilava il bozzone. Attraverso la carta umida, sotto la spazzola che picchiava senza tregua, i caratteri restavano impressi sulle pagine bianche e i titoli un po' in rilievo prendevano forma.

Gouvier si accorse della presenza di Victor e lo salutò. Il rumore emesso dalla linotype era così assordante che l'uomo non tentò nemmeno di abbozzare un buongiorno, ma lo invitò con un gesto ad accomodarsi al piano superiore.

«C'è Antonin Clusel?» chiese Victor.

«No. Posso esservi d'aiuto?»

«Non è importante, ma visto che ci siamo... Si tratta di quel rigattiere, sapete, quello morto alla stazione di Batignolles il mese scorso. L'altro giorno, al caffè, avete detto...»

«Ah, sì, una crisi cardiaca. Questo è ciò che mi hanno riferito al distretto di zona. Col senno di poi, mi sorge qualche dubbio... Avrete visto che c'è stata una quarta vittima all'Esposizione, no?»

«Ma voi c'eravate alla stazione di Batignolles?»

«Sì, con la piccola Natasa, per coprire l'arrivo di quell'assassino di bisonti. Lei aveva fatto degli ottimi disegni, ma all'ultimo momento Marius ha deciso di non pubblicare il mio articolo. Forse si è lasciato influenzare dal buon Lord Brummel.»

«Brummel?»

«Clusel, il re dei reporter, il nostro dandy di servizio. L'avrete sicuramente notato, fiori all'occhiello, cravatta inamidata annodata con arte sul colletto ben rigido, vestiti alla moda... Ci tiene molto, ecco. Deve aver insistito per far passare il suo pezzo su quella nascita improvvisa tra cielo e terra. Vi spiego: il 12 maggio, una donna ha messo al mondo una bambina su uno degli ascensori della Tour Eiffel. L'evento del secolo, insomma! Io, che sono della vecchia guardia, di queste cose me ne infischio; m'interessa rovistare nel torbido, scoprire l'inquietante... Trovo che le nascite, anche se acrobatiche, siano alquanto banali. Sono fatto così. Mentre Clusel, prima o poi, diventerà uno scrittore naturalista. Gli piace scrivere storie strappalacrime.»

«Quindi Mademoiselle Kherson si trovava con voi?»

«Ve l'ho già detto. È una brava ragazza e il capo se ne approfitta. Le ha fatto persino delle avance, ma a lei non interessa quel tipo di mercanzia. Dovreste vedere i suoi quadri. Ha talento da vendere e farà strada. Perché v'interessa tanto?»

«Vorrei scrivere un romanzo a puntate e questa storia mi sembra un punto di partenza interessante», rispose Victor con disinvoltura. «Di che marca sono i vostri sigari?»

«Londres.»

«Avana?»

«Già, non è robetta da due soldi, questa. Ne volete uno?»

«Perché no?»

Gouvier spinse una porta e Victor lo seguì. «Tanto vale dirvelo, queste delizie sono fuori della mia portata. È Clusel il fornitore. Li rubacchia al capo e fa bene, vista la miseria che ci paga.»

Si trovavano in un'ampia stanza con due scrivanie circondate da scaffali carichi di scartoffie. Dietro un paravento, in una rientranza nella parete, era stato allestito un bagno con pennello da barba, rasoi, sapone e catinella posati su un tavolino. In un angolo, era sistemato un lettino da campo.

Gouvier porse la scatola di sigari a Victor, che si servì e riprese a parlare. «La scrivania più grande è quella di Marius, il tavolo accanto alla finestra è di Clusel, ma in generale lui preferisce scrivere i suoi articoli al bar.»

Victor lanciò un'occhiata sul fondo dell'armadietto che Gouvier aveva aperto e in cui stava riponendo la scatola di sigari, per poi chiudere di nuovo le antine. «Dove sono gli altri?» chiese.

«Alla cerimonia.»

«Quale?»

«Quella in onore della bambina nata sulla torre. I suoi fortunati genitori sono due pizzicagnoli del quartiere di Gros-Caillou. Hanno battezzato la piccola Augusta-Effeline!» brontolò Gouvier, facendosi passare il mozzicone di avana da un angolo all'altro della bocca. Sogghignò. «C'è da sbellicarsi dalle risate. Effeline! Discorsi, medaglie, fanfare e una gran confusione. E un premio in denaro, *of course*.»

«Dove si svolge? A che ora?»

«Alle quattro, sulla prima piattaforma. Dopo, si trasferiranno al garden-party organizzato davanti alla fontana. Se la cosa vi attrae, vi cedo il mio invito, perché a me, i bagni di folla... Tenete.»

Nel momento in cui Victor si mise il biglietto in tasca, l'impaginatore bussò alla porta. «Monsieur Isidore, volevate vedermi?»

«Sì, tieni, stampami questo», rispose Isidore, porgendogli un foglio di carta stropicciata.

«Ma non abbiamo più un buco libero! Non ce la faremo mai, se continuate ad aggiungere dei pezzi ogni due per tre!»

«Me ne occupo io. Scusate, Monsieur Legris, torno subito.»

Per qualche minuto, Victor non si mosse, poi si spostò sul pianerottolo. La linotype aveva smesso di ronzare e, dal piano inferiore, gli giunsero gli echi di una discussione. Tornò nella stanza, aprì l'armadietto, si chinò, esaminò attentamente ciò che gli era saltato all'occhio qualche istante prima. La sua fronte si coprì di sudore.

Attraversò il laboratorio di tipografia diretto alla porta, quando sentì gridare il suo nome. Si fermò e attese, impaziente.

«Non vi ho visto passare», disse Gouvier, col fiato corto. «Forse è importante: ho dimenticato di dirvi che il vostro collega, il giapponese, è stato qui poco prima di voi. Mi ha fatto esattamente le stesse domande.»

«A proposito di Batignolles?»

«No, voleva sapere dove si trovavano gli altri.»

Victor non si rese subito conto di ciò che implicava quell'informazione. Quando ne afferrò il significato, stava già correndo a perdifiato alla ricerca di una carrozza.

Il caldo implacabile non dava tregua ai partecipanti alla cerimonia raggruppati ai piedi della Tour Eiffel. Intorno a essi, si accalcava una folla di curiosi, venuti ad assistere al «quadretto familiare». In prima fila, compressi nei loro vestiti nuovi, i volti raggianti, i signori Moinot tenevano stretta la carrozzina della figlia Augusta-Effeline. Già famosa a un mese e mezzo di vita per essere venuta al mondo tra la prima e la seconda piattaforma della torre, la bambina aveva ricevuto da tutta la Francia testimonianze d'affetto, raccolte in una seconda carrozzina: pupazzi, biberon, cuffiette ricamate, forme di pan pepato, caramelle. Su quel tesoro vegliava gelosamente il curato della chiesa di Gros-Caillou.

Marius Bonnet, Eudoxie Allard, Antonin Clusel e Taša Kherson si trovavano poco distante, in compagnia di altri membri della stampa, accanto alla banda di ottoni luccicanti.

Con l'occhio incollato al mirino, il fotografo immortalò la scena. Seguirono gli applausi, poi gli invitati attraversarono i giardini e si diressero verso i pilastri della torre, per accalcarsi sugli ascensori. La premiazione da parte di Gustave Eiffel avrebbe avuto luogo sulla prima piattaforma. Erano

le tre e mezzo.

André Maheux ne aveva piene le scatole. Non un briciolo d'ombra davanti al pilastro nord, dove montava di guardia da mezzogiorno. Stava soffocando, avvolto nella divisa che gli s'incollava alla pelle. L'elmetto, agghindato con una piuma rossa, gli stringeva il cranio a tal punto da far credere che sarebbe esploso e la bretella del fucile gli stava logorando la spalla. «Che razza di mestiere...» mormorò, seguendo con gli occhi un manipolo di elegantone dal ventre prominente e pensando soddisfatto che i corpetti dovevano lasciare dei bei lividi sulla pelle. Era il prezzo da pagare per avere il privilegio di accedere al buffet allestito accanto alla fontana, mentre lui doveva starsene lì impalato, con la gola secca e lo stomaco vuoto. Poteva metterci una croce sul pranzo, perché in genere quelle cerimonie duravano ore. Si stava asciugando una goccia di sudore che gli colava dal naso, quando scorse l'orientale con la bombetta. Vedendolo procedere con passo sicuro, non dubitò un istante che si trattasse di un diplomatico di qualche delegazione dell'Est. Così, quando l'uomo gli mostrò un bigliettino coperto di simboli cabalistici, lo lasciò passare senza leggere l'invito.

Kenji fece un inchino, rimise in tasca il biglietto da visita della Maison Hanunori Watanabe, importatore di stampe e suppellettili dall'Estremo Oriente, e si precipitò verso l'ascensore. Tutto era filato liscio come l'olio.

Appena sceso dalla vettura di piazza all'altezza del pont d'Iéna, Victor prese a marciare con passo da ginnasta per raggiungere la torre. Il panico unito alla sete gli incollava la lingua al palato e gli faceva bruciare la gola. Stava per succedere qualcosa di terribile, se lo sentiva. Senza badare agli insulti, si fece largo a gomitate nella marea umana, tenuta a distanza dai pilastri con le transenne. Alla confusione si sommavano gli echi discordanti degli strumenti di una banda. Una trentina di soldati della Repubblica sudavano nelle loro divise per assicurare l'ordine e permettere agli invitati di accedere. In un batter d'occhio, Victor raggiunse l'ingresso dove presentò l'invito di Gouvier. E si ritrovò su un ascensore, schiacciato tra una tuba e una grancassa.

In uno stanzino situato sulla terza piattaforma della torre, un uomo vicino alla sessantina si stava facendo il nodo alla cravatta di fronte allo specchio della toilette. A malincuore, s'infilò la redingote, si calò in testa un cappello a cilindro e si lanciò un'occhiata critica, imprecando contro quella

cerimonia che lo obbligava, così agghindato, a subire il caldo. Eppure non c'era modo di scampare. Entrò in un salotto arredato con divani e poltrone. Su un tavolo rotondo, dov'erano ammucciate foto e scartoffie, prese uno scatto che raffigurava un uomo nel fiore degli anni, con un sorriso smagliante, e lesse la dedica.

Caro amico,

mi fa molto piacere celebrare la riuscita della vostra torre col fonografo, che faremo installare molto in alto, a trecento metri, così da rendere più incisivo il «boom» dell'ultimo colpo di cannone che porrà fine all'Esposizione Universale del 1889. In attesa di questa giornata memorabile, continuo le mie ricerche per migliorare il mio cinetoscopio. Come ben sapete, la vita di un inventore è fatta per l'un per cento d'ispirazione e per il novantanove per cento di traspirazione.

Sinceramente vostro,

THOMAS ALVA EDISON

Per quanto riguarda la traspirazione, sono perfettamente d'accordo, pensò Gustave Eiffel, riponendo la foto e uscendo sulla piattaforma verso l'ascensore.

All'ingresso del ristorante fiammingo era stato allestito un palco drappeggiato di velluto rosso. Faceva talmente caldo che i visitatori evitavano di dilungarsi in convenevoli per risparmiare la saliva. Alcuni si fecero largo per raggiungere una fila di sedie, ma furono respinti da una schiera di servitori in livrea verde, col compito di proteggere i posti riservati alle autorità. Si creò un po' di scompiglio, tra la confusione e le grida, mentre in sottofondo i più coraggiosi, coloro che non avevano rinunciato alla scalata a piedi della torre, si divertivano a fare commenti sui presenti dell'alta società.

«La contessa de Salignac e sua nipote Valentine, un ottimo partito», disse uno.

«Ottimo partito, forse, ma pessimo aspetto sicuro!» replicò un altro.

«E quello che si asciuga la testa pelata sotto il cilindro è il duca di Frioul!»

«Quello stecco che assomiglia a una capra è Bianche de Cambrésis.»

«E la sua amica Adalberte de Brix... Dicono che abbia seppellito tre mariti!»

Victor era riuscito a intrufolarsi fin sotto il palco. Faceva scorrere lo sguardo sulla folla, nella speranza di trovare chi cercava in mezzo a quel mosaico di volti. D'un tratto, nell'assembramento di tube, scorse alcune margherite. China sul suo blocco da disegno, Taša manovrava febbrilmente il carboncino. Non lontano, Marius Bonnet, Eudoxie Allard e Antonin Clusel bisbigliavano tra loro. Victor tentò di raggiungerli, ma una sagoma maschile attirò la sua attenzione. Un individuo dietro lo staff del *Passepartout*, all'angolo del ristorante. I festoni appesi in cima al locale proiettavano ombre sulla sua figura. La cravatta, annodata come un fiocco sulla camicia, spiccava come un elemento fuori luogo tra tutte le redingote scure. Victor indietreggiò lentamente, con la sensazione di avere un macigno sullo stomaco. Un'unica persona aveva il coraggio d'indossare una cravatta di seta di un rosa tanto intenso: Kenji Mori.

Qualcuno gridò il suo nome. «Monsieur Legris! Huuuu!»

Eudoxie si stava sbracciando per richiamare la sua attenzione. Marius, Antonin e Kenji si voltarono contemporaneamente verso di lui. Uno dei tre uomini alzò una mano, invitandolo a raggiungerli. Victor si sentì mancare il fiato. Guanti. L'uomo indossava guanti di tela ruvida. Chi aveva fatto cenno ai guanti?... Il vetturino. Il vetturino del caso Ostrovski! *La cosa l'ha stupito, visto il caldo che fa...* Dei guanti per proteggersi!

Victor si rese conto del pericolo. Restò pietrificato per lo stupore. Era lui, era proprio lui!

Risuonavano gli applausi e la banda attaccò le prime note della *Marsigliese*. Gustave Eiffel salì sul palco. Ci fu un brusco sussulto tra la folla. Approfittando della confusione, Victor si fece strada verso Taša, poi, all'improvviso, deviò a destra, percorse la galleria e raggiunse la scala nord che conduceva alla seconda piattaforma. Salì qualche gradino senza preoccuparsi di controllare se l'altro lo stesse seguendo, tanto era convinto che non l'avrebbe perso di vista.

Vieni, maledetto! Vieni, forza!

Allontanarlo da Taša, a qualunque costo. Fece dietrofront e scese le scale che portavano al negozio di souvenir. Lanciò un'occhiata al riflesso nella vetrina... L'uomo coi guanti aveva abboccato all'amo. In quel momento, Victor poteva contare solo sulle sue gambe. Dal piano terra arrivò un ascensore e, non appena le porte si aprirono, lui si unì ai visitatori in coda.

Una voce gli risuonò all'orecchio. «Il mondo è piccolo, eh, amico mio?»

Victor si sforzò di guardarlo in faccia. «Gouvier mi ha ceduto il suo invito. Ha detto che...»

Non riuscì a terminare la frase, perché l'altro gli stava schiacciando il piede col tallone, pesando su di lui con tutte le sue forze. Victor gridò, cercando di tenere lontano i curiosi, ma il dolore lo obbligava a muoversi con lentezza. Notò che l'uomo stringeva qualcosa in mano. Si sforzò di raggiungere le scale del pilastro sud, andò a sbattere contro una donna e fu costretto a fermarsi, ad aspettare che l'ago intriso di curaro gli si conficcasse nella carne. Ebbe il tempo di ricordare che un giorno, sulla riva della Senna, aveva trovato un pesce ancora vivo gettato da un pescatore, l'occhio fisso, il muso perforato...

L'uomo si avvicinava sorridendo. Victor non aveva mai provato un odio simile in vita sua. Avrebbe voluto mostrarlo con un'imprecazione, invece restò immobile. Un'ombra era apparsa alle spalle del suo aggressore. Il nuovo arrivato sollevò un braccio e, con un colpo secco, fece caracollare l'uomo coi guanti, come un fantoccio. Victor assistette alla scena avendo l'impressione che ogni immagine si bloccasse per una frazione di secondo prima di essere sostituita da quella successiva, in un silenzio vellutato. Un ottimo esempio di cromatografia: espressione incredula dell'uomo; tratti deformati dalla rabbia; forza implacabile del soccorritore; mano deviata dal suo percorso; ago da tatuaggi che s'infilava sino al limite nella coscia attraverso la tela dei pantaloni a righe sottili...

Sul viso di Marius Bonnet si tratteggì un'ultima espressione di stupore. Proprio come aveva pianificato, quel giorno lui aveva un appuntamento con la morte, ma era lui che la morte avrebbe portato con sé, reggendolo coi suoi guanti di velluto.

Un po' alla volta, tornarono i rumori, Victor riprese a sentire le grida e le voci. Fece qualche passo perché voleva raccogliere il suo panama, ma i muscoli rifiutavano di obbedirgli. Guardò il corpo ansimante riverso al suolo, poi sollevò gli occhi verso Kenji e, con voce piatta, riuscì a dire: «Ho apprezzato il vostro tempismo».

XIV

Sabato 2 luglio

La contessa de Salignac aveva suddiviso il territorio. Raphaëlle de Gouveline si era vista assegnare gli scaffali di sinistra, Adalberte de Brix e Bianche de Cambrésis, invece, quelli di destra. Mathilde de Flavignol, aiutata da Valentine, passava coscienziosamente in rassegna quelli centrali.

«Muovetevi, eccolo che torna! Allora, *Laquelle?*, l'avete trovato?» strillò la contessa, appostata a fare la guardia.

«Niente. Ma anche questo non sembra male, *Il ratto di Lucrezia* di William Sha... Shakes...»

La porta della libreria si aprì e apparve Joseph, con in mano il *Passe-partout*. «Un'edizione speciale sul caso della torre!»

«Fate vedere! Fate vedere!» esclamarono le donne.

Afferrato il suo scopino, il ragazzo le obbligò a indietreggiare. «Calma! Silenzio! L'articolo è firmato da Antonin Clusel. Io l'ho visto, è venuto qui. È un conoscente di Monsieur Legris.»

«E dov'è Monsieur Legris?» s'informò la contessa.

«In prefettura. È stato convocato dall'ispettore Lecacheur insieme con Monsieur Mori. Pensate che storia!»

Joseph si sistemò sul suo sgabello, aprì il giornale e cominciò a leggere ad alta voce:

L'ASSASSINO SI CONFIDA IN ESCLUSIVA COI LETTORI DEL *PASSE-PARTOUT*

«Da circa dieci giorni, ormai, una serie di morti avvenute in circostanze insolite avevano gettato un'ombra sull'Esposizione Universale, mentre gli investigatori brancolavano nel buio. Si trattava di decessi dovuti a punture di ape o piuttosto di omicidi premeditati? Antonin Clusel fa luce sul mistero, rivelando al pubblico la confessione scritta e lasciata di proprio pugno da Marius Bonnet, deceduto ieri pomeriggio sulla prima piattaforma della Tour Eiffel.»

«Quando penso che eravamo là anche noi mi vengono i brividi!» gridò la contessa.

Joseph abbassò il giornale e squadrò la donna, impietoso. «Volete davvero sentire la confessione postuma dell'assassino?» chiese, acido.

«Certo, ragazzo mio. Proseguite, proseguite.»

«In tal caso, non voglio sentir volare una mosca, chiaro?»

Si chinò dal suo trespolo e riprese la lettura:

«Avete mai provato la terribile sensazione di unghie d'acciaio che vi lacerano la schiena? Vi siete mai sentiti sul punto di soffocare, in preda all'angoscia, incapaci di reagire, tanto il dolore vi paralizza? È quello che ho vissuto io, l'anno scorso per la prima

volta, mentre assistevo all'inaugurazione dell'Istituto Pasteur. Il medico mi aveva diagnosticato un'angina pectoris, avvisandomi altresì che avrei rischiato grosso se avessi continuato a condurre una vita caotica. Rinunciare al giornalismo, al sale della vita? Giammai. Dal momento che le mie speranze di sopravvivere erano seriamente compromesse, tanto valeva bruciare le tappe e realizzare subito il mio sogno di sempre: pubblicare il mio quotidiano, diventare più famoso del *Petit Journal*.

«Ero riuscito a convincere un buon finanziatore, Constantin Ostrovski. Avrebbe sovvenzionato l'impresa sottobanco, accordandomi un prestito a titolo personale. E avevo firmato un documento secondo il quale m'impegnavo a ripagare il debito entro il 31 dicembre 1889. Tuttavia, poco dopo il lancio del *Passe-partout*, in aprile, Ostrovski si era tirato indietro, pretendendo che gli restituissero subito il capitale con gli interessi, altrimenti avrebbe fatto fallire il mio giornale. Quando si sono trascorsi vent'anni a nutrire l'isterismo di massa, non ci si fanno illusioni sul comportamento umano. Grazie alla mia abilità diplomatica, ero riuscito a ottenere qualche settimana di proroga. E mi era subito balenata alla mente l'unica soluzione possibile: sbarazzarmi di lui. Avrei commesso il delitto perfetto, il delitto senza movente, e, nel frattempo, avrei fatto esplodere la tiratura del *Passe-partout*, offrendo ai miei lettori un enigma inquietante al pari di quello di Jack lo Squartatore. In un attimo, il mio piano era pronto. Consisteva nell'eliminare un certo numero di persone, il cui unico punto in comune fosse quello di trovarsi contemporaneamente in un dato posto. Constantin Ostrovski, naturalmente, sarebbe stato della partita. La polizia, disorientata, avrebbe cercato invano di trovare un legame tra quelle morti.

«Che arma utilizzare? La pistola? Troppo rumorosa. Un coltello? Troppo appariscente. A quel punto, mi è sovvenuto che Constantin Ostrovski era un appassionato di oggetti insoliti. Possedeva tra l'altro una collezione di vasetti in gres, acquistati da un trafficante venezuelano. Un giorno, mi aveva mostrato cosa contenevano: una sostanza scura, friabile, o comunque mischiata con della terra, che chiamavano: 'la morte in guanti di velluto'. Ostrovski mi aveva detto: 'È l'estratto di un'erba che uccide in silenzio, il curaro, utilizzato dagli indios dell'America del sud'. Io gli avevo fat-

to notare quanto fosse pericoloso tenere in giro un veleno del genere e per di più incustodito. Ma lui aveva risposto: 'Bisogna saperlo preparare'.

«Mi sono documentato, leggendo diverse opere sull'argomento, in particolare quelle di Claude Bernard. Ho imparato come ottenere una soluzione da iniettare partendo da un frammento di curaro; semplicemente facendolo bollire in acqua distillata prima di filtrarlo. Rubare un vasetto in casa di Ostrovski è stato un gioco da ragazzi. Ma quale strumento potevo usare per iniettare il curaro? Una siringa di Pravaz? Un trequarti?²³ Ero incerto. Chiedere in farmacia? Troppo rischioso. Nella libreria del mio amico Victor Legris c'è un armadietto dove il suo socio, Monsieur Kenji Mori, ha esposto vari souvenir di viaggi. E lì ho notato alcuni aghi da tatuaggi, provenienti dal Siam. Ho quasi gridato di gioia: avevo trovato l'arma ideale».

«Ah, che carogna!» esclamò Joseph.

«Viviamo davvero in un mondo crudele», osservò Valentine.

«Già, signorina. Tanto vale estraniarsi», approvò Joseph, guardando con aria trasognata il suo mondo di carta. Poi riprese a leggere.

«Non mi restava che sperimentare la potenza del mio curaro su una cavia umana. Fate riferimento al trafiletto apparso sul *Figaro* il 13 maggio: LA STRANA MORTE DI UN RIGATTIERE. 'Un rigattiere di rue de la Parcheminerie è deceduto a causa di una puntura d'ape...' Un'ape? Pensate un po'! Sono stato io! Il mio metodo si era rivelato affidabile. Non dovevo fare altro che passare all'azione.

«Constantin Ostrovski era stato nominato 'uomo del giorno' dalla redazione del *Figaro de la Tour*, quindi avrebbe senza dubbio firmato il Libro d'Oro. La piccola cerimonia avrebbe avuto luogo il 22 giugno, in tarda mattinata. Decisi così che avrei ucciso colo-

²³ Nel 1853, il francese Charles-Gabriel Pravaz (1791-1853) e l'inglese Alexander Wood (1817-1884) misero a punto, in maniera del tutto indipendente, una siringa dotata di ago in grado di bucare la pelle, l'antenata dell'attuale siringa ipodermica. Il trequarti, invece, è uno strumento chirurgico usato per forare una cavità del corpo e poi, grazie a una cannula, svuotarla del liquido in essa contenuto. (N.d.T.)

ro che avessero firmato subito prima e subito dopo di lui.

«Mi sono procurato un alibi. Con la scusa di festeggiare il cinquantesimo numero del *Passe-partout*, ho invitato lo stesso giorno i membri della redazione, oltre a Monsieur Legris e Monsieur Mori, per un brindisi al bar anglo-americano al primo piano della torre.

«Sono arrivato in anticipo. Mi sono mischiato alla folla di visitatori del secondo piano, rimanendo a osservare chi firmava, e ho notato la donna vestita di rosso coi bambini. Nella fila, precedeva un omone con in testa un copricapo coloniale, dietro il quale veniva Constantin Ostrovski. Quando la donna è tornata al piano inferiore, l'ho seguita. La galleria brulicava di gente. Mi sono avvicinato alla panchina su cui si era seduta, ho fatto finta d'inciampare e l'ho punta alla base del collo. Sfortunatamente sono stato un po' maldestro: mi è scivolato un guanto e l'ago si è spezzato. Sono riuscito a recuperare la punta, ma non il manico. Tuttavia non avevo tempo da perdere e ho raggiunto il mio amico Victor all'ingresso del bar anglo-americano.

«Quando il cadavere della donna vestita di rosso è stato scoperto, sono stato io il primo a fare delle domande ai bambini e a conoscere la sua identità. La sera, ho inviato due lettere anonime, una all'*Éclair* e una al mio giornale, così da dare a intendere che Eugénie Patinot era stata assassinata perché ne sapeva troppo.

«Astuzia o prudenza? L'ispettore Lecacheur ha comunque deciso di attenersi alla teoria della morte per cause naturali. Aveva importanza? Quella spiegazione semplicistica avrebbe alimentato i miei articoli polemici, stuzzicando l'appetito dei lettori per il torbido e l'irrazionale. Le tirature del *Passe-partout* sono andate alle stelle.

«Sono dunque andato a verificare il nome della vittima successiva sul Libro d'Oro, scoprendo con stupore che pure la mia illustratrice, Mademoiselle Taša Kherson, era tra coloro che avevano firmato il 22 giugno, con un disegno. Aveva notato la mia presenza? Giocandomi il tutto per tutto, le ho chiesto in tono scherzoso se avesse scambiato il Libro d'Oro per il *Passe-partout*. Ridendo, lei ha risposto che trovava assolutamente ridicolo apporre la sua firma in calce, con tanto di professione e domicilio, a quel libro al solo scopo di mostrare che ci si poteva permettere di salire sulla

torre. Se il suo vicino di casa non avesse insistito, non avrebbe mai disegnato quella caricatura. D'altronde, anche lui aveva usato uno pseudonimo, Boris Godunov. Ho notato che questo nome seguiva quello di Ostrovski.

«Non ho avuto nessuna difficoltà nel rintracciare l'indirizzo di John Cavendish, il tizio col copricapo coloniale. Prima di sopprimerlo, però, dovevo procurarmi un altro ago da tatuaggi da Victor Legris, cosa che ho fatto senza difficoltà la mattina stessa del giorno in cui, tramite un telegramma firmato Louis Henrique, convocavo Cavendish al Palais des Colonies. Tutto si è svolto senza inconvenienti. L'americano ha esalato l'ultimo respiro nel momento esatto in cui Taša Kherson si trovava sul posto.»

«La ragazza dai capelli rossi», mormorò Joseph soprappensiero, voltando pagina.

«Ho dato appuntamento a Constantin Ostrovski per restituirgli la somma che lui mi aveva prestato. Abbiamo deciso di concludere l'affare su una vettura di piazza. Ho estratto un plico di banconote di piccola taglia e ho preteso che mi firmasse una ricognizione di debito. Lui si è chinato sul foglio per firmare e io l'ho punto alla gola. Mentre gli frugavo nelle tasche era già incosciente. Ho trovato il biglietto da visita di Victor Legris e la cosa mi ha infastidito. La vettura mi ha lasciato davanti ai negozi del Louvre e ha proseguito la corsa fino al quai de Passy. Sono rientrato a casa, mi sono cambiato e mi sono disteso un attimo... Ero sfinito. A metà pomeriggio ho raggiunto il resto dello staff sulla terrazza del Jean Nicot. Victor Legris è passato per caso e si è unito a noi. Durante la conversazione, ha accennato alla morte del rigattiere Jean Méring e ai dubbi espressi dal suo amico Henri Capus a proposito delle api.»

«Méring? Sono io che ho parlato di questa storia al capo... Gli ho anche prestato il taccuino su cui avevo preso nota della vicenda!» strillò Joseph.

«Voi siete così intelligente», mormorò Valentine, estasiata.

Joseph arrossì e riprese.

«Ero sconvolto. Sembrava che Victor sospettasse un legame tra

la morte del rigattiere e le vittime dell'Esposizione Universale. Victor, il cui biglietto da visita era nella tasca di Ostrovski; Victor, a cui avevo rubato gli aghi. Come poteva essere al corrente di cose che la stampa non aveva mai riportato? Ho quindi deciso di fare visita a Capus. Era impossibile che mi riconoscesse: il giorno dell'arrivo di Buffalo Bill avevo punto Méring prima che lui si avvicinasse. Capus mi ha spiegato che, il giorno precedente, era passato un mio collega per fargli alcune domande. Aveva preso nota del nome: Victor Legris, del *Passe-partout*. Ho avuto paura e ho perso il mio sangue freddo. Quel tizio ne sapeva troppo. Mi sono appropriato del coltellino che stava usando per squartare un topo e gli ho tagliato la gola.»

Orripilate, le donne lanciarono un urlo. Imperturbabile, Joseph proseguì.

«Una volta certo che fosse morto, l'ho spogliato, l'ho sistemato sul letto e l'ho ricoperto con un lenzuolo. La mattina seguente, da un vetturino, ho fatto recapitare un messaggio firmato da Capus a Victor, in cui lo invitavo a passare a casa sua. Sono tornato in rue de la Parcheminerie e ho atteso la mia preda. Ero là, nascosto nell'ombra, il braccio sollevato, pronto a fracassargli il cranio, quando sono stato di nuovo colpito da una crisi. Il cuore non reggeva più. Ho mancato il bersaglio e, a fatica, sono riuscito a trascinarlo fino al giornale.

«In attesa di sistemare la questione, dovevo comunque andare avanti col mio piano e liquidare il quarto della lista: Danilo Ducovič, alias Boris Godunov, il vicino di stanza di Taša Kherson. Sapendo dei miei contatti nel mondo dell'arte, lei mi aveva pregato di far ottenere al suo amico un'audizione all'Opéra. E così mi ha raccontato che lui lavorava nel Padiglione sulla Storia dell'abitazione umana, dove impersonava un cavernicolo. Niente di più facile che sorprenderlo dentro la sua grotta.

«Giovedì 30 giugno, ore dieci di sera. Ora devo liberarmi solo di Taša Kherson. Lascero l'ago infilato nel corpo della ragazza, così da compromettere Victor Legris.»

«Finisce qui la confessione di Marius Bonnet. Il suo piano criminale è naufragato grazie al coraggio e alla sagacia di Victor Le-

gris e Kenji Mori. Ma il suo sogno si è realizzato. Il *Passe-partout* ormai può permettersi di gareggiare con *Le Petit Journal*. Non spetta a me giudicare il comportamento del mio capo redattore, io mi limito soltanto a rispettare le sue ultime volontà.»

ANTONIN CLUSEL

Joseph chiuse il giornale.

«Non citano nemmeno il vostro nome», constatò Valentine.

«I veri eroi rimangono sempre nell'ombra», replicò lui, con fare disincantato.

Sabato 2 luglio, tardo pomeriggio

Il viaggio di ritorno dalla prefettura era stato piuttosto teso. Victor e Kenji non si erano scambiati nemmeno una parola.

Attraversarono la libreria l'uno dietro l'altro, mormorando al passaggio un vago: «Buongiorno» a Joseph.

Sconcertato da quel comportamento, il ragazzo gridò: «Germaine vi ha lasciato qualcosa di fresco da mangiare!»

Kenji prese a frugare nell'armadio a muro, tirò fuori due piatti, le posate e fece scaldare l'acqua per il tè. Victor si accasciò davanti alla ciotola colma di verdure e cominciò a fare delle palline con la mollica di pane.

«Questo prosciutto ha uno strano aspetto», fece notare Kenji, sedendosi a tavola.

«Come noi, del resto», brontolò Victor.

Finalmente emergeva il coraggio di affrontarsi e di fare il punto su ciò che era successo nelle ultime ore. Gli occhi arrossati, le guance scavate, i lineamenti tesi, Kenji dimostrava in pieno la sua età. Quanto a Victor, il fatto di non mangiare e non dormire da diverso tempo l'aveva reso simile a un fantasma.

«Avete ragione», approvò Kenji. «Non siamo certo al massimo della forma. Ma non è soltanto il fisico a essere intaccato.»

«Ah, no?»

Kenji mandò giù un goccio di tè. «Avete sospettato di me. Non avrei mai creduto di poter ispirare sentimenti tanto negativi in colui che considero un figlio.»

Victor sospirò, sollevato. Sempre meglio del silenzio. Daphné glielo ripeteva spesso quand'era piccolo: la guarigione da ogni male passa attraver-

so le parole. «Anche l'ispettore Lecacheur nutriva sospetti su di voi, Kenji. Sospettava di noi tutti. Dal 29 giugno era a conoscenza dei risultati dell'autopsia di Eugénie Patinot e John Cavendish, quindi sapeva che erano stati avvelenati col curaro. In realtà, io ho sempre cercato di provare la vostra innocenza.» Spinse indietro la sedia, si spostò nel suo appartamento e tornò con un'incisione.

«Perché una riproduzione di Rembrandt?» chiese Kenji.

«Il chiaroscuro. È l'ombra che stimola l'immaginazione. E di recente ho scoperto che ci sono molte zone d'ombra nella vostra vita.»

«Vi piace ricamare sulle storie», disse Kenji, abbozzando un sorriso.

«Siete stato voi a insegnarmelo.»

«Zone d'ombra? A cosa vi riferite?»

«Avete finto di andare a visionare una biblioteca, invece vi ho visto mercanteggiare dei libri rari e vendere i vostri Utamaro a Constantin Ostrovski.»

«Mi avete pedinato!»

«Ero convinto che aveste appuntamento con una donna. Siete così misterioso per quanto riguarda la vostra vita privata! E a ciò aggiungete che vedervi entrare a fare acquisti in un negozio di profumi e bijoux mi ha dato da pensare...»

«Avete sbagliato mestiere. Dovevate fare il detective...»

«Mettetevi nei miei panni... Cosa avreste pensato, vedendo appuntato su un giornale di mia proprietà: *R.D.V. J.C. il 24/6, ore 12.30, Grand Hôtel, camera 312?* J.C: John Cavendish, trovato morto in circostanze quantomeno insolite.»

«Avete ragione. Meglio far luce sulle ombre.» Kenji si alzò, andò a prendere la bottiglia di saké, riempì due bicchierini e tornò a sedersi. «Nel 1858 avevo diciannove anni. Avevo terminato da poco i miei studi e parlavo correntemente il thailandese e l'inglese. Ho avuto modo di conoscere Cavendish all'ambasciata americana a Nagasaki. Stava preparando una spedizione nel Sudest asiatico per studiare la flora e le minoranze autoctone. Mi ha assunto come interprete. Per tre anni, abbiamo girato in Borneo, Siam e sull'isola di Giava. Nel 1863 siamo arrivati a Londra, dove mi ha presentato vostro padre. Mi sono sistemato in Sloane Square. Cavendish è tornato negli Stati Uniti e ci siamo tenuti in contatto epistolare. Un mese fa, mi ha scritto, dicendomi che sarebbe venuto a Parigi, invitato per un ricevimento che si sarebbe tenuto il 22 giugno, negli appartamenti di Gustave Eiffel. Ricordate quel giorno? Sono arrivato in ritardo al bar anglo-

americano, dove voi eravate in compagnia dello staff del *Passe-partout*.»

«Sì, mi ricordo. Vi ho regalato un orologio per il vostro compleanno.»

«A questo ricevimento ho incontrato il mio amico Maxence de Kerma-rec...»

«L'antiquario di rue de Tournon?»

«Esatto. Qualche giorno prima, gli avevo proposto di comprare le mie due stampe di Utamaro. Lui non era interessato, ma conosceva un collezionista, Constantin Ostrovski. Quest'ultimo era tra gli invitati presenti sulla torre. Maxence me l'ha presentato e ci siamo dati appuntamento il 24 giugno al Café de la Paix, in boulevard des Capucines. Per me era perfetto, dato che dovevo pranzare con John Cavendish al ristorante del Grand Hôtel. Ho preso nota di questo impegno sul margine del giornale che voi avete trovato curiosando in camera mia.»

«Ho cercato di convincermi che mi fossi fatto un'idea sbagliata su quell'incontro con Cavendish. Mi tormentava sapere che conoscevate Ostrovski e che il vostro nome appariva subito dopo il suo sulla lista del *Figaro*.»

«Anch'io ero in pensiero per via delle vostre continue assenze. Sono entrato nella vostra stanza, ho fatto cadere un taccuino che si è aperto e così ho letto tutto, afferrando la gravità della situazione.»

«Quindi siamo pari.»

«Sì, a parte il fatto che io sono giunto alla *giusta* conclusione. Non disponevo di quella marea d'informazioni che vi hanno ingarbugliato le idee. Possedevo solo le tre foto che avevate scattato a quella rossa all'Esposizione Coloniale il giorno della morte di Cavendish, con la data scritta sul retro. La soluzione si trovava là e vi è sfuggita. Tra la folla, in primo piano, ho riconosciuto una figura familiare. Dovevo a tutti i costi prendere un treno per Londra. Ho portato con me le foto, pensando di studiarle meglio durante il viaggio. Nella sala d'attesa della Gare du Nord ho saputo dai giornali della morte di Ostrovski. Ho letto la testimonianza del cocchiere che l'aveva scoperto e mi sono reso conto di avere per le mani un indizio importante. Se il cocchiere avesse confermato la mia intuizione, allora avrei saputo con certezza l'identità dell'assassino. Ho rinunciato a partire per Londra e sono andato a far visita ad Anselme Donadieu.»

«Cosa volevate sapere di tanto importante?»

«La descrizione del copricapo dell'uomo col mantello. Anselme Donadieu non è di primo pelo, ma ha un ottimo spirito d'osservazione. Mi ha risposto senza esitare neppure un istante: il cliente caricato in place Maubert

indossava un cappello bianco a falda larga, scanalato nel centro, ornato da un grosso nastro nero. Mi ha detto: 'Ha un nome d'attualità, è un panama'. Solo una persona di mia conoscenza possedeva un cappello del genere: Marius Bonnet. Era sulla torre il giorno in cui era morta Eugénie Patinot. Era al Palais des Colonies il giorno del decesso di Cavendish, come documentato dalle vostre foto. Era con Ostrovski nella vettura di piazza. Perché aveva ucciso quelle tre persone? Mi è tornata in mente una conversazione con Maxence de Kermarec, così sono andato a trovarlo per saperne di più. Ostrovski gli aveva confidato in gran segreto che finanziava il *Passe-partout*. A quel punto, ho capito il movente di quell'assassinio: il denaro. Quanto agli altri due... Mistero. Ho pensato di fare qualche domanda al giornale e mi sono imbattuto in Isidore Gouvier, il quale mi ha detto che tutti gli altri erano alla torre. E il seguito lo sapete.»

S'alzarono e si trasferirono in salotto, coi bicchieri di saké in mano.

«Nel vostro caso, è stato un cappello a mettervi sulla pista giusta. Nel mio, un mozzicone di sigaro trovato non lontano dal corpo di Danilo Duvovič», disse Victor. «Ma, ancora una volta, mi ero sbagliato. Credevo che il colpevole fosse Clusel. Sono corso al giornale, arrivando poco dopo la vostra visita. Nell'armadietto di Bonnet ho notato un paio di stivali gialli in capretto. E mi è tornato in mente il racconto di Henri Capus a proposito di qualcuno che dava consigli al momento della morte di Méring e che indossava gli stessi stivali. Quando Gouvier ha accennato al fatto che eravate passato in redazione, le mie certezze sono crollate di nuovo. Non sapevo più che pesci prendere.»

«Ora sapete tutto.»

«Sì, ma restano ancora delle zone d'ombra! *I capricci*, per esempio. Perché vi siete inventato quella storia del rilegatore?»

Kenji si voltò, fissando il quadretto di Laumier posato sul comodino. «L'apparenza sta alla realtà come un tramonto sta a un incendio.» Sorrise e vuotò d'un fiato il suo bicchierino di saké.

Martedì 5 luglio, all'alba

Coperto da una tenda, il lucernario lasciava filtrare qualche raggio di luce, appena sufficiente a disegnare il contorno dei mobili. Premuta contro il muro, Taša aprì gli occhi, scostò lentamente il braccio incastrato sotto la nuca di Victor e si soffermò a osservare l'uomo che dormiva al suo fianco. A quel risveglio mancava qualcosa. D'un tratto, le venne in mente Danilo

Ducovič. Non si sarebbe mai più svegliata al suono dei suoi gorgheggi. Le si strinse il cuore. Povero Danilo, proprio quando stava per cantare all'Opéra! In quel momento, stava forse intonando una lirica in compagnia di Rossini e Musorgskij?

Victor grugnò. Lei gli posò una mano sulla coscia e sentì palpitare un muscolo. Dormiva ancora profondamente. Taša adorava il suo odore. Proprio lui, lo stesso uomo che solo tre giorni prima aveva giurato di non rivedere mai più, la rendeva più felice di Hans? Quando aveva bussato alla sua porta, qualche ora prima, timido, impacciato, con un gran mazzo di fiori, tutte le domande che si proponeva di fargli erano svanite. Si era ritrovata tra le sue braccia, la bocca che premeva contro la sua, il suo corpo che cercava quello di lui, le mani che si facevano strada tra i vestiti per raggiungere la pelle. E, in futuro, cosa sarebbe successo? Le passò per la mente un'altra domanda che la preoccupava. Avrebbe perso il lavoro al *Passe-partout*? Se Clusel avesse rilevato il giornale - come aveva intenzione di fare - l'avrebbe tenuta con loro? Quel pazzo furioso di Bonnet aveva avuto intenzione di ucciderla. Era morto lui, invece, ma la sua morte l'avrebbe ridotta sul lastrico?

Victor si agitò. Lei trattenne il fiato e si girò verso la parete.

Un po' alla volta, lui cominciò a ridestarsi e a rendersi conto che stava per cadere dal letto. Si rannicchiò sul materasso stretto, contorcendosi in modo che il suo volto andò a sbattere proprio contro il petto di Taša. Ringraziò Dio, la Provvidenza - non sapeva nemmeno lui chi - per averli risparmiati entrambi. Se fosse riuscito a uccidere uno dei due, Marius avrebbe fatto davvero un bel danno. *Dove va a finire l'amore quando perde il proprio oggetto del desiderio?* pensò, poi scorse i lividi violacei sul braccio della ragazza e si chinò per coprirlo di baci.

Il letto protestò, Taša si aggrappò alla sua spalla. «Credo che crollerà, prima o poi», mormorò.

Risero a crepapelle, cercando di non muoversi per qualche istante. Infine Taša, spostandosi con attenzione, si sollevò: «Caffè?»

«Sì, ma con lo zucchero.»

«Uhm, ho paura di averlo finito.»

«In tal caso, andiamo a berlo fuori.»

«Un vero pascià. Hai bisogno dei tuoi vizi.»

«Sì, tu, per esempio.»

Lei si alzò e si stiracchiò. Victor ammirò il suo splendido, morbido corpo.

Taša cominciò a vestirsi. «In piedi! Scansafatiche!»

Lui si sedette. Lo sguardo gli cadde sull'edizione speciale del *Passe-partout* posata a terra.

L'ASSASSINO SI CONFIDA IN ESCLUSIVA...

A causa di quell'articolo, Joseph aveva passato il pomeriggio del giorno prima a tenere a bada una folla di curiosi che voleva vedere l'armadietto di Kenji.

«Non riesco a credere che Bonnet fosse tanto folle da concepire un piano così diabolico. Credevo di conoscerlo e invece lui ha sempre nascosto la sua vera identità», disse Victor.

«Secondo Clusel, non era uno squilibrato, ma un vero genio. Anch'io comunque credevo di averlo inquadrato. Non sapremo mai cosa gli sia passato per la testa e, in un certo senso, è meglio così. È buffo, viviamo accanto a certe persone, ci abituiamo a loro, ci facciamo un'idea e poi, un bel giorno, scopriamo di non conoscerle affatto.» Gli passò i mutandoni. «Non puoi andare al caffè combinato così.»

«Perché? Non ti piaccio?» chiese Victor, tirandola a sé. «Sai, sono molto tentato da questa esperienza... Vivere accanto a una sconosciuta, pormi domande su di lei giorno dopo giorno, anno dopo anno.» La sentì irrigidirsi. «Tu no?»

«Io no cosa?»

«Tu non hai voglia di condividere le mie... zone d'ombra?»

«Ti amo.» Taša cercò di divincolarsi, ma lui la trattenne.

«Davvero?»

«Sì, davvero, nonostante la tua violenza repressa. E anche se hai creduto che fossi un'assassina.»

«Allora sposami.»

Lei lo respinse dolcemente. Lui le stava davanti, nudo, scrutandola con l'aria di chi osserva una proprietà privata. Taša si voltò e guardò la tela ancora incompleta. «Chiedimi qualsiasi cosa, ma non questo.»

«Perché? Ma perché?» La voce di Victor esprimeva incomprensione e rivelava il suo orgoglio ferito.

«Perché io ho bisogno della mia libertà.»

«La tua libertà... Vale a dire la possibilità di frequentare amici che non saranno mai anche miei?» Gli si parò davanti l'immagine di Laumier.

«Libertà non significa libertinaggio. Io parlo della mia libertà creativa»,

ribatté lei.

«Ma tu sarai libera, del tutto libera, con me. Potrai dipingere a tuo piacimento! D'altra parte, anch'io amo la mia indipendenza. Per tutta la vita ho sempre fatto in modo di non avere intrusioni. Non credere che la mia proposta non sia stata ben ponderata. So anch'io che la vita di coppia non è semplice.»

«Ci hai mai provato? Io sì.»

Victor fu colto da un fremito di gelosia. «Laumier?»

Lei sbuffò. «Quel bambinone paffuto? Stai scherzando? Si chiamava Hans. L'ho conosciuto a Berlino. Era un artista, uno scultore affermato, gentile, protettivo...»

«Lo amavi?»

A Taša non sfuggì il suo tono sofferto. «Sì, l'ho amato. Non sei più un ragazzino, anche tu hai avuto le tue esperienze. E anch'io ho avuto un amante. Hans non mi ha proposto di sposarlo, però, e per una ragione: aveva già una moglie. Mi ha sistemato in una bella stanza, mi comprava il materiale per dipingere, si occupava di me. Avevo da mangiare a sazietà e potevo dedicarmi alla pittura. Tutto procedeva per il meglio... E poi lui ha cominciato a dare giudizi sul mio lavoro: 'Dovresti mettere un po' più di verde qui, un po' meno giallo là... Se fossi in te, mi concentrerei di più su questo soggetto e non su quello... Non pensi che dovresti attenuare di un tono la luce su quel drappeggio?' In modo insidioso, metteva in dubbio il mio lavoro e la fiducia in me stessa. I suoi consigli potevano anche essere giusti, ma esprimevano la sua personalità e non la mia. L'ho lasciato. È stata dura, molto dura. Ho ripreso in mano la mia vita e sono venuta a Parigi.»

«Hai fatto bene», replicò lui, decidendosi a infilare i mutandoni, sollevato al pensiero che lo scultore fosse stato abbandonato a Berlino. «Ma dimentichi un particolare. Io non sono Hans.»

«Lo so, tu sei Victor.» Si sollevò in punta di piedi e lui la baciò sull'angolo della bocca. «Però è tutto troppo veloce. Non sono pronta. Vedi queste sedie traballanti, questa tappezzeria spelacchiata, questo letto sfondato? Io mi batto per averli. Io, qui dentro, sono la regina.» Assunse una posa impettita, con un pennello tra i denti.

Lui non poté fare a meno di ridere. «Ammetterai che un appartamento farebbe di te una regina un po' più comoda. Invece di sposarmi la settimana prossima, potresti trasferirti in un altro quartiere, vicino alla libreria. Giuro solennemente che terrei il naso fuori della tua vita d'artista.»

«Perché non lasciamo le cose come stanno? Ci possiamo vedere comunque tutti i giorni.»

«Sono geloso. Tu no?»

«Ho visto il quadretto di Laumier in camera tua. Finché lo terrai sul comodino, saprò che tieni abbastanza a me da non metterti a correre dietro alle altre. Inoltre sarà un pegno del tuo amore: il mio corpo nudo offerto alla vista di tutti, anche del tuo socio, che non mi apprezza affatto.»

Lei finì di vestirsi. Victor rimase immobile. Kenji! Era vero, Taša non gli piaceva. Avrebbe dovuto risolvere la questione. Ma come? Chiedere alla ragazza di stabilirsi in rue des Saints-Pères finché Kenji fosse stato lì era fuori discussione. Così come chiedere a Kenji di trasferirsi altrove. «Hai senz'altro ragione tu. Aspettiamo. L'importante è che ci amiamo», finì per dire.

Stupita, lei gli lanciò un'occhiataccia. Sembrava preoccupato. Cosa nascondeva? Quella donna ricoperta di fronzoli? Provò un briciolo di delusione. L'aveva avuta vinta troppo in fretta. Doveva esserne felice o allarmarsi?

Afferrò il suo unico paio di stivaletti e si sedette su una sedia per infilarli.

«Lascia almeno che ti regali un paio di scarpe nuove», disse lui, inginocchiandosi e accarezzando la punta di quelle scarpe ormai sfondate.

«Per questo non c'è problema. E anche dolci e fiori finché vuoi.»

«E poi...»

«E poi vedremo. Ogni cosa a suo tempo.»

Gli passò la redingote. Prima di uscire, lei lanciò uno sguardo soddisfatto alla camera in disordine, su cui il lucernario, liberato dalla tenda, riversava una cascata di sole.

POSTFAZIONE

Il 6 maggio 1889 viene inaugurata sullo Champ-de-Mars la grande festa della Repubblica, cioè la quarta Esposizione Universale francese (dopo quelle del 1855, del 1867 e del 1878), voluta per celebrare, in stile faraonico, il centenario della Rivoluzione.

Già nel 1884, il primo ministro, Charles de Freycinet, aveva deciso che il centro nevralgico dell'evento sarebbe stata una torre monumentale. In seguito a un concorso che vide la partecipazione di settecento progetti (tra cui alcuni particolarmente fantasiosi, come la «torre inaffiatoio», per rin-

frescare Parigi nei giorni di caldo intenso, o la «torre ghigliottina», in ricordo del periodo del Terrore), Gustave Eiffel, celebre costruttore di opere metalliche (tra le più conosciute il viadotto di Garabit), si aggiudica l'appalto. La sua torre sarebbe stata più alta del monumento che all'epoca deteneva il primato mondiale, l'obelisco di Washington (169,29 metri). Avrebbe simbolizzato lo sviluppo industriale e la potenza francese, facendo impallidire d'invidia i tedeschi.

A partire dal 28 gennaio 1887, il nuovo campanile della capitale, dipinto in color bronzo tendente al rosso, comincia a crescere verso il cielo, provocando nel contempo ammirazione e sdegno. Joris Karl Huysmans la definisce «la supposta solitaria»; per Guy de Maupassant è uno «scheletro sgraziato». Paul Verlaine fa addirittura un giro più lungo per non vederla. Giorno dopo giorno, vengono assemblate le settemilacinquecento tonnellate di ferro che compongono questo gigantesco Meccano. Nel frattempo, la Francia vive, tra alti e bassi, la cosiddetta avventura «boulangista». Dal 1886, infatti, il «generale coraggioso» acclamato nella canzone interpretata da Paulus *En revenant de la revue*, diventa motivo di preoccupazione per la giovane Repubblica. Intorno a lui si riuniscono i cattolici e i conservatori, delusi dall'anticlericalismo del governo, nonché gli scontenti di ogni genere. Boulanger, ministro della Difesa nel 1886-1887, buon oratore ed elegante cavaliere, si serve della stampa in modo astuto per diffondere l'idea di una vendetta contro la Germania che, dopo la sconfitta del 1870, occupa l'Alsazia e la Lorena. Sostenuto dalla Lega dei patrioti fondata da Paul Déroulède, il generale viene spinto da un comitato, detto di «protesta nazionale», a diventare deputato. Eletto in Dorgogna e nel Nord, chiede lo scioglimento della Camera e la revisione della Costituzione. Il movimento boulangista raggiunge Parigi e, il 27 gennaio 1889, la circoscrizione amministrativa della Senna, con una maggioranza schiacciante, nomina Boulanger deputato. Accusato di tramare contro la sicurezza dello Stato davanti al senato, eretto a Corte Suprema, Boulanger si rifugia in Belgio e, il 14 aprile 1889, viene condannato in contumacia per tradimento. È la fine del movimento.

Nel frattempo, terminano anche i lavori di costruzione della torre. Inaugurata il 31 marzo 1889, i suoi 300,01 metri d'altezza svettano su una serie di padiglioni pronti ad accogliere una folla enorme: in sei mesi, sono 3.512.000 i visitatori che scalano i 1710 gradini della torre, e 33 milioni coloro che si accalcano per visitare l'Esposizione. Il presidente Sadi Carnot, succeduto a Jules Grévy - costretto a dimettersi nel 1887 in seguito al-

lo «scandalo delle decorazioni» -, passeggia amabilmente tra i viali dello Champ-de-Mars, come fosse una nuova Versailles. All'ombra della torre, la metallurgia francese fa mostra di sé nella Galleria delle macchine, simbolo del nascente capitalismo. I potenti e i padroni delle ferriere siglano le loro alleanze tra le banche e gli altiforni. L'Esposizione Universale sarà per la capitale e per l'intero Paese un investimento sicuro. I titoli emessi in quell'occasione rendono fino a ventidue milioni di franchi.

L'Esposizione, inoltre, permette ai francesi di conoscere i territori colonizzati. La Tunisia è un protettorato francese dal 1881, il Vietnam dal 1883, la Cambogia dal 1884. Bamako viene occupata nel 1882. Si parla del Madagascar e del Congo. La Francia segue da vicino i lavori al canale di Panama, s'interessa alla Cina. E.R. Poubelle - l'inventore della pattumiera (1883) - scrive: «Tra le nazioni europee è in corso una gara a chi per primo metterà le mani sui territori ancora liberi. Dobbiamo appropriarci in fretta della nostra parte; abbiamo ancora la possibilità di recuperare il tempo perduto».

I curiosi si affollano sull'esplanade des Invalides per ammirare la ricostruzione a grandezza naturale di uno dei templi di Angkor. Ci s'infiama per le danzatrici giavanesi, si passa con facilità dalla Nuova Caledonia alla Cina, si attraversano villaggi senegalesi per approdare a un caffè algerino. Migliaia di persone che non hanno mai lasciato la Francia - e in molti casi addirittura Parigi - scoprono gli altri popoli del pianeta. L'Italia, la Spagna, l'Ungheria, la Russia, le due Americhe, il Giappone... C'è il mondo intero ad attenderle sullo Champ-de-Mars, raggiungibile senza difficoltà grazie al trenino Decauville.

Sono tanti i progressi tecnologici realizzati, oltre a quelli dell'industria ferroviaria! Perché l'Esposizione è anche questo: un enorme bilancio delle invenzioni messe a punto alla fine del secolo che ha assistito alla nascita del primo sottomarino, del dirigibile dei fratelli Renard, della bicicletta, del motore a quattro tempi. E se a Parigi non si è ancora diffusa la *Fée Électricité*,²⁴ in quest'occasione la città risplende come mai prima di allora. Di notte, la Tour Eiffel s'infiama, illuminata da un faro tricolore che ri-

²⁴ *La Fée Électricité* è il titolo di un gigantesco affresco realizzato da Raoul Dufy per l'Esposizione del 1937 su commissione della società elettrica e oggi esposto al Musée d'Art Moderne di Parigi. Negli anni, il titolo dell'opera - letteralmente «fata elettricità» - è diventato d'uso comune quando ci si riferisce all'elettricità come bene prezioso per l'umanità. (N.d.T.)

flette la sua luce sulle colline di Chaillot. Al Palais des Arts Libéraux è in mostra la fotografia coi suoi apparecchi più innovativi, tra cui la Kodak dell'americano George Eastman. Sotto l'immensa navata della Galleria delle macchine - 420 metri di lunghezza e 45 di larghezza -, le rotative Marioni mostrano l'incredibile numero di copie che i giornali saranno in grado di realizzare, mentre nel padiglione di Edison si possono scoprire i molteplici apparecchi inventati da questo genio, dal fonografo al cinetoscopio. Quanto al telefono, inventato nel 1876 dall'americano Alexander Graham Bell, il suo utilizzo comincia a diffondersi: nel 1885 vengono aperte le prime cabine pubbliche.

È il trionfo della scienza. Ma anche le belle arti hanno il loro palazzo, che rispecchia lo stile accademico contestato dai pittori sintetisti, i quali fanno capo a Gauguin ed espongono le proprie opere innovatrici al Café Volpini. Se alcuni artisti si preoccupano per l'avanzare della fotografia, altri vedono in quest'arte emergente non tanto una rivale quanto una tecnica complementare, che permette di guardare la realtà da un nuovo punto di vista. Altri ancora iniziano a voltare le spalle al reale per tuffarsi in viaggi interiori, che ben presto rivoluzioneranno la storia della pittura, come già anticipato nel 1850 dagli impressionisti. Le stesse correnti si ritrovano nella musica e nella letteratura: il naturalismo e il simbolismo hanno i loro appassionati cultori. In questo periodo nascono anche i fumetti, con *La famille Fenouillard* di Christophe.

Tra i viali invasi dalla folla e dagli asinai arabi, è possibile imbattersi nel principe di Galles, in Savorgnan di Brazzà, in tanti alti dignitari, ma anche in Buffalo Bill e in Sarah Bernhardt. Può capitare di sentir parlare inglese, tedesco, spagnolo e russo. Quanto ai visitatori francesi, molti hanno un accento meridionale o della Borgogna piuttosto che parigino. Per i nati da genitori stranieri, il 28 giugno 1889 viene votata una legge che consente il libero diritto ad acquisire la nazionalità francese una volta raggiunta la maggiore età.

Più per gli operai che non per la piccola borghesia, il biglietto d'ingresso a questa enorme fiera (cinque franchi, seicento denari, compreso l'accesso al primo piano della torre) resta comunque costoso, giacché lo stipendio medio è di 4,80 franchi al giorno e l'orario quotidiano di lavoro è di quattordici ore («solo» dieci per i ragazzi dai tredici ai sedici anni e undici per le donne, pagate la metà degli uomini), spesso senza il riposo domenicale. In quest'atmosfera festosa, prevale la tendenza a dimenticare le rivendicazioni sempre più violente che agitano il proletariato, l'ascesa del sindacali-

smo e l'avanzata del socialismo (a Parigi è da poco stata fondata la II Internazionale). Nei padiglioni scintillanti non c'è posto per la miseria. Essa non esiste nemmeno, anche se è sufficiente fare qualche passo per trovarla in diversi quartieri di Parigi.

Una successione di agglomerati urbani, quartieri popolari e altri riservati ai benestanti: ecco come si presenta Parigi nel 1889, la Parigi post-Haussmann già molto simile a quella che conosciamo oggi, sebbene vi circolino solo carrozze e omnibus trainati da cavalli. Ancora per qualche anno, per strada si continuerà a sentire il calpestio degli zoccoli sul selciato di legno, unito alle grida dei venditori ambulanti. Per certi versi, l'atmosfera si mantiene campagnola. Ci s'imbatte in uomini agghindati con cilindro, guanti e bastone, uomini che siedono sulle terrazze dei caffè nella speranza che un colpo di vento riveli le caviglie delle donne, straziate dentro corpetti che disegnano loro un virino di vespa, agghindate con cappelli che sembrano fioriere e infagottate in lunghi abiti che celano allettanti segreti. E già sui muri appaiono manifesti pubblicitari che scoprono questi corpi tanto bramati, per decantare i meriti di un tonico o di una crema di bellezza. Però alcune donne si ribellano al ruolo cui sono relegate dal mondo maschilista, rivendicano una moda adatta alla vita quotidiana, la libertà di scelta nell'amore, la parità dei diritti, un salario equiparato a quello degli uomini, il diritto di voto e quello di dedicarsi alla professione che si desidera intraprendere, che sia il medico o la pittrice. Si comincia a parlare di femminismo.

Un'epoca di contrasti, dunque, un universo differente dal nostro eppure, nel contempo, simile. Al cosmopolitismo, che trova allo Champ-de-Mars un luogo d'esposizione ideale, dal bar fiammingo al ristorante anglo-americano, si oppongono xenofobia e antisemitismo. Al progresso tecnologico e al crescente benessere fanno da contraltare i trentamila disoccupati della capitale: non sono certo loro ad acquistare nei negozi della torre le migliaia di oggetti in vendita: posacenere, fazzoletti, portamatite e fermacarte, che attestano la nascita dell'industria del souvenir.

Un soprammobile appuntito, color bronzo, sta per invadere i bazar di tutto il mondo: una torre in miniatura, realizzata coi trucioli in ferro avanzati nella costruzione di quella vera, che dal 1889 diventerà a tutti gli effetti il simbolo della Francia e di Parigi. Ma, nelle fonderie del Creusot, già si fabbricano i cannoni per le prossime guerre. Perché, come ha scritto un giornalista sulla *Revue illustrée*: «Quando si attraversa la foresta di

Bondy²⁵ dell'Europa contemporanea con le tasche piene d'oro, non è forse necessario farsi scortare da un fucile?»

FINE

²⁵ Foresta nei pressi di Parigi, temuta dai viaggiatori dell'Ottocento per i frequenti episodi di brigantaggio. (*N.d.T.*)